

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN**  
**Ingegneria Edile-Architettura**

Ciclo XXIV

**Settore Concorsuale di afferenza: 08/E2**  
**Settore Scientifico disciplinare: ICAR 19**

**CONSERVAZIONE E RICOSTRUZIONE DEI TESSUTI STORICI DAL  
SECONDO DOPOGUERRA AGLI ANNI SETTANTA.  
TEORIA E PRASSI DEL RESTAURO NELL'OPERA DEL  
SOPRINTENDENTE ALFREDO BARBACCI.**

**Presentata da: Francesca Talò**

**Coordinatore Dottorato**

**Prof. Ing. Roberto Mingucci**

**Relatore**

**Prof. Ing. Claudio Galli**

**Correlatori: Prof. Ing. Adolfo C. Dell'Acqua**

**Prof. Arch. Giuliano Gresleri**

**Esame finale anno 2012**

*“[...]rivolgiamo questo ansioso appello:  
rispettate i monumenti singoli e collettivi  
quando in veste di urbanisti progetterete il riordinamento delle città.  
Rispettandoli quando saranno oggetto del vostro lavoro,  
rispettandoli quando dovrete costruirgli accanto,  
procurando di creare opere di bellezza non minore  
e se vi riesce anche maggiore, mai però a scapito di essi.  
E quando in piena libertà inventiva  
opererete in ambiente moderno o naturale,  
liberi da questo confronto continuo ed estenuante,  
volgete ugualmente gli occhi alle opere dei grandi maestri del passato,  
che hanno ancora qualcosa da insegnare”.*

*Alfredo Barbacci*

## ***Sommario***

Premessa.....	3
Parte prima: .....	9
Fra teoria e prassi, la dimensione scientifica del pensiero di Alfredo Barbacci.....	9
Capitolo 1 – La formazione del Soprintendente Alfredo Barbacci .....	11
Capitolo 2 – Segni e misure normative di un “nazional-soprintendente”: dal Nord al Sud, le diverse esperienze di Alfredo Barbacci, per oltre quarant’anni alla guida delle soprintendenze italiane.....	25
Capitolo 3 – Il lascito di un patrimonio esperienziale: Bologna, un caso di studio .....	28
Capitolo 4 – Il contributo di Barbacci negli anni del Consiglio Superiore e “Il guasto della città antica” .....	90
Capitolo 5 – La Commissione Franceschini e la Carta del Restauro del 1972, il contributo di Alfredo Barbacci .....	101
Capitolo 6 – L’eredità culturale di Alfredo Barbacci.....	110
Parte seconda:.....	119
Il “restauro integrato”, un problema aperto.....	119
Capitolo 7 – Il restauro integrato nell’architettura di base ed aulica nell’opera di Alfredo Barbacci.....	121
Capitolo 8 – Elementi di tendenza ed inquadramento storico del dibattito sul restauro ...	128
Capitolo 9 – Elaborazione del concetto di “centro storico”; dalla ricostruzione del secondo dopoguerra ai primi anni Settanta .....	134
Capitolo 10 – Differenti modi di intendere la ricostruzione e la conservazione sullo scenario europeo.....	142
Parte terza:.....	153
Per un archivio sull’opera di Alfredo Barbacci.....	153
Capitolo 11 – L’archivio perduto di Alfredo.....	155
<i>Apparati</i> .....	164
Fonti d’Archivio.....	185
Bibliografia critica e documentale .....	186

## ***Premessa***

A consuntivo dei tre anni di studi e ricerche sul tema di lavoro appena concluso, si presentano gli esiti raggiunti, in linea con gli obiettivi prefissati al momento della programmazione iniziale.

La ricerca, a suo tempo, prese l'avvio – attraverso un approccio critico, sostanziato dalle carte d'archivio – dalla volontà di rispondere a una domanda storica, circa quella sorta di *primato* che il soprintendente Alfredo Barbacci<sup>1</sup> potrebbe, oggi, vantare all'interno del dibattito sul *restauro integrato*.

In tal senso, l'indagine, che ne è seguita, rende merito alla teoria e alla prassi di Barbacci, in cui concretamente si evidenziano interessanti intuizioni e dichiarazioni, afferenti la necessità di un restauro del tipo *integrato*, da intendersi come strumento privilegiato di intervento sul tessuto nobile e meno nobile della città antica, creando, per certi versi, quello che potrebbe considerarsi un precedente ai contenuti della *Carta Europea del Patrimonio Architettonico* (Amsterdam, 1975), in cui viene ribadito che il monumento aulico debba considerarsi contestuale al più vasto ambito urbano e territoriale<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla figura di Alfredo Barbacci (Ancona 1896 – Bologna 1989), nel suo complesso, si dà ampiamente conto all'interno di questo lavoro.

<sup>2</sup> Senza trascurare i primi dettami sulla *conservazione integrata* del centro storico, già accennati nelle Carte del restauro degli anni Sessanta, pare utile evidenziare come il problema venga avvertito come necessario negli articolati della “Carta italiana del Restauro” e per la tutela dei centri storici (1972), la “Carta Europea del Patrimonio Architettonico” (Amsterdam 1975) e la “Carta di Cracovia: principi per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito” (2000). In tal senso, a spingere è soprattutto la *Dichiarazione sulla conservazione integrata* (Amsterdam 1975), stilata dopo la conclusione del Congresso sul patrimonio architettonico europeo, tenutosi ad Amsterdam e adottata dal comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. In termini più specifici, il Congresso pone l'accento sulle seguenti considerazioni fondamentali:

- a. Oltre ad avere un inestimabile valore culturale, il patrimonio architettonico europeo conduce tutti gli europei a prendere coscienza di una comunione di storia e di destini. La sua conservazione è perciò di un'importanza vitale.
- b. Il patrimonio comprende non solo edifici isolati di eccezionale valore ed il loro ambiente, ma pure gli insiemi, quartieri di città e villaggi, che offrano un interesse storico o culturale.
- c. Queste ricchezze costituiscono un bene comune per tutti i popoli d'Europa; questi hanno il comune dovere di proteggerle dai pericoli che le minacciano sempre più: negligenza e degradazione, demolizione deliberata, nuove costruzioni non armoniose e circolazione eccessiva.
- d. La conservazione del patrimonio architettonico deve essere considerata non come un problema marginale, ma come un obiettivo essenziale della pianificazione urbana e dell'assetto territoriale.
- e. I poteri locali, cui spetta la maggior parte delle decisioni importanti in materia di assetto, sono particolarmente responsabili della protezione del patrimonio architettonico e devono aiutarsi a vicenda scambiandosi idee e informazioni.
- f. La riabilitazione dei vecchi quartieri deve essere definita e realizzata, per quanto possibile, senza

Certamente, egli fu uomo di poliedrica formazione, perito nell'uso di metodiche innovative di restauro ed esperto delle tecniche di ricomposizione delle forme architettoniche dei numerosi complessi monumentali, danneggiati dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Quel che, però, questo studio ha inteso indagare e comprendere, è fondamentalmente il contributo, più o meno significativo, che egli ha offerto alla ricerca più generale circa la valenza storica e architettonica del tessuto connettivo di base della città, da cui si originava – negli anni della sua attività – l'idea ancora inedita di un bene culturale e sociale nuovo: il *centro storico tutto*, con annessi monumenti, complessi architettonici nobili ed edilizia minore, di base.

Tale più ampia accezione di *città storica* viene criticamente sezionata e studiata alla luce di contributi e apporti, offerti dalle varie correnti di studio, al fine di incardinare i risultati oggi raggiunti, nell'ottica di future e ulteriori ricerche.

Con simili intendimenti, sono stati individuati e conseguiti gli obiettivi generali e intermedi della ricerca conseguiti.

Si è partiti con uno studio – à condotto in termini interdisciplinari e con uno stile di indagine critica di ogni aspetto e questione – sostanzialmente centrato sul restauro integrato dell'architettura di base ed aulica nel pensiero e l'opera di Barbacci, il cui apporto al dibattito scientifico si documenta da sé, nella compilazione a sua firma di quella parte della *Relazione Franceschini*, in cui si dava corpo normativo alla necessità di guardare alla città storica come a un bene culturale e sociale, insistendo come al suo interno era d'uopo mantenere, nel corso di interventi restaurativi, un razionale equilibrio tra monumento ed edilizia minore già storicizzata e che non escludesse anche l'apparato paesaggistico di contorno.

Dando avvio all'analisi sistematica delle teorie di Alfredo Barbacci, con la lettura puntuale dei suoi scritti, sono stati razionalizzati il significato, le valenze e le

---

importanti modifiche della composizione sociale dei residenti, ed in maniera tale che tutti gli strati della società beneficino di un'operazione finanziata con fondi pubblici.

- g. Le misure legislative ed amministrative necessarie devono essere rafforzate e rese più efficaci in tutti i Paesi.
- h. Per fronteggiare i costi del restauro, dell'assetto e della manutenzione degli edifici e dei siti di valore architettonico o storico, un adeguato aiuto finanziario deve essere messo a disposizione degli enti locali e dei proprietari privati; inoltre, si dovrebbero prevedere esenzioni fiscali per questi ultimi.
- i. Il patrimonio architettonico sopravviverà solo se sarà apprezzato dal pubblico e soprattutto dalle nuove generazioni. Perciò i programmi educativi devono preoccuparsi di più, ad ogni livello, di questo settore.
- j. Bisogna incoraggiare le organizzazioni private: internazionali, nazionali e locali, in maniera che contribuiscano a suscitare l'interesse del pubblico.
- k. L'architettura contemporanea è il patrimonio di domani; bisogna fare tutto il possibile per assicurare un'architettura contemporanea di alta qualità.

implicazioni del termine *edilizia minore* all'interno del più ampio contesto del restauro dell'edilizia aulica e alla luce degli elementi di tendenza, portati all'attenzione dal dibattito delle diverse scuole di pensiero sul restauro, a partire dai primi anni del sec. XX e fino agli anni Settanta dello scorso secolo.

Nel corso del lavoro, l'impianto ideativo della ricerca si è razionalmente mosso intorno a una triplice partitura, al fine di dare risposte utili e congruenti alle finalità prefissate.

a) *Teoria e prassi in Alfredo Barbacci* – Uno studio critico e documentale è stato riservato alla conoscenza degli anni della formazione di Barbacci, onde giustificare il farsi della sua coscienza storica e culturale, l'approfondimento e l'evoluzione della teoria e la pratica del restauro. Dal rigoroso inquadramento degli aspetti formativi, la figura e il ruolo di questo soprintendente sono stati ripercorsi nel contesto del suo tempo, attraverso il confronto con teorici ed esponenti coevi, ma di altre scuole e tendenze. Ne è risultato che l'eredità culturale di Barbacci, il suo primato nella questione della salvaguardia, lo studio dell'edilizia di base e la tutela del paesaggio vengono dedotti proprio dal lascito di un grande patrimonio esperienziale.

A questo proposito, la città di Bologna, negli anni della Ricostruzione, diviene un caso di studio esemplare, una sorta di test a favore dell'attività *nuova* del restauro e della conservazione nell'agito intelligente del Soprintendente. E tanto, lo si è evinto ancor più dalle numerose carte d'archivio (molte inedite), compulsate per lo studio delle sue soluzioni di equilibrio, adottate nel restauro e nella ricostruzione dell'edilizia di base, senza mai prescindere dallo studio degli strumenti di analisi e lettura del bene (in termini tipologici, storici e urbanistici), dei materiali e delle tecniche costruttive. Ma dalla lettura degli archivi, sono emerse anche non poche note di criticità e di problematicità degli interventi di ricostruzione sul tessuto urbano storicizzato, unitamente al resoconto dei danni all'edilizia civile e la sua difficile reversibilità costruttiva nel risanamento postbellico dell'edilizia storica.

Significativa, e quindi degna di nota, anche l'analisi del percorso di Barbacci quale "nazional-soprintendente", che da nord a sud e per oltre quarant'anni, è stato alla guida di diverse soprintendenze italiane.

b) *Il problema dei centri antichi* – E' un problema che si è posto nella comunità scientifica europea sin dal secondo dopoguerra, trovando pieno accoglimento e divenendo nel tempo materia di legge e di studio. In Italia, l'elaborazione del concetto di *centro storico* passa per i *vincoli indiretti* dello stesso Barbacci (dalla Carta di Gubbio ai lavori della Commissione Franceschini), acquisendo una valenza non solo normativa, ma anche socio-storico-culturale-antropologica. A questo punto, si è dovuto indagare oltre, rivisitando le modalità dei primi interventi sui centri storici e sui differenti modi di intendere la ricostruzione e la conservazione, allungando lo sguardo anche sullo scenario europeo, verso cui tende

una branca della presente ricerca. Inoltre, recuperando una vasta letteratura ad hoc, è stato possibile riesaminare l'incipit, cioè le *origini* delle problematiche del restauro, afferenti i tessuti storici e il loro essere simulacri dell'identità tipologica e sociologica di un territorio.

*c) L'archivio operante per l'architettura ed il restauro sulla figura e l'opera del Soprintendente A. Barbacci* – Al termine della ricerca, l'esito dell'indagine di quegli archivi italiani, depositari del narrato segnico di Barbacci, pone fondamenta concrete per l'idea di creare un archivio scientifico intorno al suo pensiero e alla sua opera. La motivazione a realizzare un tale archivio va oltre l'essere una mera catalogazione documentaria sul magistero di Barbacci; l'idea è quella di costruire e offrire un esemplare strumento progettuale quale base imprescindibile e utile a ogni progetto di restauro. Proprio in tal senso, *L'archivio operante per l'architettura ed il restauro* diviene uno strumento dinamico di ricerca, attraverso il quale lo studioso e l'operatore del restauro, in termini esaustivi e interdisciplinari, possono accostarsi alla verità storica del monumento, al suo rapporto con ciò che lo circonda e alla natura degli interventi pregressi, che ne hanno mutato l'assetto materico e costruttivo.

Per dare strumenti di qualità a un simile progetto di ricerca, teso a verificare una filosofia nuova (quella di Barbacci) circa il restauro e la conservazione di un edificio d'arte, unitamente al suo contesto, strumenti e mezzi non potevano che essere una rigorosa ricognizione archivistica, vagliata attraverso il metodo della ricerca, con verifiche in itinere e continui feed-back, al fine di calibrare il percorso, orientarlo e ri-orientarlo, per restare in linea con gli obiettivi prefissati.

Tale metodo trova validità e ben si attaglia anche nell'azione di restauro di un monumento, un'azione che appare sempre una questione di ineludibile compatibilità con un ventaglio di fattori, endogeni ed esogeni al monumento stesso, di legami diacronici e sincronici e, non ultimo, di compromessi e risposdenze, spesso controverse, alle tendenze di pensiero e alle scuole tradizionali e di avanguardia di estetica.

Toccare un monumento o un bene culturale di qualsivoglia natura, per sanarne i guasti del tempo o l'incuria degli uomini, vuol dire entrare tra le pieghe della storia, nel mezzo di una civiltà, nel senso valoriale e di identità che quel monumento rappresenta nell'immaginario collettivo di un determinato sito geografico. E vuol dire, ancora, oggi – in tempi di globalizzazione e tecnologie avanzate – valutare criticamente ciò che di esso è ancora vivo e ciò che è morto nel senso comune, senza tradire o deturpare il territorio e la sua facies urbana, sia quella stratificatasi e non più visibilmente leggibile, che quella attuale e manifesta. E occorre chiedersi anche, prima di intervenire, come far cadere le tante contraddizioni che si affollano ancora sul problema del restauro, nel momento in cui si è chiamati a togliere i veli a un monumento malato.

Simili considerazioni hanno sempre costituito lo sfondo integratore di tale ricerca, da cui sono stati desunti validi e ineludibili insegnamenti. Tra l'altro, anche la filosofia progettuale di Barbacci predica che il restauro sottende costantemente *un pensiero* che passi nel materiale, al di là delle mode, delle tecniche e forse anche delle restrizioni caudine della normativa vigente.

Studiando i suoi scritti, è evidente in lui una razionale consapevolezza dell'intelligenza del restauratore, della nobile arte della *discretio* che sa che in quella sua manomissione terapeutica, egli deve essere capace di mantenere in vita il monumento non solo materialmente, ma anche e soprattutto nella sua funzione di testimone attivo di un complesso di categorie, proprie di quei leganti socio-culturali, che connotano e irrobustiscono l'anima di una comunità e del suo territorio.

Il restauro, dunque, deve concepirsi anche come esigenza socio-antropologica.

Un monumento senza funzione sociale, civile, conscia o inconscia che sia, non ha motivo di esistere. Il restauro solipsistico, formale, estetico o estetizzante, che salvaguardi la sola individualità del monumento, che lo isola dal contesto che lo riceve, non solo mortifica il contesto stesso, ma spegne o ne affievolisce l'inserimento nel processo formativo del tessuto storico. Infatti, l'evoluzione temporale e la spazialità del costruito si connettono indissolubilmente, a partire già dagli elementi formativi di base, costituiti dalle cellule edilizie elementari, che sono all'origine delle varianti tipologiche nelle relazioni, che caratterizzano la formazione dei tipi alle successive scale.

L'indagine deve estendersi, dunque, dalle scale relative ai materiali e ai procedimenti costruttivi, inerenti anche le tecniche di conservazione delle strutture edilizie ed architettoniche e alle problematiche dei processi di trasformazione nell'uso del luogo urbano. Allora, in questo quadro di "conservazione attiva", si motivano e hanno ragione di essere gli interventi improntati a un *restauro integrato*, secondo criteri di "trasformazione controllata", e pienamente rispondenti alle fasi formative dei tipi e degli organismi insediativi.

In tale riferimento al contesto costruito, la metodologia e la sperimentazione, così come espresse nel pensiero e nell'opera di Alfredo Barbacci, offrono una sicura base interpretativa dei rapporti tra processi di restauro e strumenti operativi dell'intervento sui tessuti storici. Allora: restauro come futuro della memoria, come un sistema organizzato di interventi sul monumento, rispettosi e armoniosamente accolti anche dall'ambiente che lo circonda. E' questo il "restauro integrato".

Metodologicamente, la ricerca ha evidenziato che, nel restauro integrato, oltre alla rigenerazione del monumento maggiore, è d'obbligo, per il tecnico, attendere alla tutela dell'edilizia di base, cioè delle strade, delle piazze, dei giardini e dei quartieri, il cui valore è dato dall'armonia di tante architetture modeste, sapientemente modulate in quello che è il carattere, l'*unicum* della *facies urbis*, che



costituisce il senso della familiarità agli occhi e al cuore di chi vi è vissuto. E' questa l'intuizione di Alfredo Barbacci, in fatto di interventi di restauro architettonico.

Si tratta di un'idea ancora acerba, aurorale, prematura per il suo tempo, quando in piena stagione della Ricostruzione, si rendeva necessario restaurare o sanare un monumento, compromesso dagli eventi bellici, con scarse possibilità di guardare anche all'edilizia minore di contorno; ma è un'intuizione, la sua, che mette le basi per le future politiche sul restauro.

Tuttavia, egli seppe orientare in tal senso i suoi studi, dal dopoguerra a tutti gli anni Sessanta, per aprire il fronte all'ultima stagione storica del restauro architettonico, quella del "restauro integrato" o urbano e del territorio, che tanta fortuna ha avuto a partire dagli anni successivi alla stesura della Carta del Restauro del 1972, in cui si afferma che il *centro storico* tutto – monumenti maggiori ed edilizia minore – è il cuore autentico di un centro urbano. Il centro storico assume, così, la fascinosa valenza di *città vissuta*; è essa stessa la quinta, su cui si poggiano i grandi monumenti. Il significato complessivo dell'opera d'arte, finalmente, si legge e si comprende, si giustifica e si legittima solo se non disgiunto da ciò che la circonda, dal contesto che la riceve.

Conservare l'integrità storica di certe testimonianze necessita, infatti, della difesa "indiretta" della singola architettura, sottraendola al pericolo di essere snaturata, nel momento in cui si perdono i riferimenti, la memoria storica e la caratterizzazione urbana dell'opera stessa.

*Parte prima:*

*Fra teoria e prassi, la dimensione scientifica del pensiero di Alfredo Barbacci*



## ***Capitolo 1 – La formazione del Soprintendente Alfredo Barbacci***

L'attenzione degli studiosi e dei tecnici della Ricostruzione – a partire dalla fine delle ostilità belliche, che tra il '43 e il '45 avevano fatto scempio di tanta parte del patrimonio architettonico nazionale – visse il dramma del vuoto di un apparato teorico e normativo circa le modalità e le tecniche di risanamento dei danni, inferti dai bombardamenti. Le strutture di tutela, in specie le soprintendenze, soffrivano ancor più per la mancanza di mezzi materiali e risorse umane, da impiegarsi negli interventi più urgenti.

Tra quanti operarono, in stato di urgenza ed emergenza, cercando soluzioni praticabili ed efficaci per tamponare i primi danni, non di rado irreversibili, vi fu l'ingegnere-architetto-soprintendente Alfredo Barbacci<sup>3</sup>. A lui, viene riconosciuto un ruolo di primo piano per lo straordinario impegno, personale e professionale, nel recupero della più parte dei monumenti di Bologna, feriti e oltraggiati dalla guerra<sup>4</sup>; *a latere*, tuttavia, egli andava intanto qualificandosi anche come uno dei protagonisti di spicco, attivi nell'ampio circuito culturale, impegnato com'era anche nella ricerca sul tema del restauro e della conservazione della città antica.

La maturazione dei suoi studi e delle sue ricerche<sup>5</sup> si evince dall'apporto significativo al dibattito nazionale, quando compila, a sua firma, quella parte della Relazione Franceschini, in cui si dava corpo normativo alla necessità di guardare alla città storica nella veste di un bene culturale e sociale, insistendo come al suo interno vi fosse la necessità di mantenere, nel corso di interventi restaurativi, un razionale e misurato equilibrio tra monumento ed edilizia minore già storicizzata e che non escludesse anche l'apparato paesaggistico esistente.

Comprendere il processo di maturazione di simili assunti, unitamente all'interessante processo che vede il passaggio da un modo di fare restauro “limitato alla comprensione di un solo oggetto architettonico” al reintegro pieno della sua

---

<sup>3</sup> Per una esaustiva nota biografica, cfr. BARBACCI R., Il soprintendente mio Padre, in TALÒ F. (a cura di), Alfredo Barbacci e i soprintendenti a Bologna. Atti e riflessioni dal Convegno, Bologna 2009, 51-57; ID., Un bolognese di adozione: Alfredo Barbacci, “Strenna storica bolognese”, 1990, 47-60. BERGONZONI F., Alfredo Barbacci nel ricordo di un allievo, “Strenna storica bolognese”, (1989), 11-13. GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950, Bologna 2001, 380-381.

<sup>4</sup> BARBACCI A., Monumenti di Bologna. Distruzioni e restauri, Bologna 1977; GIOANNINI M., MASSOBRIO G., Bombardate l'Italia, Milano 2007; P. MONARI, Alfredo Barbacci fra distruzione e ricostruzione, in AA.VV., Il territorio come museo, Supplemento IBC – Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, Casalecchio di Reno-Bologna 1997, 49-52.

<sup>5</sup> BARBACCI A., Il restauro dei monumenti in Italia, Roma 1956.

valenza, vuol dire innescare uno studio che comprenda anche quelle variabili che non convogliano direttamente e solo sull'oggetto stesso, ma avvalorano anche trasversalmente tale oggetto, perché pregno di natura storico-documentale, perché inserito nella “trama della città natia”.

L'occasione di ripercorrere la legittimazione di *centro storico* come bene culturale e consolidare e avvalorare l'accezione di *paesaggio* (non più intesa solo come “bellezza naturale”), è data dall'accostarci al patrimonio esperienziale e al contributo del soprintendente Alfredo Barbacci, attraverso cui è possibile dimostrare come il concerto delle diverse stagioni di studi e ricerche in ambito nazionali ed europei sul centro storico, inteso come bene culturale e sociale, abbia trovato in Barbacci uno dei primi e più autorevoli assertori e sostenitori.

La fortunata ricognizione di materiale inedito e di archivio<sup>6</sup>, ha fornito l'occasione di accostarsi al suo multiforme percorso professionale, constatandone lo spirito critico, sia pure a volte contraddittorio, la sua perizia tecnica, derivante dalla cultura scientifica e soprattutto dalla formazione ingegneristica (che lo contraddistingueva da tanti che occupavano il suo medesimo ruolo), oltre la acclarata passione per le arti e le lettere<sup>7</sup>.

Un simile profilo culturale, di ingegnere-umanista, gli conferiva un alone di professionista dal riconosciuto ed elevato spessore intellettuale e di completezza dei saperi; attributi validi, questi, a considerarlo tra gli esponenti più autorevoli della comunità scientifica, che al tempo del suo temprarsi alle dottrine del restauro, operava nel fascinoso ambito della scienza della conservazione.

Dunque, il lungo percorso che Alfredo Barbacci compie – partendo dagli anni della formazione, con le prime esperienze al fianco di Cesare Spighi, che lo educano al farsi di una coscienza professionale, attraverso l'approfondimento della teoria, lo studio dell'evoluzione della pratica del restauro e la traduzione di tale prassi, fino al suo diretto contributo di studio in un apparato protonormativo sul restauro – diventa, negli anni, anche un utile tracciato, entro cui si collocano lo studio e la realizzazione di opere scientifiche, offerte alla materia del restauro.

Tale processo si impianta e prosegue fino al termine delle sue attività di studio, quasi un filo rosso da seguire, per comprendere e far comprendere appieno il

---

<sup>6</sup> TALÒ F., Alfredo Barbacci e le maestranze locali nel solco fecondo di teoria e prassi nella ricostruzione bolognese. Inediti e Archivi, in TALÒ F. (a cura di), Alfredo Barbacci e i soprintendenti a Bologna, cit., 157-174; EAD., Parolini Bruno (Bologna 1889-1982), in GRESLERI-MASSARETTI, Norma e Arbitrio, cit., 399-401.

<sup>7</sup> *Una vita per l'arte* E' questa la suggestiva *intitulatio* di un volume di memorie, che Barbacci andò accostando negli ultimi anni della sua vita, edito nel 1984, a due anni dalla scomparsa; quasi un resoconto del suo operato, una pacata e serena sintesi di una vita laboriosa, propria di un autentico galantuomo, la cui professione fu più una missione che un impiego, tanto da fargli dire che se fosse stato “ricco”, avrebbe fatto, anche senza alcun compenso, quello stesso lavoro. BARBACCI A., *Memorie. Una vita per l'arte*, Bologna 1984.

processo di maturazione dell'arte del restauro e di teorizzazione di concetti, oggi storicizzati, primo fra tutti quello di *centro storico-ambiente-paesaggio*. Tanto gli è stato sufficiente ad accostarlo ai maestri di quella pratica, necessaria ad approntare ad arte interventi di restauro, valorizzazione e tutela del ricco patrimonio architettonico, sia aulico che di base e paesaggistico, di cui si adornava l'intero territorio nazionale urbanizzato.

La figura e il ruolo di Alfredo Barbacci assumono una giusta dimensione se letti e circuitati all'interno del contesto storico e culturale in cui egli visse e operò<sup>8</sup> e confrontati con i suoi maestri, gli studiosi e gli operatori del restauro del suo tempo<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> “(...) la figura di Alfredo Barbacci va letta nel contesto storico e culturale in cui ha vissuto, a confronto con Sanpaolesi da un parte, perchè ha fondato la scuola fiorentina della conservazione, e con De Angelis dall'altra, che è all'origine della Scuola Romana, non trascurando le teorie del Brandi e l'incisiva presenza di due personaggi, uno alla soprintendenza e uno all'università, come Gazzola e come Pane, che hanno praticamente offerto il più grande dei contributi alla Carta di Venezia nel '64”; cf. DEZZI BARDESCHI M., *Le nozioni di tutela e di restauro nella pratica di Barbacci*, in TALÒ F. (a cura di), *Alfredo Barbacci e i soprintendenti a Bologna*, cit., 60.

<sup>9</sup> Sul finire del sec. XIX, Camillo Boito, con i suoi studi, apre a un'idea nuova di restauro, rispetto a Beltrami e ai teorici d'oltralpe; la sua si mostra come una teoria vicina all'accezione moderna del termine ed esprime alcuni principi ancora validi sul valore e il significato del monumento, ritenuto un documento storico, che – come tale – non va alterato o falsificato al momento del restauro. E ancora, Boito spiega come un monumento debba essere consolidato più che riparato e riparato piuttosto che restaurato. Il restauro è un intervento problematico, egli dice, perchè sottende una manomissione del monumento stesso e il conseguente alterarsi della sua *facies* originaria. Gli interventi, raccomanda Camillo Boito, devono condursi su dati certi e con materiali diversi, mentre i restauri precedentemente attuati devono considerarsi parte integrante del monumento (tali principi furono deliberati dal Congresso degli Ingegneri e degli Architetti, a Roma nel 1883). Sia pure con qualche nota diversa, anche Luca Beltrami parla di restauro rispettoso della storia del monumento, degli eventi che lo hanno generato e la funzione a cui è stato destinato sul territorio in cui insiste. Ma in Italia, saranno gli anni Trenta a introdurre un ricco e dinamico dibattito sul restauro, che sa di rivoluzione copernicana. In questo segmento epocale, gli studiosi (in specie Gustavo Giovannoni e la sua scuola) si concentrano su tre punti fondamentali: a) il farsi delle prime aurorali ma precise linee normative sul restauro; b) il farsi di una coscienza – da parte dei tecnici – sulle valenze oggettive del restauro, che si avvia a una nuova fase, quella *filologica*; c) il delinearsi di un profilo professionale nuovo del restauratore. A sollecitare un simile fermento e quasi a concludere il decennio fortunato, vi è la promulgazione di due leggi di tutela da parte del governo fascista: la n. 1089 e la n. 1497 del 1939..

Fece il suo esordio nel 1925, appena laureato<sup>10</sup>, quando risultò vincitore del concorso a un posto di architetto presso la soprintendenza di Siena, bandito dal Ministero dell’Educazione Nazionale; da quell’anno, egli rimase per quasi mezzo secolo sullo scenario di quei complessi eventi, che – tra fertili dibattiti e nuove scuole e teorie sul restauro – determineranno un processo evolutivo di criteri e assiomi del restauro, trasposti in documenti universali, a partire dalla Carta di Atene a quella di Amsterdam.

Sottesa a una così longeva attività del soprintendente Barbacci, vi era l’esistenza di una rigorosa, quanto poderosa preparazione interdisciplinare sulle teorie del restauro, maturata non solo nello studio teorico e nell’esercizio del suo magistero universitario a Firenze, ma fundamentalmente sostanziata *sul campo*, attraverso i diversi mandati di soprintendente (1935-1963), ricoperti in tutta Italia e le cariche di sicuro prestigio, espletate fino al 1975, in diverse istituzioni artistiche.

Certamente, non può negarsi che l’esperienza di Bologna fu per lui quella più intensa, coinvolgente e diversificata sul fronte degli interventi di restauro architettonico, stante gli eventi nefasti della guerra, come non può essere compreso a pieno il significato delle sue testimonianze o valutare criticamente l’apporto culturale e i risultati da lui conseguiti, senza rifarsi alle scuole di pensiero e ai teorici del restauro degli anni Trenta-Quaranta, da cui prendono il passo i suoi studi e gli scritti più significativi<sup>11</sup>. E nel mentre la sua prassi, almeno negli anni

---

<sup>10</sup> Bologna, Università degli Studi di Bologna-Archivio storico, fascicoli degli studenti:

- 3794 Alfredo Barbacci di Ancona (AN), Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, 1916/17 II anno
- Alfredo Barbacci di Ancona (AN), Facoltà di Ingegneria, Diplomato il: 15/12/1921. Vedi fasc. 3794 della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.
- 1719 Alfredo Barbacci di Ancona (AN), Facoltà di Ingegneria, si laurea in Architettura il 27 novembre 1924; vedi fasc. 3794 della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

<sup>11</sup> Certamente un punto fermo gli venne offerto dallo stesso Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, che – sugli esiti della Conferenza Internazionale di Atene (1933) e poi, nel 1942, con la *Carta di Atene* – stabiliva i ben noti undici principi, che dovevano regolare l’ufficio dei restauri dei monumenti italiani. Questa sorta di nuova *Carta del Restauro* valse come strumento imprescindibile per la presa di coscienza di norme e principi operativi legittimati, a cui le regie soprintendenze d’Italia dovevano ottemperare nel progettare e attuare interventi di conservazione e tutela del patrimonio architettonico nazionale. Il ruolo della *Carta* fu anche quello di operare da sfondo integratore ai nuovi dibattiti del tempo, incentrati su quel che doveva intendersi – alla luce dei principi della *Carta* stessa – per restauro architettonico. Feceva da caposcuola Gustavo Giovannoni, che già nel 1932, rivisitata la teoria del Boito, avanzava la sua concezione di restauro filologico, basata su una ricerca più rigida e sistematica dei documenti storici dell’edificio d’arte da sottoporre a trattamento, facendone prevalere più l’aspetto documentario che quello stilistico. Il monumento diviene per lo studioso il documento da “conservare” e la *conservazione* si fa parola d’ordine nelle scuole del restauro architettonico, dove – nei primi anni Quaranta – nasce e si consolida un gruppo di teorici e di tecnici del restauro architettonico, come Cesare Brandi, Roberto Pane o Renato Bonelli e seguaci, che perfezionano la teoria del restauro

precedenti la Ricostruzione, segue l'articolato normativo e le canoniche istruzioni confluite nella Carta di Atene (1942), una compendiosa produzione di ricerca, che attraversa tre decenni del sec. XX, circa l'evoluzione della disciplina del restauro, lo colloca a giusto merito nel novero di una classe vivace di intellettuali, attiva tra università, soprintendenze e Ministero.

E' il 23 settembre 1948, quando a Perugia, in occasione del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, presieduto da Guglielmo De Angelis D'Ossat, che Barbacci, primo relatore della IV sezione di studi: "Il restauro dei monumenti", porta e presenta i frutti della sua formazione sul campo circa il restauro dei beni architettonici a Bologna, con una dotta prolusione su "Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra"<sup>12</sup>.

Il Soprintendente, dopo una disamina sui documenti normativi del suo tempo, si sofferma a discutere della necessità reale di superare i tradizionali principi che regolano la materia del restauro, così come in essi contemplati, documentando con esperienze di intervento, la necessità di guardare alla messa in opera di nuove e più funzionali metodiche di intervento; esempi convincenti per gli ascoltatori furono quelli afferenti il suo restauro del Palazzo della Mercanzia e della cupola della Chiesa delle Clarisse di Bologna.

Senza l'apporto della sua robusta formazione di ingegnere e di uomo di lettere e senza l'esperienza dei tanti risanamenti, operati presso altre soprintendenze<sup>13</sup>, certamente gli esiti del suo agito sarebbero stati meno incisivi sulla conoscenza e l'evoluzione della scienza della conservazione. Dunque, la sua proverbiale precisione nelle metodiche di esecuzione del restauro nel corso dei lavori, guardati sempre a vista (per antonomasia, egli era "il soprintendente di ferro"), e un poderoso patrimonio di conoscenze teorico-normative e delle tecniche ingegneristiche, furono determinanti al fine di raggiungere un ripristino dei due storici complessi architettonici, che fosse rispettoso non solo della veste artistica, ma anche del valore socio-storico-documentale, di cui erano espressione.

In virtù di tanto, non mancò di "sperimentare" sistemi nuovi, eclettici, di restauro, validi a fare da battistrada anche ai tecnici del suo tempo. Infatti, fu per lui un'esigenza costante quella di veicolare, attraverso la sua continua presenza nella

filologico in quella di restauro scientifico. E' in tale contesto attivo che si inserisce e opera la figura del soprintendente Alfredo Barbacci.

<sup>12</sup> BARBACCI A., Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra, in AA.VV., Atti del V Convegno nazionale di storia dell'architettura, Perugia 23 settembre 1948, Firenze 1957, 567-570. De Angelis aveva, invece, aperto con una relazione dal titolo Danni di guerra e restauro dei monumenti, ivi, 13-28.

<sup>13</sup> Di grande valore esperienziale fu per Barbacci la conduzione della soprintendenza di Puglia e Lucania (1939-1943), dove realizzò il restauro di cattedrali romaniche e barocche, di castelli federiciani ed edifici di culto di età moderna, tutti di straordinaria valenza storico-architettonica.



pubblicistica, colta e meno colta del suo tempo, le sue esperienze, con dotti contributi<sup>14</sup>, apparsi numerosi soprattutto sul “*Bollettino d’Arte*”, il periodico scientificamente più accreditato in materia di restauro e organo ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione.

Un’analisi più attenta, quasi filologica, meritano, invece, quegli aspetti di maggiore impegno scientifico, volti a una rigorosa e puntuale disamina dei problemi più strettamente legati alla sistemazione della dottrina del restauro, in linea con i suoi studi e la sua filosofia e così come confluiti nelle pubblicazioni di massimo impegno, quali “*Il restauro dei monumenti*” del 1956, “*Il guasto della città e del paesaggio*” del 1962, “*Il volto sfregiato*” uscito dieci anni dopo e “*Monumenti di Bologna: distruzioni e restauro*” del 1977.

In tal senso, imprescindibile appare la comprensione del duplice un percorso formativo del soprintendente, quello culturale e professionale; da subito, i due aspetti si mostrano come interdipendenti, ben stretti in un rapporto biunivoco, perché l’uno sostanzia l’altro e viceversa, secondo un processo praticamente dialettico. La qual cosa lo facilitò e lo guidò verso la maturazione di quelle sue intuizioni afferenti il restauro integrato, a cui seguirono anche le prime affermazioni sul restauro come conservazione, che oggi appare essere una delle valenze barbacciane di maggiore interesse nel dibattito culturale di cui è fatto oggetto.

Marco Dezzi Bardeschi<sup>15</sup>, di recente, con una lucida analisi, ha tracciato le linee di lettura di tale percorso, sgombrando il campo da alcune interpretazioni riduttive circa la figura e il pensiero di Alfredo Barbacci. L’illustre studioso mette tutti in guardia, quando dice che “bisogna anzitutto soffermarsi su una riflessione a tutto campo sulla figura di Alfredo Barbacci e la sua ricerca sul restauro, considerata l’esistenza di due grandi filoni portanti, che rappresentano il farsi della sua quotidiana e intensa pratica di soprintendente e del suo magistero. Da una parte, vi è la sua attività di critico, sempre presente sui fatti contemporanei e, quindi, la sua incessante campagna di denuncia degli scempi e del decadimento della città e del suo paesaggio, che poi ha portato a quella crescita di testimonianze, riferite su diverse testate, come “*La Nazione*” ed “*Il resto del carlino*”, che egli intraprese dal ’62, quindi, dopo Cederna”.

Non sembri poca cosa questa nota, in cui si evidenzia la robusta volontà di pubblica denuncia di Barbacci, che fuor di ogni retorica, tuona forte – in spirito di onestà intellettuale, a destra e a manca e senza tema di smentita – sui destini sfortunati di numerosi monumenti feriti dalle bombe, sottoposti a interventi dissacratori di restauro, a manomissioni estreme, quando non del tutto stravolti con falsi

---

<sup>14</sup> La bibliografia acclusa al presente lavoro dà conto del numero di presenze di Barbacci nelle pagine del *Bollettino*, soprattutto negli anni Quaranta-Cinquanta.

<sup>15</sup> DEZZI BARDESCHI M., *Le nozioni di tutela e di restauro nella pratica di Barbacci*, cit., 59-74.

architettonici conclamati. Giusto un esempio, Barbacci con le sue denunce non solo va contro tecnici e politici disinvolti, ma arriverà allo stesso Ministero, per scongiurare la ricostruzione del bel ponte coperto di Pavia<sup>16</sup>, atterrato dalla guerra e che farà dire al Soprintendente: “quest’opera incantevole oggi non c’è più, nel ‘44 i bombardamenti aerei l’hanno mutilata. Allora, nello stesso tempo, si chiede al Ministero addetto che intervenga, per impedire la prospettata costruzione del nuovo ponte di disegno moderno”. Meglio il niente o una nuova, moderna architettura che ricordi l’antico monumento, piuttosto che riproporre l’antico in copia, cioè un falso. Questo accade, sottolinea Barbacci, perché l’Italia manca di una coscienza storico-artistica, lasciando andare in rovina, in agonia, il ricco patrimonio artistico nazionale.

Spostandoci negli ambiti del suo apporto di studi circa la trattazione e l’evoluzione della teoria e della pratica del restauro, il suo pensiero viene magistralmente esemplato nell’opera “Il restauro dei monumenti in Italia”, edito nel ’56 dal Poligrafico dello Stato e ritenuto, a giusta ragione, una sorta di *testo ufficiale, di riferimento, per tutti gli operatori*.

Tale opera avrà valore di manuale per le procedure delle soprintendenze e di riferimento per i tecnici, proprio negli anni più impegnativi della Ricostruzione su tutto il territorio nazionale. Pur non avendo le connotazioni più evolute della ricerca, posta in essere dalle coeve scuole di pensiero, che si muovevano verso una teoria del restauro improntata alla conservazione, tuttavia, il testo si imporrà ovunque come strumento culturalmente autorevole, sia in ambito disciplinare che normativo.

L’opera rimane come l’ultimo manuale ragionato ed esaustivo della tradizionale scuola di restauro; questo si evince già dall’incipit, con la definizione di restauro, inteso come *reficere*, come *rifare*, simile anche a quanto riportato nel *Dizionario degli artisti* del Baldinucci<sup>17</sup>. La sua è una definizione propria della cultura di età classica, al cui interno è ancora sconosciuto il significato di *restauro come conservazione*. Barbacci non osa ancora mettere in discussione le tradizionali teorie e scrive che “in latino abbiamo diversi sinonimi: *restaurare, instaurare, restituere, reintegrare, rinnovare, reficere, che significano tanto riparare, quanto*

---

<sup>16</sup> BARBACCI A., *La ricostruzione del Ponte Coperto di Pavia: come non era e dove non era*, “Architetti” n.11 a. II, Firenze 1951: “La disputa che nasce è questa: da una parte si vuol fare un ponte com’era-dov’era, dall’altra si propone di fare un ponte nuovo, poco distante. Siamo nel ’45; alla fine dell’anno non si è ancora preso alcun provvedimento, la soprintendenza interviene e dice “non si vede perché – essendo stato recuperato al completo il materiale della copertura, ed esistendo la possibilità di consolidare e sistemare i piloni – l’amministrazione delle belle arti non debba andare incontro ai desideri della cittadinanza e ripristinare lo storico manufatto”.

<sup>17</sup> Nel dizionario dell’arte di Baldinucci, sotto la voce “restaurare”, si legge: rifare a una parte o ad un insieme le parti perdute o guaste per vecchiezza o altro accidente.

*ricostruire. Ugualmente, in italiano, restaurare significa riparare, ripristinare, rinnovare, rifare.*

Eppure, l'illustre Autore si spinge oltre, quando afferma che – nello studio del restauro dei monumenti – debbono comprendersi certamente “i lavori di manutenzione, consolidamento, ricomposizione, liberazione, integrazione, reintegrazione e ricostruzione”. Ma nel concetto moderno di restauro, egli dice che non tutti i lavori compresi in tali categorie sono da annoverarsi tra i restauri, dando conto di tali affermazione tramite una casistica, che vede la ricostruzione della basilica di san Paolo (che non è un restauro) o l'integrazione che Lusini aveva apportato nel Palazzo fiorentino dell'Arte della lana (che, ancora, non è da intendersi come restauro).

In virtù di tanto, Barbacci auspica una definizione di “restauro” più consono al suo tempo e “che non prescinde dalla forma originaria del monumento”. Poi, egli riflette su una definizione più estesa e razionale, affermando che per restauro deve intendersi “ogni operazione che si effettua in un monumento per conservarlo, per reintegrarlo e integrarlo nella forma che gli è propria, ossia in quella ideata dall'autore”.

Certamente un'affermazione di non largo respiro, ma sostanzialmente coerente al suo stile di persona prudente e cauta, sia per la mancanza di una chiara coscienza del nuovo che aleggiava, sia per l'esperienza veramente eclettica e non ancora storicizzata circa gli interventi, alcuni veramente rivoluzionari e in contrasto con i canoni vigenti, che egli stesso aveva posto in essere nel corso del decennio postbellico su monumenti, diversamente votati alla morte. Tanto, perché era questa la stagione, come si diceva, in cui timidamente partivano i primi tentativi di teorizzare la nuova concezione di *restauro come conservazione*.<sup>18</sup>

Questa nascente proposizione sarà la nuova via “critica”, sottolinea Dezzi Bardeschi, pur se ancora estranea e lontana dalla pratica professionale, i cui ideatori “sono stati dei grandi fari nella riflessione su cosa dovesse intendersi per *restauro*, arrivando a indicare la via della conservazione e della salvaguardia integrale e materiale soprattutto, non solo in immagine, del patrimonio nazionale”<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Dunque, una nuova teoria, che pure sappiamo essere una intuizione che viene da lontano, avendo essa ereditato la sensibilità di Ruskin, che già nel 1849, con le sue *Sette lampade*, predicava per Venezia un atteggiamento conservativo e non già quegli interventi sciagurati di restauro di immagine, avallando la convinzione del dover trasmettere al futuro il documento materiale nella sua naturale autenticità, a costo della morte stessa del monumento. Anche Camillo Boito, con la prima *Carta del restauro*, ideata al Congresso di Roma nel 1884, proponeva di valutare criticamente l'alternativa fra restauro massivo del bene architettonico e conservazione; parimenti, già nei primi anni del Novecento, facevano intuire le medesime idee Alois Riegl e la scuola austriaca, dove si tentò di giungere addirittura a una normativa di tutela del patrimonio artistico e paesaggistico, oltre che del monumento singolo.

<sup>19</sup> DEZZI BARDESCHI M., *Le nozioni di tutela e di restauro nella pratica di Barbacci*, cit., 69.

Infatti, su tali binari (restauro come conservazione) – sia pure ammodernati da mezzo secolo di studi e di esperienze, comprese due guerre mondiali – correva la ricerca in materia di restauro, sul finire degli anni Cinquanta, quando Barbacci si imponeva all’attenzione con la sua pubblicazione sul restauro. Ancora prevale in lui la convinzione di monumento quale *documento*, asseverato e legittimato come elemento dell’identità storico-culturale nella coscienza della collettività a cui appartiene.

In queste sue posizioni, si sottende, sia pure in potenza, il farsi di quel pensiero più tardo, che si orienta in direzione della tutela e della salvaguardia del monumento anche in funzione del suo intorno, dell’edilizia minore, quindi del centro storico tutto, intuizione che lo porta a essere un pioniere del *restauro integrato*, che tanta fortuna avrà nella politica di tutela e di salvaguardia della città antica, del centro storico negli anni a venire.

Il Soprintendente sembra, comunque, rifiutare un restauro di immagine e sostenere tipologie di intervento sul monumento, intese a mantenere integro il monumento come testimone della voce dei secoli, mentre si mostra, almeno sul piano teorico, ancorato ai principi-cardine del restauro filologico, proprio del gruppo degli ingegneri-architetti come lui e di coloro che sono al seguito del caposcuola Giovannoni (Sanpaolesi, De Angelis e altri), non di rado in aperto contrasto con gli storici dell’arte (Brandi, Solmi e lo stesso Consiglio Superiore). E sarà il primo gruppo, in ambito operativo, a scalzare fundamentalmente gli storici dell’arte dal mero giudizio di valore del monumento, focalizzando l’attenzione del restauro sulla conservazione del monumento-documento.

Per chiudere la disamina su questo apporto culturale barbacciano, vale la pena aggiungere che il suo volume fece da battistrada a quello successivo di Brandi (1963) sulla storia e la teoria del restauro<sup>20</sup>, a cui seguì la storia del restauro di Bonelli, disegnata nel suo processo storico, a partire dal restauro stilistico passando a quello storico, filologico e scientifico.

Nel prosieguo dei suoi studi, la lodevole attività di soprintendente, sia pure molto discussa negli anni toscani, dà adito a due pubblicazioni su ricerche e studi, circa lo stato di degrado e di manomissione del più generale patrimonio edilizio della città storica. Infatti, nel 1962 esce, per i tipi della Le Monnier, “Il guasto della città e del paesaggio”. Tra le pagine, Barbacci enuncia un principio fundamentalmente nuovo, basato sulla visione di “città e paesaggio visti come unità inscindibile” ed esemplato col caso di Firenze, per la quale Barbacci operò, insieme al Detti, in modo decisivo per e salvare e mantenere intatta la straordinaria veduta della città di Firenze dal piazzale Michelangelo.

---

<sup>20</sup> BRANDI C., *Teoria del restauro*, Roma 1963 – Torino, 1977; CARBONARA G., *Restauro fra conservazione e ripristino: note sui più attuali orientamenti di metodo*, “Palladio”, n.s., III, 1990, 6, pp. 43-76.

A un decennio di distanza, egli pubblica “Il volto sfregiato”, un altro lavoro in cui ribadisce nuovamente il medesimo problema, anche per chiarire problemi e aspre polemiche<sup>21</sup>, che lo toccarono nel vivo del suo esercizio di soprintendente nella città fiorentina.

Sono due scritti, da cui prendono le mosse pensieri nuovi sul tema della tutela dell’ambiente e del paesaggio, poi approfonditi – con dotta e circostanziata documentazione – nel volume del 1977, “Monumenti di Bologna”, dove si mette in luce il concetto di *monumento allargato*, cioè esteso all’ambiente urbano, appartenente e parte integrante della ferialità quotidiana, ma che – pur mancando di edifici di gran pregio, “per la peculiare singolarità dispositiva, armonia di forme e colori, rapporti di masse e spazi gradevoli, uniformità o difformità di stili od altro” – costituisce un tessuto di architettura minore di sicuro interesse urbanistico.

A questa nuova idea di realtà urbana comprensiva, ben si attaglia la denominazione dell’edilizia minore come di monumenti collettivi o di insieme, capaci di fare degna corona e ricevere il grande e aulico complesso monumentale. Una simile concezione appare di grande importanza, perché, ancora una volta, Barbacci si faceva antesignano di un valore collettivo da salvaguardare, un valore a cui non era ancora pervenuto lo stesso Ministero addetto, stante la difficoltà e le ostilità incontrate nel vincolare aree di interesse economico e produttivo.

E non può tacersi l’altro lavoro, con il quale il suo pensiero e il suo magistero assicurano a maggiore dignità scientifica, una fatica letteraria che appare l’ultima

---

<sup>21</sup> A ricordare le difficoltà di Barbacci, al tempo in cui egli è stato soprintendente a Firenze è la penna agile e garbata di Marco Dezzi Bardeschi: “In questa città vi era Michelacci, il *pontifex maximus* di Firenze, che ostacolava la convinzione di Barbacci a non toccare il centro storico. Barbacci si irrigidì inflessibilmente, soprattutto sul caso della Cassa di Risparmio di Firenze. Siamo nel ’57, si riprogetta una nuova sede dell’istituto di credito all’interno dell’isolato; qui c’è un viuzzo, sul quale dovrà insistere la nuova architettura, dietro la grande architettura montalentiana dell’Ospedale; ma Barbacci la fa affacciare su via sant’Egidio, per una posizione intransigente, che mira alla convinzione che il volto della città non si sfregia, qualunque sia l’architettura. Il problema è però un altro, ed è lì che nasce lo scontro: poiché vi erano delle aperture irregolari, senza persiane, senza dotazioni di infissi, egli impone di fare le persiane tradizionali, gli infissi tradizionali. Barbacci era un uomo inflessibile, sempre con il suo sigarino, calmissimo; una volta, gli portarono un modello di edificio alto sette, otto piani, da ubicarsi nella zona periferica, ma sul bordo del centro storico; lui lo guardò e disse: “ma non si può mettere così!”. Questa sua intransigenza, e anche un pò di forte ironia, avevano stimolato delle resistenze, per cui qualcuno, soprattutto nell’ordine degli architetti, precisamente l’allora presidente dell’ordine, ebbe a dire: “ma diamogli una cattedra dove insegnare restauro e così come soprintendente facciamo venire qualcun altro”. E, quindi, seriamente, tutto si preparò per questa cattedra. Siamo nel ’59. Non solo, ma per assicurare il travaso, il trapasso di Barbacci dalla soprintendenza all’università più tranquilla e più innocua, si preparò un regolare concorso per una cattedra di restauro; ma quella cattedra che doveva prendere Barbacci, la vinse Sanpaolesi; cf. DEZZI BARDESCHI M., *Le nozioni di tutela e di restauro nella pratica di Barbacci*, cit., 69

documento del suo straordinario patrimonio culturale e professionale, ovvero “Monumenti di Bologna: distruzioni e restauro”. Qui si raccordano sapientemente e si compendiano i diversi suoi saperi, le esperienze vissute a diretto contatto con una miriade di beni culturali malati, sofferenti o mortalmente colpiti dalle bombe e da lui risanati nell’amorevole ma rigorosa e scientifica pratica professionale, lunga mezzo secolo, da quando giovane ingegnere-architetto ventiseienne, fu chiamato a lavorare sotto la guida sapiente del soprintendente Spighi a Siena, fino all’età matura, aureolata da alte e prestigiose cariche.

Ci mise l’anima e il complesso delle sue emozioni, nonostante quella sua fisionomia imperturbabile, mai scomposta, proprio di una nobile ed equilibrata personalità, ma anche ardito in certe capacità decisionali rapidissime, tese a portare a soluzione casi estremi di degrado; ne sapeva qualcosa l’architetto Bruno Parolini, suo amico e stretto collaboratore negli anni della Ricostruzione a Bologna. Cosa non fecero o sperimentarono, i due insieme...

E forse è proprio sull’onda di quei ricordi e di quelle straordinarie esperienze che Barbacci, nell’ultima parte del testo del ‘56, si sofferma a meditare sul profilo del restauratore e scrivere che “il restauratore è una figura assai complessa, la fantasia creatrice necessaria a chi progetta opere nuove, non gli è indispensabile, ma quella rievocatrice sì (...) il restauratore di monumenti non è un artista mancato, egli è sollecitato dall’amore per l’arte e per la storia”.

Dunque, il restauratore è colui che riconosce e comprende – secondo i più elevati principi della deontologia professionale – il valore d’arte del monumento.

Il restauratore è colui che con “il suo animo generoso, il suo spirito raffinato” si sente pronto e capace ad assumersi la difesa dell’opera d’arte, al pari di un medico, responsabile e preoccupato di sanare il proprio paziente; insomma, l’attività del restauratore è una missione.

E continua a dire con lucida schiettezza (era una sua dote, riconosciutagli da tutti) e con espressioni che sanno di intenso vissuto personale, quanto l’attività del restauratore fosse ricca di gratificazioni morali, ma “avara di quelle materiali, una missione imponente, sorretta da severa ininterrotta preparazione culturale, come la continua insonne vigilanza di ogni lavoro che si intraprenda sul monumento”.

Il restauratore deve possedere, secondo i suoi intendimenti, una formazione professionale dalle competenze interdisciplinari, essere un artista, uno storico, un tecnico, un esteta e quant’altro si attaglia a una performance di qualità e di efficienza.

Un restauratore che opera all’ombra sicura dei suoi saperi e della sua esperienza, non può non conseguire e soddisfare insieme “le esigenze della storia e dell’arte, componendole con intelletto estetico”.

Con queste riflessioni, Barbacci si agganciava ai nuovi fermenti e alle istanze che stavano arrivando in fatto di nuove concezioni sul restauro e in qualche modo già

mature, sia dalla scuola di Cesare Brandi e che da parte dei continuatori della corrente del Giovannoni. Ora, la teoria del restauro filologico cedeva il passo a quella del restauro scientifico, che nella maturità di pensiero approderà al convincimento di una prassi del restauro, incentrata sulla conservazione del bene culturale e del suo intorno e che dopo un laborioso e illuminato processo di idee, sfocerà in quello che oggi si intende come restauro integrato.

In ultima analisi, va ribadito un ulteriore elemento di prestigio all'interno del percorso formativo di Alfredo Barbacci; chiusasi l'esperienza non felice della soprintendenza di Firenze, egli viene chiamato a far parte della Commissione Franceschini, che ha il compito arduo di riformare la teoria e la pratica della disciplina del restauro.

Diretta conseguenza di questa esperienza è la maturazione verso la teoria della conservazione, documentata nell'*allegato b* della Carta Italiana del Restauro, che egli stesso aveva scritto nel '69, per il tramite di quelle "Istruzioni per la condotta dei restauri in architettura".

In particolare, egli seppe mettere in guardia il restauratore, quando dettava che "per le opere di manutenzione si raccomanda la maggiore cura possibile per la continua sorveglianza degli immobili, per i provvedimenti di carattere preventivo", quasi a dire che il monumento non si tocca; è d'obbligo, invece, mettere in atto una manutenzione tempestiva e preventiva, ribadendo la necessità di considerare tutte le operazioni di restauro fundamentalmente *sotto il sostanziale profilo conservativo*.

"I restauri devono essere continuamente vigilati per evitare che dove opera il piccone ed il martello, scompaiano elementi ignorati o eventualmente sfuggiti all'indagine preventiva. In particolare, il direttore ai lavori, prima di raschiare tinteggiature o eventualmente rimuovere intonaci, deve accertare o meno l'esistenza di qualsiasi traccia di decorazione, quali fossero le originarie grane e coloriture delle pareti e delle volte". Con simili avvertenze, Barbacci apre la lunga e *vexata quaestio* sulla conservazione e la tutela del volto integrale della città storica.

E' questo un principio veramente nuovo; conservare e salvaguardare l'autenticità degli elementi costitutivi, guardare con rispetto alla originalità e la singolarità di ciascuna fabbrica e del suo processo, deve indurre i tecnici a non modificare la fisionomia di un qualsivoglia corpo edilizio. Barbacci tiene in conto solo l'eventuale e necessaria sostituzione delle pietre corrose, che compromettono la vita stessa del fabbricato (egli dice che "il consolidamento delle pietre e di altri materiali dovrà essere sperimentalmente tentato, quando i metodi lungamente

provati dall'Istituto Centrale per il Restauro diano effettive garanzie”), subordinando tale intervento al vaglio e alle autorizzazioni dell'ICR<sup>22</sup>.

Questo suo ultimo insegnamento lo rivela anche attento nel difendere l'anima delle pietre, che invocano la cura e il rispetto della loro storia e quindi dell'esistente, del sopravvissuto, anche quello più povero e perciò più facilmente perdibile e deperibile.

E' così che il suo pensiero, la sua cultura, la sua filosofia e il suo metodo svoltano felicemente verso una convinta e assertiva linea della tutela e della conservazione del bene come documento di arte e di storia, nobile o di grezza fattura che sia.

---

<sup>22</sup> In realtà, nel '69 già è tardi, perchè Sanpaolesi aveva cominciato nel '36 con interventi intelligenti, come pure Giovannoni, che a Poggi aveva fatto un laboratorio di restauro che aveva preceduto, era stato copiato e poi spodestato dall'ICR di Brandi del '39.

Barbacci pubblica, nel '66, il suo libro sul consolidamento delle pietre, applicato a Pavia, all'arco di Alfonso di Aragona, al palazzo Rucellai a Firenze, a palazzo Bartolini-Salimbeni e in altri monumenti. Ma già Boito aveva parlato di interventi simili. E prima di Sanpaolesi, era stato già applicato da Muggia, un geniale patrono, oltre che direttore perenne dell'Istituto di ricostruzioni, che ha fatto tante grandi architetture. Egli dice “questo metodo l'ho adottato a Verona, l'ho adottato per le pietre della Montagnola che era in costruzione”, quindi anche in fase di preconsolidamento.

Infine, anche la patina delle pietre deve essere conservata, per evidenti ragioni storiche, estetiche e anche tecniche. Conclusione, si possono pulire le materie accumulate sopra le pietre, detriti, polvere e fuliggine, guano di colombi, usando solo spazzole vegetali, oggetti d'aria a pressione moderata e dovranno essere evitate spazzole metalliche, raschiette, escludere oggetti a forte pressione e perfino talvolta sono sconsigliabili i lavaggi di qualsiasi natura.

Quindi, alla fine Barbacci lo vediamo impegnato nella massima cura e rispetto dell'esistente, anche quello più povero, più facilmente perdibile, deperibile. Il suo metodo si evolve magistralmente dal restauro alla conservazione.





*Il Restauro dei Monumenti in Italia* (1956), *Il Guasto della città antica e del paesaggio* (1961), *Il volto sfregiato: monumenti centri antichi bellezze naturali paesaggi* (1971).

***Capitolo 2 – Segni e misure normative di un “nazional-soprintendente”:  
dal Nord al Sud, le diverse esperienze di Alfredo Barbacci, per oltre  
quarant’anni alla guida delle soprintendenze italiane.***

Ci sono uomini, i cui carismi regalano alla storia un’eredità di valori umani e culturali e che, perciò, fanno la storia. Alfredo Barbacci appartiene alla storia del Novecento, un secolo lungo, segnato da eventi che hanno esaltato l’intelligenza dell’uomo contemporaneo e, nel contempo, l’hanno mortificata e avvilita.

Pur essendo maggiormente celebrato per la sua attività di soprintendente a Bologna, negli anni più critici per la sopravvivenza dei monumenti nazionali, egli – per oltre quarant’anni – ha ricoperto l’incarico di soprintendente in ogni parte d’Italia.

L’incipit è il 1921: appena diplomato presso la Scuola di Ingegneria di Bologna, partendo da Siena (dove vinse nel ’25 il concorso per entrare in Sovrintendenza) e dintorni, dove – per dodici anni – trasfuse l’entusiasmo della sua giovinezza e la qualità dei suoi saperi, firmando assieme a Cesare Spighi, fra i tanti, uno dei restauri storici della Toscana, quello del duomo di Pienza<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> Nel 1926, assume la direzione dei lavori Alfredo Barbacci, da poco funzionario delle Belle Arti, la cui opera si contraddistingue per metodo ed estrema preparazione tecnica. Per la prima volta in questo contesto, si interviene sulle molteplici cause che avevano generato i dissesti, inserendo i singoli interventi in un quadro più ampio e completo di operazioni finalizzate al recupero funzionale e all’unità stilistica del monumento.

Facendo riferimento alla storia del monumento e studiando i precedenti restauri e i risultati delle analisi geologiche compiute precedentemente, Barbacci individua fra le possibili cause del dissesto la costante presenza di acque nel terreno. Lo stesso peso della muratura, ora incrementato dalle massicce sottofondazioni costruite da Spighi è responsabile dei danni in oggetto. La concomitanza di questi elementi fa sì che la roccia che sostiene le fondazioni si consumi, abbassandosi e trascinando con sé i muri absidali<sup>23</sup>. Individuate le cause del dissesto, Barbacci procede al completamento della sottofondazione del lato sudovest, alla costruzione dello sperone sul lato sudovest dell’abside (del quale si erano già eseguite le fondazioni), alla sottofondazione del lato ovest del transetto e dell’abside e al completamento della galleria fognantell problema si era palesato in termini molto chiari: era impossibile venire a capo di un dissesto di quella dimensione ed impellenza senza ricorrere alla tecnica delle sottofondazioni e delle iniezioni di cemento armato. L’antico si appoggiava inevitabilmente ai ritrovati della modernità che venivano usati con ruoli determinanti affrontando logiche loro proprie, ma in modo subalterno rispetto alle altre logiche del manufatto originale che doveva continuare ad essere quello che era e non altro.

Profetica la frase – riportata nel suo libro di Memorie – che pronunciò alla vista del duomo di Pienza “prima di restaurare il duomo bisognerà restaurare la montagna”.

Cf. J. Gresleri, Bernardo Rossellini, Cesare Spighi e il suo allievo.

Nel '33 era a Firenze; nel '35 passò a L'Aquila, poi a Verona e, nel '39, a Bari, con giurisdizione su tutta la Puglia e la Basilicata. Nel '43, in piena guerra, arrivò a Bologna e governò la Soprintendenza e la Ricostruzione sino al '52, quando torna ancora a Firenze. Qui, ricopriva già dal '48 la cattedra universitaria di Scienza del restauro e vi resterà sino al '60<sup>24</sup>, anno in cui chiede e ottiene il trasferimento alla Soprintendenza di Bologna, di cui sarà reggente sino al '63, quando, suo malgrado, i limiti d'età lo costrinsero a porre termine al suo ufficio.

Dunque, si mosse come un pellegrino della cultura e quasi l'intera Italia lo conobbe; un gran novero di monumenti gli deve la sopravvivenza o la conservazione. La sua operosità è attestata nei puntuali e rigorosi diari di bordo, accostati nella pratica quotidiana, in specie sui cantieri; conservati presso le Soprintendenze che diresse. Queste sue dotte relazioni hanno fatto scuola alle dirigenze e ai tecnici che gli succedettero. Il suo magistero rimane, perciò, uno dei segni più fertili della personalità barbacciana.

Ma le più belle testimonianze del generoso lascito di Alfredo Barbacci sono attestate proprio in quel lunghissimo elenco di monumenti d'Italia, il cui restauro è stato pensato e attuato dall'opera vigile e qualificata di un soprintendente per vocazione (amabilmente, era solito affermare che se fosse stato benestante, quello stesso lavoro lo avrebbe fatto senza alcun compenso).

Egli passò per regioni e città, spendendo ogni energia di pensiero e di azione, a sanare monumenti, malati per l'edacità del tempo o compromessi dall'incuria dell'uomo e mutilati dalla guerra.

Dunque, non un soprintendente di provincia, fu Alfredo Barbacci, ma un protagonista eccellente della storia del restauro dei monumenti d'Italia del Novecento.

Ad ornare il suo ruolo di noto e stimato soprintendente, nel 1949, da Roma, gli fu conferita la nomina di membro del Consiglio Superiore delle Belle Arti, che mantenne sino alla fine degli anni Sessanta, con mandati per consulenze di prestigio anche all'estero, come in Francia e in Polonia.

Sin dagli esordi del suo lavoro-missione, non tacque in lui la voce creatrice della ricerca. Fu pioniere nel restauro critico, pubblicando testi come "Il restauro dei monumenti in Italia" (di cui si è ampiamente discusso), un fortunato trattato stimato come un classico della storia del restauro. Con sagacia e insistenza, divulgò su riviste del settore e quotidiani nazionali le sue teorie, né trascurò di levare alto il grido di allarme sulla protezione dell'edilizia minore e del paesaggio, quando

---

<sup>24</sup> Fece domanda per la libera docenza ed ottenne, dopo la valutazione dei titoli da parte di una commissione composta da Ambrogio Annoni, Vincenzo Fasolo e Paolo Verzone, la cattedra di Restauro dei Monumenti offertagli da Raffaello Fagnoni, preside della Facoltà di Architettura di Firenze nel decennio 1956-1966, membro del Consiglio superiore delle antichità e delle Belle arti, presso l'Università di Firenze.

ancora l'idea di ecosistema edilizio era nel sonno della storia. E ancora rimane inedita parte della sua ricerca. Mi riferisco, tra l'altro, in particolare a un suo lavoro manoscritto sul gotico senese<sup>25</sup>, una ricerca impegnativa, "monumentale", di cui – conoscendo il piglio di studioso d'avanguardia di Barbacci, pur se risale agli anni del suo mandato a Siena – si auspica a presto la pubblicazione a stampa, certi di poter aggiungere un qualche altro tassello alla storia dell'arte italiana.

"Con amore di artista e dottrina di studioso", come egli stesso afferma, trascorse la sua vita al servizio dei beni culturali della nazione, sempre caparbio e provvidenziale assertore della salvaguardia, della tutela e della valorizzazione del patrimonio artistico italiano, sentito come lustro e vanto di un popolo civile e da lui additato ai tecnici del suo tempo come un'eredità storica e artistica a cui ispirarsi, per non tradire quell'universo di valori in essa racchiuso e che la voce dei secoli continua a eternare, anche grazie all'agito e al magistero di questo intellettuale.

Di seguito si scandaglierà, in termini più puntuali, la rigorosa e ricca attività del Soprintendente in alcune delle sedi assegnategli; qui, piace invece, ricordare che – anche dopo aver lasciato il suo ruolo amministrativo, in quiescenza – egli non smise mai di offrire i suoi saperi.

Praticamente per mezzo secolo, non si svestì mai di quell'abito mentale di *advocatus* dei beni culturali: con differenti incarichi, partendo dalle esperienze ancora acerbe dei primi anni da Soprintendente e passando per i "prodigiosi" restauri dei monumenti bolognesi, giunse senza compromessi fino alle controverse esperienze fiorentine, alle denunce e alle vicende trascorse durante gli anni del Consiglio Superiore, traducendo, infine, il suo patrimonio esperienziale in strumento operativo, le cui risultanze vengono presentate e autorevolmente riportate nelle indicazioni trascritte nella Carta del Restauro del 1972.

---

<sup>25</sup> Il manoscritto del Soprintendente sul gotico senese, con pregevoli illustrazioni, è stato donato dalla vedova Barbacci al prof. Giuliano Gresleri, assieme ad una innumerevole quantità di scritti pubblicati, e di cui il Prof. Gresleri ha gentilmente concesso la visione e lo studio. Per l'elenco completo delle pubblicazioni di Alfredo Barbacci, spogli e letteratura, si rimanda alla sezione che segue, *Bibliografia barbacciana: Il lascito del Soprintendente*.

### **Capitolo 3 – Il lascito di un patrimonio esperienziale: Bologna, un caso di studio**

L'immagine della *città storica* di Bologna, all'indomani dei tragici eventi del secondo conflitto mondiale, nell'aggregazione delle sue diverse unità morfologiche, appare ancora come il risultato di un sistema urbano, scaturito da una serie di eventi storico-economico-culturali, calati, grosso modo, in un contesto epocale che va dal *Piano Regolatore* del 1889 alla realizzazione del *Piano di Ricostruzione* del 1945-'48. Si tratta di oltre mezzo secolo di pesanti manomissioni sul tessuto urbano della città, che ne hanno radicalmente modificato la sua organizzazione infrastrutturale e la sua *facies*, rimaste immutate per secoli, in una sorta di "inerte provincialismo", fino a quando l'Emilia Romagna vide l'annessione al regno sabauda.

Infatti, il lungo governo pontificio su Bologna, in ambito urbanistico, era stato sostanzialmente caratterizzato da una politica di immobilismo e di conservazione di quanto era già in essere. Poi, a partire dal tempo dell'Unità sino agli anni della Grande Guerra (1861-1918), vengono sconvolti gli assi storici di riferimento della Città, in un'attività convulsa di ampliamento, sostanziata in nuove realizzazioni, credute funzionali alle crescenti attività amministrative e ai nuovi bisogni commerciali.

E' un'attività che si attua soprattutto con politiche di sventramento e di sostituzione edilizia non sempre pensate e che rompono secolari equilibri, mutando, definitivamente, il rapporto fra centro e periferia.

Con l'avvento del Fascismo, gli interventi degli amministratori – sia in campo urbanistico che in termini di conservazione e tutela dei poli monumentali della città storica – sembrano quasi volere, in parte, riparare alla irrazionale politica edilizia, che nei precedenti cinquant'anni aveva privato Bologna di non poche delle sue più autentiche e suggestive caratterizzazioni storico-artistiche.

E allora, nel Ventennio, è dato osservare che i vari enti preposti avviano interventi, progettati in direzione di una politica urbana, che nell'edilizia accoglie sostanzialmente le direttive generali del regime, ma si tiene conto anche della voce di quel nutrito gruppo di progettisti locali, quasi dei contestatori, cresciuti sulla scia di pensiero dei primi tecnici-maestri dell'architettura e dell'urbanistica locale, in particolare Mengoni, Rubbiani e Collamarini, che – con i loro a volte controversi dibattiti e le loro opere – sembrano voler dare a Bologna il volto di una città pensata, cioè di una città, dove non vi sia contrapposizione tra città storica e città moderna, anche se i tempi e le situazioni non si mostrarono propensi.

La preoccupazione per la salvaguardia del patrimonio artistico italiano dai danni della guerra imminente, fu alla base delle disposizioni emanate dal ministro Bottai nel 1939, in cui si raccomandava ai soprintendenti il completamento della inventariazione e catalogazione di tutti i beni monumentali della nazione, con le indicazioni contestuali dei criteri per le azioni di “blindatura” degli stessi.

A Bologna, l'allora soprintendente Armando Vené, preso atto delle direttive ministeriali, compilò un elenco dei beni mobili e immobili da proteggere, lo documentò con un ricco corredo fotografico e lo spedì a Roma nel settembre del '39, insieme a un piano di progetti operativi. In questi, il Vené riportò le specifiche indicazioni<sup>26</sup> dei bisogni e delle strategie da usarsi per la protezione dei monumenti d'arte, come il tipo di rafforzamento da usare per le volte o strutture portanti, le modalità di coperture protettive di portali, quadrerie, affreschi, pale d'altare e vetrate artistiche non asportabili.

Si compilarono adeguati progetti di rivestimento per i beni scultorei contro le bombe, spostamenti di materiale cartaceo prezioso presso sedi più sicure, realizzazione di rastrellerie d'arresto o tipi e strategie di protezione dai colpi di schegge e macerie in movimento.

Ma la penuria di materiali e la scarsa disponibilità dei fondi destinati, resero spesso del tutto inefficaci le ipotesi progettate per la salvaguardia della maggior parte dei beni culturali bolognesi. Tuttavia, la blindatura dei monumenti fu rapidamente avviata e portata a termine, grazie all'infaticabile opera dell'impresa edile dell'architetto Bruno Parolini e al controllo degli esperti della Soprintendenza. Tra l'altro, “dal 6 al 12 giugno, il personale incaricato di reperire i materiali – legname, popolit, cartone catramato, sabbia e sacchetti di tela per contenerla – si trovò a fare i conti con costi elevatissimi e con la quasi assoluta mancanza di legname e di sacchetti di tela, sostituiti all'ultimo momento con sacchetti di carta, e neanche del tipo rinforzato, forniti dall'autorità militare. La necessità di sostenere la sabbia obbligò allora a modificare, in corso d'opera, i progetti precedentemente approntati, ad irrobustire le impalcature di sostegno e le pareti di mattoni e ad impiegare una maggiore quantità di cartone catramato, per la protezione dei sacchetti all'esterno”<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> Il Piano di protezione venne approvato il 30 gennaio del 1940, mentre il 5 giugno giungeva a Bologna il permesso di attuazione delle opere di protezione. I più importanti progetti di protezione dei monumenti bolognesi sono riportati in AA. VV., *Delenda Bononia. Immagini dei bombardamenti 1943-1945*, Bologna 1995, p. 91-107, con un contributo di MONARI P., *I progetti per la protezione dei monumenti nell'Archivio della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici dell'Emilia (Bologna)*; cfr. MONARI P., *La protezione antiaerea. Restauri e ricostruzione delle chiese della provincia di Bologna danneggiate dalla guerra*, “Il Carrobbio” XV (1989), pp. 223-241.

<sup>27</sup> AA.VV., *Delenda Bononia*, cit., 81.

A tanto si aggiunsero le piogge di giugno, che rallentarono i lavori per la sabbia bagnata, la quale annullava la resistenza dei sacchetti di carta. In sintesi, i lavori più pesanti furono per S. Petronio, dove si rimossero cinque monumentali vetrate, fu ricoperto l'intero basamento con uno spesso zoccolo in muratura, mentre i tre portali furono protetti da sacchetti di sabbia, sostenuti da pesanti armature in legno. Lo stesso intervento – ma con l'aggiunta di un muro di mattoni, che ne nascondeva la vista – si adottò per il portale della chiesa del *Corpus Domini* e la facciata quattrocentesca dell'Oratorio dello Spirito Santo.

In altri edifici di culto, come San Martino, San Giovanni in Monte e Santa Maria della Misericordia, fu operata la rimozione di alcune artistiche vetrate, mentre nella basilica di San Francesco vennero accuratamente ricoperti il monumento funebre di Alessandro V e l'ancona in marmo di P. Paolo Jacopino dalle Masegne. Lo stesso fu fatto nella basilica di San Domenico per i sepolcri del Tartagni e del santo fondatore.

In Santo Stefano, molta cura e maestria richiese la protezione del catino di Pilato e così fu fatto per altri monumenti isolati, come la tomba Foscherari o la Fontana del Nettuno, imbracati in strutture lignee piramidali<sup>28</sup>.

Un'altra fase di blindatura di monumenti a rischio si ebbe nella primavera del 1941, quando il soprintendente Vené relazionava al Ministero sui lavori che si andavano realizzando per la protezione di alcune cappelle: in San Petronio, quella dei Re Magi e quella di Sant'Abbondio, nella chiesa di San Giacomo Maggiore, invece, la Cappella Poggi, nella chiesa di Santa Maria dei Servi si ricopriva adeguatamente l'ancona di Vincenzo Onofri e nei pressi di San Domenico, si operava in egual modo per la tomba di Rolandino de' Passeggeri.

Nel febbraio 1943, si rimuoveva la statua bronzea del Nettuno e la si ricoverava nei locali comunali di Pescarola, mentre vennero realizzate adeguate barriere di protezione per la facciata del Palazzo Comunale e le tombe dei Glossatori in San Francesco.

Quando i colpi diretti della guerra arrivarono su Bologna, si continuò nella salvaguardia di altri monumenti, anche se la mancanza dei materiali rendeva quasi inutili i precari provvedimenti per la protezione.

Dal 10 giugno 1940 al 21 aprile 1945, Bologna visse i giorni più tragici della sua storia moderna e contemporanea. A partire dall'estate del '43, poi, gli eventi bellici travolsero con inaudita ferocia uomini e cose, causando ferite irreparabili all'intero

---

<sup>28</sup> I progetti per la protezione dei beni monumentali sono riportati nel prezioso contributo di PAOLA MONARI, I Progetti per la protezione dei monumenti nell'Archivio della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici dell'Emilia (Bologna), in AA.VV., *Delinda Bononia*, cit., 91-107. I cantieri dei lavori di protezione si chiusero il 16 giugno. Dai computi, risultano ben 1720 giornate lavorative, l'utilizzo di 617,50 mc di sabbia, 221 mc di legname, 550 mq di popolit e 1385 mq di cartone catramato.

corpo urbano e soprattutto al ricco patrimonio storico e architettonico della città, ma il tributo più alto fu pagato in vite umane, con le 2481 vittime civili, perse durante i bombardamenti.

I primi tre anni della guerra – nonostante il disagio generale e l’incertezza del precario vivere quotidiano, pur nell’angoscia per quanti erano partiti – non avevano direttamente toccato la città.

I fronti erano lontani, i cannoni tuonavano altrove, gli aerei nemici passavano veloci e le bombe non toccavano terra a Bologna, che sembrava essere priva di obiettivi militari. Solo l’ormai familiare suono delle sirene<sup>29</sup>, che allertava la popolazione all’avvicinarsi di aerei bombardieri, creava un’atmosfera di presunto pericolo, ma l’immediato cessato-allarme riportava tutti alla tranquillità.

Bologna, perciò, era impreparata ai primi due bombardamenti del luglio del ’43 e, ancor più terrorizzata, continuò a subire le ripetute incursioni tedesche e degli alleati, vivendo costantemente sotto le bombe, che per ventuno mesi prostrarono la città, la cui immagine, all’arrivo degli alleati, era un cumulo di macerie, tra le quali si aggiravano migliaia di persone senza tetto<sup>30</sup>, logorate dagli stenti, dalla paura e dal dolore per i morti<sup>31</sup>.

Dopo i bombardamenti di luglio e quello del 25 settembre, la situazione si rese drammatica; oltre i 905 morti e i 1200 feriti, si registrarono danni ingenti a migliaia di edifici civili, tanto da rendersi necessari provvedimenti urgenti per la difesa

<sup>29</sup> Scoppiata la guerra, a Bologna già il 13 giugno suonava il primo allarme. Sino alla conclusione delle operazioni belliche, a mò di cronaca, la popolazione udì il segnale di pericolo reale per ben 612 volte, in 345 giorni e per un totale di 483 ore; invece il segnale di limitato pericolo suonò per 771 volte in 215 giorni, per un totale di 1763 ore (cfr. MANARESI F., *La protezione antiaerea*, in AA.VV., *Delenda Bononia*, cit., pp. 29-45; IDEM, *Le incursioni aeree su Bologna alla luce di nuovi documenti*, “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna” XXXIII (1982), pp. 229-254; Idem, *Le incursioni aeree su Bologna*, “Strenna storica bolognese” XXIII (1973), pp. 167-205; D’AJUTOLO F., *Bologna ferita. Fotografie inedite 1943-1945*, Bologna 1999, 12). Gestito dagli uomini del Comitato Provinciale Protezione Antiaerea, dipendente dalla Prefettura, l’impianto di allarme comprendeva 24 sirene, posizionate in angoli diversi della città. Erano azionate elettricamente da un’unica centrale di allarme, situata prima presso il Comando del Corpo d’Armata in via Galliera, poi direttamente in Prefettura e infine nella torre Prendiparte, in via S. Alò. Altre 15 sirene erano dislocate nelle diverse fabbriche della città. Dopo i bombardamenti del luglio 1943, si potenziò il servizio di allarme con ulteriori 12 sirene itineranti, da azionarsi a mano, montate su motocarri dell’U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea).

<sup>30</sup> I danni al tessuto urbano in generale furono tali da mettere in ginocchio gli amministratori all’indomani della Liberazione, il cui primo problema fu quello di dare una casa ai senza tetto. I dati riportati sulla “Rivista del Comune” (1950) dicono che dei 280mila vani funzionali, esistenti a Bologna prima della guerra, 121mila si resero inabitabili; di questi, 38.500 furono distrutti, 16.500 semidistrutti e 66.000 resi inagibili per dissesti.

<sup>31</sup> Sulla situazione di Bologna e della sua gente sotto i bombardamenti, Franco Manaresi ha tracciato un quadro quanto mai puntuale e realistico in AA.VV., *Delenda Bononia*, cit., 48-74.



statica degli stessi. Lo stato di agibilità e la disponibilità degli edifici bolognesi toccano il minimo dopo i bombardamenti del 27 novembre, sulla zona collinare della provincia, quando gli scampati sfollano a Bologna e occupano i portici di San Luca, dell'Arco Guidi e del Ricovero.

Impressionante il ritratto della città: veniva telefonicamente isolata per ordine del Comando tedesco, mentre mancava il combustibile per l'illuminazione e il riscaldamento.

L'avvicinarsi dell'inverno portò il Capo della Provincia ad autorizzare l'approvvigionamento di legna, con l'abbattere gli alberi dei Giardini pubblici e dei viali.

Vittime di tanto scempio furono anche i più antichi e artistici monumenti della città, insieme a tutta una preziosa edilizia minore, che pure era scampata agli sventramenti dei precedenti cinquant'anni e che la guerra, invece, riuscì a colpire.

Intanto, il primo luglio 1943, al soprintendente Armando Vené succede l'architetto-professore Alfredo Barbacci<sup>32</sup>, un funzionario dalle comprovate capacità gestionali e uomo "di cristallina onestà"; ben presto, egli divenne il protagonista di spicco nella storia della protezione e della ricostruzione dei beni monumentali della Bologna del dopoguerra.

Il suo nuovo incarico fu salutato proprio dai primi tragici bombardamenti su Bologna e nell'esordio del suo ruolo, gli toccò dolorosamente constatare i danni del bombardamento del 24 luglio e adoperarsi per i primi soccorsi ai monumenti feriti.

Di ognuno di questi, stilava la relazione dei guasti apportati dalle bombe e altrettanto fece nel seguito, tanto che è possibile oggi conoscere l'entità e la tipologia dei danni causati a ogni singolo monumento, attraverso una serie di schede particolareggiate – che Barbacci compilò scrupolosamente al termine di ogni bombardamento, insieme ai primi provvedimenti apportati – confluite tutte in un prezioso Catalogo del 1944<sup>33</sup>.

"Sono molti i bolognesi che, ancora oggi, ricordano Alfredo Barbacci tra le macerie, intento a raccogliere febbrilmente, con le proprie mani, frammenti di decorazioni e di sculture caduti dagli edifici colpiti, in gara con le squadre di volontari e di tecnici del Genio Civile, impegnati a sgomberare le strade e ad abbattere muri pericolanti per la sicurezza dei cittadini"<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Per le notizie biografiche, il *curriculum* e la bibliografia su questo benemerito cittadino bolognese si veda, tra l'altro: BARBACCI R., "Un bolognese di adozione", *Alfredo Barbacci*, "Strenna storica bolognese" XLI (1990), p. 47-60; GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e arbitrio*, cit., pp. 380-381

<sup>33</sup> MONARI P. (a cura di ), *Il Catalogo dei danni di guerra di Alfredo Barbacci* (agosto 1944), in AA.VV., *Delenda Bononia*, cit., pp. 109-117.

<sup>34</sup> Ivi, p. 85.

Intanto, le protezioni messe in atto dal Vené dimostravano la loro fragilità e inconsistenza sotto la forza distruttrice delle bombe, che centravano i monumenti, come accadde per la tomba di Rolandino de' Passeggeri, la basilica di San Francesco o il Palazzo della Mercanzia.

I danni più pesanti erano ormai fatti, quando a Bologna giunse la notizia che il Comando degli Alleati, nel febbraio del 1944, aveva inviato ai diversi Sottocomandi italiani una “lista” di edifici d’arte da non colpire. Le indicazioni per Bologna comprendevano sia i monumenti del centro storico, che il resto dell’edilizia artistica della città e dintorni, come la Certosa, il santuario della Madonna di San Luca e altri edifici di culto, i palazzi di via Mazzini in particolare e le ville signorili. Per il centro storico si segnalavano sedici chiese, l’Archiginnasio, il Palazzo Comunale e quello di Re Enzo, la Fontana e la statua del Nettuno, la Mercanzia, il Teatro comunale, la Cassa di Risparmio, musei e gallerie, archivi, accademie, biblioteche, la Casa Carducci e quanto altro era di accertato valore artistico e architettonico<sup>35</sup>.

Anche l’opera coraggiosa e altamente civile del podestà, l’ing. Mario Agnoli<sup>36</sup>, non ebbe gli esiti sperati per la sorte dei monumenti. Preoccupato per l’accecato infierire del nemico contro la sua città, il primo luglio del 1944 egli inviò al maresciallo Kesserling e alla Santa Sede la pratica perché – secondo il diritto internazionale di guerra – Bologna fosse dichiarata “città aperta”, cioè una città che accettava senza resistenza l’occupazione del nemico, purchè fossero fatti salvi i suoi beni e i suoi abitanti.

In questo tentativo, l’ing. Agnoli non fu solo; la sua opera venne supportata anche dal Provinciale dei Domenicani, Padre Domenico Acerbi, dal prefetto Dino Fantozzi e dal vescovo della città, il cardinale Nasalli Rocca, che tenne i rapporti con la Santa Sede e il Nunzio Apostolico a Berna, per i contatti con gli Alleati.

L’impegno comune portò al riconoscimento, anche se parziale, di “Bologna, città aperta”. Dai documenti del tempo, è dato sapere che un primo memoriale con la richiesta era partito da Bologna il 1 luglio del 1944 e inviato a destinatari eccellenti, quali il feld maresciallo Kesserling, il pontefice e lo stesso Mussolini; seguì una seconda e più calorosa istanza il 22 luglio, mentre il 18 di quel mese giungeva la risposta di Kesserling, il quale assicurava che il “Comando Supremo

---

<sup>35</sup> In *Appendice Documentaria* si riporta l’intero elenco dei beni culturali, compilato a cura del Comando Alleato e custodito presso la Soprintendenza.

<sup>36</sup> Mario Agnoli (1898-1983) fu l’ultimo podestà di Bologna; venne eletto il 12 marzo del 1944 e rimase in carica sino all’aprile del ’45. La sua appassionata attività per sollevare Bologna dalle tragedie della guerra trova testimonianza in un suo volume di memorie, *Bologna “città aperta”*, Bologna 1975, che lo stesso Alfredo Barbacci gli sollecitò: “... incitai più volte l’ing. Agnoli a scrivere il resoconto della sua podesteria, corredandolo con le tante fotografie e i tanti documenti posseduti. Finalmente, nel 1975, mi accontentò”; cfr. BARBACCI R., “*Un bolognese di adozione*”, *Alfredo Barbacci*, “Strenna storica bolognese” XLI (1990), p. 53.

Germanico” accoglieva la richiesta del coraggioso podestà “per conservare i pregevoli beni culturali d’Italia ... e fa con ciò, già da ora, tutto per risparmiare nel modo più ampio la città di Bologna”<sup>37</sup>.

All’entusiasmo delle rassicuranti dichiarazioni del feld maresciallo, seguì subito la delusione, in quanto il generale tedesco Steinbach, di stanza a Bologna, comunicò la non totale fattibilità della promessa di Kesserling; ma nel settembre del 1944, dopo ulteriori contatti col Comando nazista, Bologna ottenne la protezione del centro storico, dichiarato finalmente “zona chiusa”, *Sperrzone*.

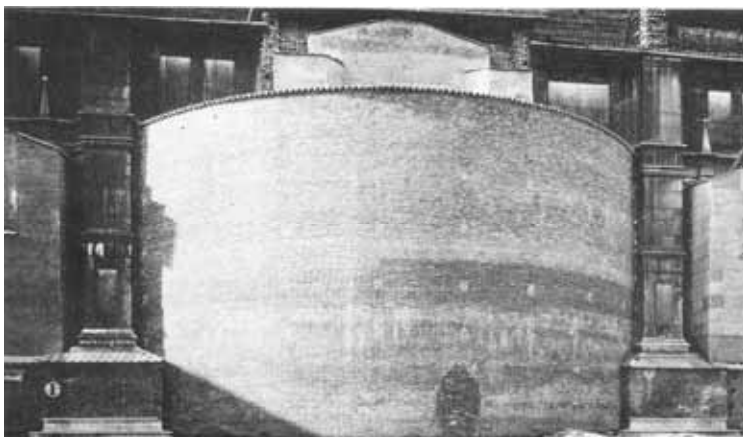
A tanto, seguirono tutte le procedure del caso e le colonne militari presero a transitare solo all’esterno della città, dove si continuava a vivere sotto le bombe, mentre confluiva all’interno della zona chiusa un gran numero di profughi e di sfollati, che si sistemavano sotto i portici, presso pubblici edifici e in abitazioni disponibili, facendo registrare nell’inverno del ’44, nella sola *Sperrzone*, la presenza di oltre 500mila abitanti.

Alla fine di gennaio del 1945, tuttavia, Kesserling inviava una missiva al podestà, avvisandolo che, per esigenze militari imposte dal nemico, Bologna poteva nuovamente divenire un campo di battaglia. Così non fu per fortuna, poiché non solo i bombardamenti successivi al settembre del ’44 non colpirono la *Sperrzone*, ma il provvidenziale arrivo degli Alleati, annunciatisi il 21 aprile del 1945, e l’immediato sgombero delle truppe tedesche furono due operazioni pacifiche e misero fine al periodo più tragico e doloroso della storia postunitaria bolognese.

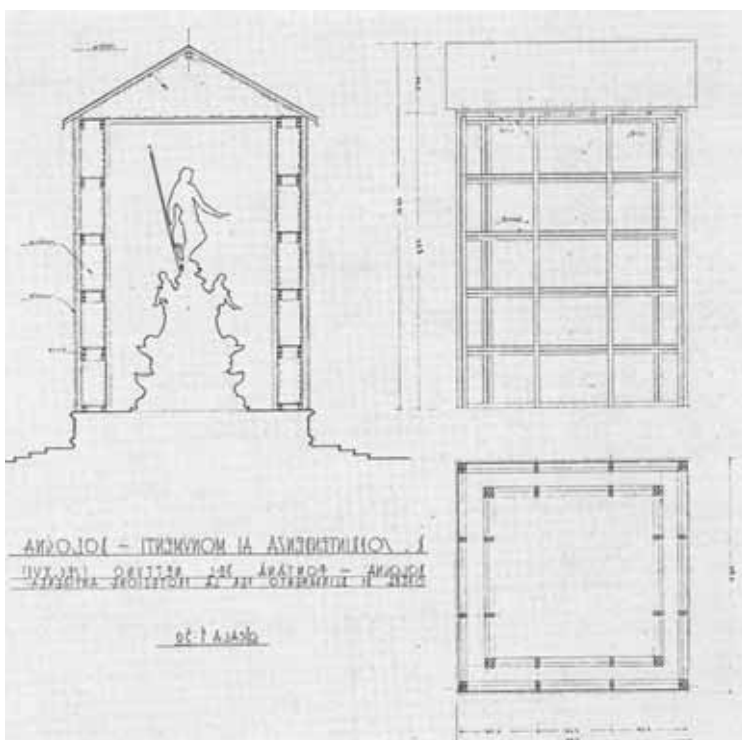


Basilica di San Petronio. Opere protettive dei tre portali e del basamento. (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)

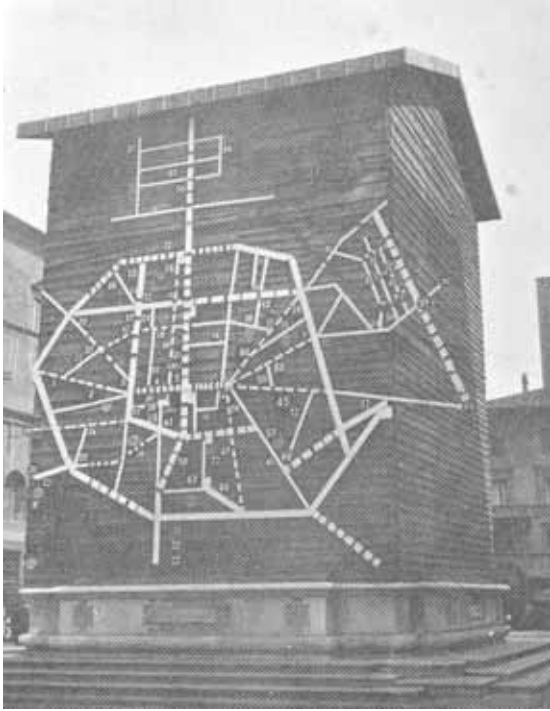
<sup>37</sup> AA.VV., *Delenda Bononia*, cit., p. 60.



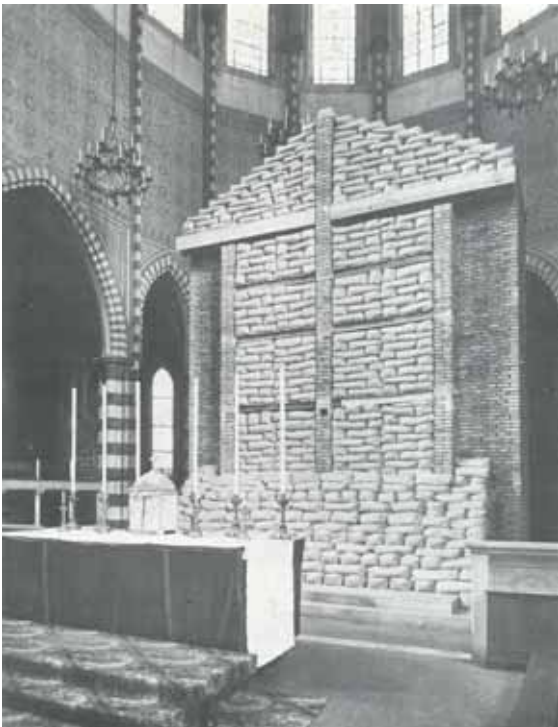
Basilica di San Petronio. Protezione del portale maggiore. (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



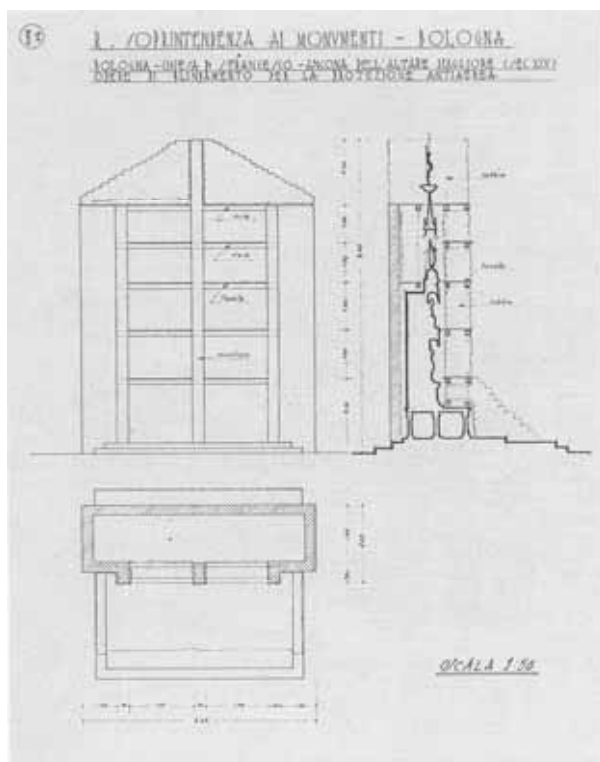
Fontana del Nettuno. Progetto per la protezione del monumento. (Bologna, S.B.A.P.B.).



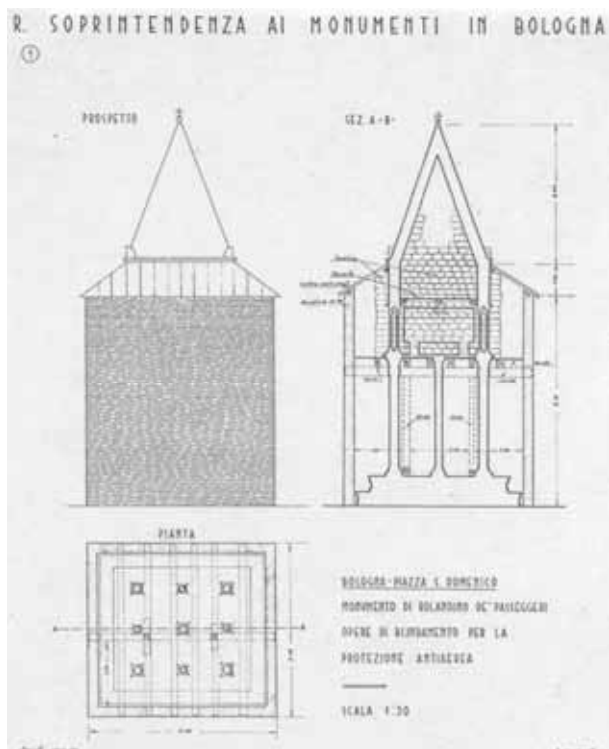
Fontana del Nettuno. Il rivestimento protettivo. (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico).



Basilica di san Francesco. Protezione dell'altare maggiore. (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico).



Basilica di san Francesco. Progetto per le opere di protezione antiaerea. (Bologna, S.B.A.P.B.).



Piazza San Domenico, tomba di Rolandino de' Passeggeri. Progetto per le opere di protezione antiaerea. (Bologna, S.B.A.P.B.).

### ***3.1 Dai diari del Soprintendente: stato di fatto dei danni all'indomani della guerra***

Presso gli uffici del Servizio Topografico e Verifiche Statiche del Comune di Bologna, è stato possibile studiare *de visu* la planimetria catastale del centro storico, redatta all'indomani della Liberazione e resa in tre fogli a scala 1:1000, da cui si evince l'intero stato dei danni causati dai bombardamenti. Dall'analisi di queste carte, è evidente la devastazione del patrimonio edilizio della città storica, che va studiata non solo nel suo vistoso aspetto artistico-architettonico, ma anche in quello "minore", cioè "senza architettura".

Presso la Soprintendenza, l'interesse per tale aspetto dell'edilizia di base o minore non fu irrilevante e coinvolse in pieno l'operatività di Barbacci; ciò trova piena giustificazione in virtù del fatto che i centri antichi debbono considerarsi – come spiegava Alfredo Barbacci – "un'unica opera d'arte" e che la *forma urbis*, il carattere di una città, non sta solo nei suoi monumenti, ma nell'intero tessuto urbano, "formato dall'architettura minore e dalle relative composizioni ambientali"<sup>38</sup>.

Non a caso, la congiuntura postbellica indirizzò la civica amministrazione bolognese a scelte obbligate negli interventi per la ricostruzione del tessuto urbano, trascurando – se così può dirsi – i poli monumentali del centro storico, di cui erano responsabili più direttamente alcuni enti preposti, in prima linea la Soprintendenza, nella persona del suo dirigente *pro-tempore*, l'architetto-ingegnere Alfredo Barbacci.

Negli eventi bellici in narrativa, vennero seriamente danneggiati numerosi edifici, civili e religiosi, che sin dal Medioevo erano testimonianza ed espressione viva del farsi della storia di Bologna.

Vale, perciò, la pena sottolineare, oltre lo stato critico dei più importanti poli monumentali<sup>39</sup>, anche quello dell'intero tessuto edilizio della città antica, che solo l'alto senso civile di impiegati e tecnici e la volontà umana e politica di cancellare al più presto la vista desolata dei danni, riusciranno a risollevare in tempi brevi, tanto che già nel febbraio del 1950, la civica amministrazione organizzò, con orgoglio, una mostra su Bologna *restituta*<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> BARBACCI, *Monumenti di Bologna*, cit., p. 8.

<sup>39</sup> Per l'economia di questo lavoro, a illustrare i criteri, i metodi e le tecniche di restauro realizzati, sono stati individuati solo quattro unità monumentali, quali l'*Archiginnasio*, la *basilica di S. Francesco*, la *chiesa del Corpus Domini* e la *Loggia della Mercanzia*, perché nel complesso sono risultati esaustivi nell'esemplare i diversi processi di restauro a cui sono stati sottoposti negli anni della Ricostruzione.

<sup>40</sup> "Bologna. Rivista del Comune", XXXVII (1950), n. 4. E' un numero speciale sulla mostra municipale, tenutasi dal 5 al 28 febbraio 1950.

Ma tornando all'aprile del '45, dopo venti mesi di occupazione tedesca, la Liberazione aveva mostrato – con crudezza e in uno scenario impensabile – i segni e gli esiti catastrofici della guerra sull'intera edilizia urbana, dai complessi monumentali all'insieme degli edifici privati.

Un ruolo di portata documentaria viene affidato alla fotografia, che in maniera impietosa e con “immagini di grandissimo impatto emotivo” fissò nella storia e nella memoria di tutti quel che accadde a Bologna, tra la calda estate del 1943 e l'aprile del 1945<sup>41</sup>.

Una sorta di “neorealismo fotografico”<sup>42</sup>, capace di rendere *de visu* i risultati e l'incubo doloroso dei lunghi mesi di bombardamenti. Cumuli di macerie, case diroccate, muri squarciati, dimore signorili dalle facciate a brandelli, monumenti feriti dalle bombe, folle di profughi dal passo incerto, mandrie e greggi disseminati nella città e sotto i chilometri di portici, quasi attimi di “normale” vita quotidiana, il tutto fissato in immagini drammatiche, che oggi dicono come Bologna sia stata, fra tutte, la città più offesa dalla guerra, tanto da apparire “un caso” nella letteratura nazionale sui danni all'arte, procurati dai fatti bellici e, quindi, fatta oggetto di grande attenzione della politica e dei provvedimenti nazionali e locali, attivati per la sua ricostruzione.

Molte bombe ebbero come obiettivi numerose strutture ed edifici di carattere militare, gli impianti ferroviari, la sede del Corpo d'Armata, quella del Comando di Divisione e il Comando del Genio Militare; ma gli aerei nemici colpirono soprattutto edifici civili, pubblici e privati, facendo opera di terrorismo sulla popolazione inerme, che si vide privata dei propri beni monumentali e soprattutto della propria casa.

I bombardamenti subiti dalla città, infatti, interessarono per la maggior parte l'edilizia civile nel suo variegato insieme: cioè edifici adibiti a civile abitazione,

---

<sup>41</sup> Si sicuro valore documentale sono le foto realizzate da Filippo D'Ajutolo (1902-1998), che in una sorta di reportage, fissò con l'obiettivo i momenti più tragici della quotidianità bolognese tra il '43 e il '45; un volume postumo gli rende onore, nel mentre consegna alla storia la drammatica realtà della città petroniana di quei due anni; cf. *Bologna ferita*, con testi di F. Manaresi e L. Macchiavelli, edito nel 1999 per i tipi della Pendragon edizioni. Ancor prima, nel 1995, a cura di C. Bersani e V. Roncuzzi Roversi Monaco, esce un compendioso volume sulle immagini dei bombardamenti del 1943-'45, dal titolo *Delenda Bononia*.

<sup>42</sup> Cfr. CASCIATO M., “L'invenzione della realtà”: Realismo e Neorealismo nell'Italia degli anni Cinquanta, in DI BIAGI P. (a cura di), *La grande Ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma 2001 pp. 205-221. Percorso fotografico indagato in: COMUNE DI BOLOGNA, *La città di Bologna. Risorgere dalle macerie*, edizione fotografica a cura del Comune, Bologna 1945; AGNOLI M, *Bologna “città aperta”*, cit., p. 203; in BERSANI C.-RONCUZZI ROVERSI MONACO V. (a cura di), *Delenda Bononia. Immagini dei bombardamenti 1943-1945*, Bologna 1995; D'AJUTOLO F., *Bologna ferita. Fotografie inedite 1943-1945*, Bologna 1999.



uffici, chiese minori, antichi palazzi signorili e ospedali<sup>43</sup>, oltre i monumenti celebri.

Ripercorrendo lo stradario del tempo, utilizzando le foto dei vari archivi e le 1100 relazioni e più, conservate presso l'Archivio del Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco<sup>44</sup>, insieme alle carte del Genio Civile e degli uffici del Settore urbanistico del Comune, e al minuzioso diario tenuto dallo stesso Soprintendente Barbacci, nell'intento di rendicontare i danni agli edifici monumentali (ordinati secondo la catalogazione del Soprintendente per epoche e stili), come quelli subiti dal tessuto storicizzato e consolidato della Bologna storica (ordinati secondo le date in cui avvennero i bombardamenti), si evince in sintesi – all'indomani delle tante incursioni aeree – il seguente stato di fatto del patrimonio edilizio di base ed aulico bolognese, rovinato nei tanti episodi di un indifferenziato bombardamento:

### ***3.1.1 Indice dei danni riportati dagli edifici di maggiore interesse storico-architettonico-artistico nei bombardamenti del '43-'44***

#### ***Edifici in stile medievale***

– *Basilica di S. Francesco*, che subì gravi danni alla facciata e alle navate, venne distrutta parte della casa conventuale nei bombardamenti del 24 luglio e 25 settembre del 1943, riparati sostanzialmente a ridosso degli anni Cinquanta.

– *Chiesa di S. Giovanni in Monte*, che fu colpita il 29 Gennaio 1944, riportando danni a tre cappelle quattrocentesche, alla scalinata anteriore, le cui schegge rovinarono la facciata e l'aquila in terracotta, che cadde frantumandosi completamente. Si reintegrò l'architettura delle cappelle, furono restaurati gli elementi decorativi e degli altari; vennero ripristinati la facciata, la scalinata e il protiro, e in seguito, guidati da particolareggiate fotografie, precedenti il bombardamento, abili maestri ricostruirono l'aquila.

– *Basilica di S. Petronio*, che nel bombardamento del 29 Gennaio 1944 subì danni alle artistiche vetrate, a causa dei gas sprigionatisi dalle bombe cadute sull'Archiginnasio.

---

<sup>43</sup> “Valgano gli esempi di via Lame, via del Borgo, via Mascarella – nelle quali non esisteva il più piccolo obiettivo militare, ma erano soltanto case di pacifici ed umili lavoratori – pressochè totalmente distrutte, della Chiesa della Santa, distrutta, del Tempio di S. Francesco, semidistrutto, dell'ospedale dell'Abbadia, semidistrutto, dell'ospedale Maggiore, semidistrutto, dell'Archiginnasio e della Mercanzia, in parte distrutti, e così via”, cf. AGNOLI M., *Bologna “città aperta”*, cit., p. 139.

<sup>44</sup> ARCHIVIO COMANDO PROVINCIALE VIGILI DEL FUOCO, cfr. i fascicoli del faldone 1: “Incursioni aeree 1943”, e del faldone 2: “Incursioni aeree 1944-'45”, oltre le foto relative a strade urbane e non, con desolate immagini di case ed edifici bombardati.

– *Loggia della Mercanzia*, che il 27 settembre 1943, vide il crollo di circa metà della sua facciata (la parte sinistra) per l'ignoranza di un sergente tedesco, che fece brillare una bomba aerea, caduta inesplosa ai piedi della facciata, causando la rovina di una delle più belle pagine dell'architettura gotica trecentesca italiana.

- *Palazzo del Comune*, fu danneggiato dai bombardamenti del 24 luglio 1943, quando venne abbattuta la torre angolare, di cui furono superstiti solo il basamento e il muro, i due elementi che la univano alla torre attigua e più antica. Il restauro avvenne nel '47 ad opera dell'Ufficio tecnico comunale.

- *Basilica di San Domenico*, a seguito dei danni bellici si dovette ricomporre l'arca marmorea in cui si ricollocarono i resti di San Domenico, che durante i bombardamenti erano stati posti in un rifugio sotterraneo. Fu ricomposto anche il reliquiario del Capo e restaurata la cella del Transito, creandovi un'apposita cappella.

- *Basilica di Santo Stefano*, nell'incursione aerea del 29 Gennaio 1944, venne colpito il complesso delle chiese e dei chiostri romanici che formano la caratteristica Basilica. L'urto dei gas creò dissesti nelle coperture e distrusse le vetrate istoriate. Alcuni spezzoni di queste penetrarono anche nella chiesa del Crocifisso, danneggiando l'artistico organo; i restauri furono eseguiti dopo la guerra.

- *Chiesa di Santa Maria dei Servi*, nell'incursione del Settembre 1944, una bomba danneggiò la sua fiancata destra, abbattendo i resti di una bifora nella sesta cappella di destra, lesionandone i muri e le volte. Anche il convento fu danneggiato in tre arcate del chiostro. Si eseguirono subito le riparazioni più urgenti, aggiungendo catene agli archi della navata maggiore, e si rifecero le vetrate a rulli di Venezia.

- *Tomba di Rolandino De' Passeggeri*, il monumento, nonostante fosse stato protetto con un armatura interna di legname, imbottita di sacchetti di sabbia, oltre che con un muro esterno di mattoni, venne gravemente danneggiata dall'incursione aerea del 24 Luglio 1943, rovinando malamente. Numerosi furono i danni: si fratturarono le colonne della base e della cella stessa; andarono in frantumi gli archi, i pennacchi e la piramide di copertura. Il sarcofago andò in frantumi, disperdendo le ossa di Rolandino fra le macerie, mentre lo stilobate fu mutilato. Barbacci testimonia come egli stesso si sia premurato nel raccogliere i frammenti dei diversi elementi in pietra, utili per il restauro, che andò dal 1948 al 1950. L'intervento fu calibrato essenzialmente sulla ricomposizione e il reimpiego dei pezzi recuperati. Solo la bianca pietra d'Istria, non essendo reperibile, fu sostituita con il biancone di Verona. Si rifecero la piramide di copertura tutta in mattone, rivestendola di piastrelle smaltate di verde, al fine di riprodurre il colore originario. Il punto forte dell'intervento però fu la realizzazione di un'armatura interna in cemento armato, che diminuì il peso gravante sulle colonne riparate. Infine, si

ricompose la scultura del sarcofago i cui vari pezzi furono legati con mastice e perni di ottone.

- *Porta Nuova*, situata nel lato occidentale delle mura distrutte nei pressi di San Francesco, era costruita in mattoni. I bombardamenti del 22 Marzo e del 22 Giugno del '44, colpirono la porta ai piedi della spalla destra, dissestando le fondazioni superficiali ed economicamente costituite solo da uno strato di ciottoli, appena legati da malta di calce. I proprietari della porta e delle case adiacenti ne proposero l'abbattimento, al fine di edificare un edificio moderno e di maggior reddito. Ma la Soprintendenza e il genio Civile consolidarono le fondazioni e le spalle della porta stessa. Oggi, la torre è rimasta sensibilmente inclinata verso il lato di ponente, anche se la stabilità è assicurata.

### ***Edifici in stile rinascimentale***

– *Archiginnasio*: colpito nell'incursione del 29 Gennaio 1944, vide distrutti il cortile, la Cappella dei Bulgari, il Teatro Anatomico e le artistiche sale vicine. La Soprintendenza e il Genio Civile si adoperarono per recuperare parti di pilastri ed archi, cornici, capitelli, lapidi e stemmi che adornavano l'edificio. Furono salvati dalla Cappella dei Bulgari gli affreschi e i marmi dell'altare, mentre, nel Teatro Anatomico, abili falegnami curarono la rifacitura delle strutture in legno e gli scultori le splendide statue.

– *Chiesa di Santa Maria del Borgo*, addossata all'interno delle mura trecentesche, la chiesa era ricca di opere d'arte di varia epoca, con affreschi del Pizzoli. Forse perché situata sull'asse delle rotte degli aerei nemici, il bombardamento del 5 Giugno '44 la colpì in pieno, facendola malamente rovinare in ogni sua parte. Ogni tentativo di recupero fu inutile, anche perché il successivo bombardamento cancellò ogni traccia dell'edificio. Era un pozzo di storia cittadina che moriva.

– *Chiesa di S. Maria del Buon Pastore*, ad uso delle carmelitane; l'edificio di culto aveva un interessante patrimonio pittorico. Costruita in mattoni, questa venne ferita nelle parti superiori per l'urto delle bombe, che distrussero le case ad essa addossate. Tuttavia se ne deturpò l'originario aspetto, poiché le vecchie case circostanti vennero abbattute e sostituite con incongruenti e mal studiati palazzi di forma moderna, “creando un ambiente stonato e oppressivo”.

– *Palazzo Ghisilieri poi Hotel Brun*, realizzato in cotto dalle eleganti forme rinascimentali, il corpo centrale dell'edificio fu abbattuto dall'incursione aerea del 24 Luglio 1943. L'interno subì il crollo delle coperture; del cortile restarono solo due lati mutilati. Non fu possibile recuperare la facciata per la difficoltà di reintegrare i pochi resti delle terracotte recuperati e per la pochezza dei mezzi, ma anche per il frettoloso e scriteriato intervento di un dirigente dei lavori pubblici, che ordinò si abbattessero i resti, senza avvertire la Soprintendenza. Peccato, perché il muro destro della facciata era ancora stabile e a piombo, e i materiali della

parte diroccata furono trasportati allo scarico senza eseguire il recupero delle terracotte ornamentali. Passato ad altra proprietà, non fu più possibile imporre la reintegra dell'edificio nella forma originaria, poiché la parte sopravvissuta era inferiore a quella scomparsa.

– *Case dell'Università delle Moline*, erano dieci minuscole case a schiera; furono costruite nel 1516 ad uso dei mugnai, i cui mulini sfruttavano la forza motrice dell'omonimo canale. Era uno dei pochi esempi superstiti di architettura a schiera di carattere popolare bolognese. Il bombardamento del 29 Gennaio del 1944 rase al suolo cinque dei dieci edifici e danneggiò gli altri. “Dato l'interesse presentato dall'insieme, che è da considerare un unico monumento, non ci si poteva limitare alla conservazione delle casette superstiti; perciò la Soprintendenza ai monumenti provvide al restauro di quanto restava e alla ricostruzione di quanto mancava”.

### ***Edifici in stile barocco***

– *Chiesa del Corpus Domini, (o Chiesa della Santa)*, con il relativo monastero delle clarisse, venne danneggiata nel bombardamento del 5 Ottobre 1943. Una bomba attraversò la cupola, penetrando all'interno dell'aula presbiteriale, dove esplose. La pressione dell'esplosione sollevò la cupola, che ricadde intera sul suo stesso sito. Venne anche distrutta la parte architettonica superiore alla trabeazione della facciata, che però non si riuscì a ripristinare nelle stesse forme, in cui si trovava prima del danno bellico. Solo grazie all'uso di particolari strategie tecniche, ritrovava l'originale integrità stilistica, alterata in seguito a rifacimenti e adattamenti nell'epoca precedente. I restauri iniziati già nel 1943, venivano completati tra il 1957 e l'anno dopo.

– *Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo*, ricca di arte pittorica e scultorea, nei bombardamenti del 2 Settembre '43, vide distrutte l'abside e l'arcata destra, oltre parte della copertura. Una squadra addetta alla sistemazione dei ruderi, impunemente abbattè il portico, che pure non soffriva nella stabilità e poteva facilmente restaurarsi. Ma il successivo bombardamento del 25 Marzo '44 causò il crollo della facciata e aggravò le condizioni dell'interno. Restaurata tra il '50 e il '54, con forti interventi costruttivi diversi dalla forma originaria, se ne ricavò una facciata e il portico in forma schematica, lasciando il paramento di mattoni in vista.

– *Santuario della Madonna di San Luca*, simbolo della devozione mariana bolognese mostra un interno solenne e ricco a fronte della semplice architettura esterna. Nell'incursione aerea del 12 Ottobre '44, alcune bombe abatterono un tratto di portico, danneggiando anche il centro della facciata. Alcune bombe cadute sul piazzale spinsero le schegge sui muri del santuario, il cui restauro fu eseguito dopo la guerra.

### ***Edifici in stile neoclassico e moderno***

– *Casa natale di Guglielmo Marconi*, la caratteristica costruzione rinascimentale fu colpita nell'incursione del 24 Luglio 1943 e del 29 Gennaio 1944. Parte della facciata sinistra – corrispondente ad una finestra del penultimo piano e a due dell'ultimo – cadde rovinosamente, così come il corrispondente tratto di cornicione. Venne ampiamente danneggiato anche l'interno. La parte di facciata distrutta fu ricostruita in muratura grezza e il monumento rimase privo di intonaco e delle modanature. Il restauro fu completato dalla Soprintendenza ai Monumenti nel 1974.

*Arena del Sole*, una bomba caduta innanzi l'arena, durante i bombardamenti del 25 settembre 1943, ne mutilò in varie parti la facciata. I danni furono riparati dopo la guerra.

– *Teatro del Corso*, progettato ed eretto nel 1805 da Francesco Santini, il teatro fu colpito in pieno da una bomba il 29 Giugno 1944. La bomba abbattè la copertura e le logge superiori, parte dei palchi risultarono distrutti e i restanti mutilati. Durante gli ultimi tempi della guerra, i resti del teatro furono adibiti a fienili e stalle; in queste condizioni non fu possibile ripristinare il teatro e dopo la guerra i ruderi furono smantellati. Al posto del teatro venne costruito un grosso condominio, che invece di addossarsi, come il teatro, alla chiesa di San Giovanni in Monte, lasciò libero il fianco sinistro di questa, permettendone così più agevolmente il restauro.

– *Villa Aldrovandi poi Mazzacorati*, la pregevole costruzione neoclassica venne devastata dall'incursione del 12 Ottobre 1944. Venne abbattuta parte dell'interno, lasciando mutilata la scala e la galleria, anche la facciata restò danneggiata. La proprietà della villa riparò i danni, ma la scala e parte della loggia rimasero prive delle loro decorazioni originarie.

– *Villa Spada*, in stile neoclassico,, con pregevoli decorazioni interne a stucco e affresco, venne bombardata l'11 Ottobre del '44. Andarono persi solai e coperture, oltre le splendide decorazioni di cui sopra. Il Comune acquistò e riparò la villa nella parte strutturale, non si potè però restaurarne l'architettura e le parti decorative ma solo il parco, destinandolo ad uso pubblico.

### ***3.1.2 L'edilizia minore: stato di fatto dei danni all'indomani della guerra e sua ricostruzione.***

#### ***Bombardamenti del Luglio '43:***

– *Via Alfredo Testoni*. Diroccono numerosi edifici civili, insieme alla Chiesa dello Spirito Santo e il Collegio dei Chierici Minori;

*Baraccano delle mura di Porta delle Lame.* Fu completamente distrutto dalle bombe; i pochi avanzi, perché pericolanti, vennero abbattuti;

– *Via U. Bassi-v. Testoni.* Rovina, insieme alle case adiacenti, il Palazzo Ghisilieri (poi Albergo Brun), elegante edificio rinascimentale eretto nel 1491, che fu ampliato nel XVIII secolo e restaurato da Rubbiani. Perché seriamente compromesso nella parte centrale anteriore, nell'interno e l'ampio cortile, l'Ufficio tecnico comunale ne decise la demolizione;

– *Via S. Felice, Palazzo Predieri.* Il fabbricato, di fattura cinquecentesca, ebbe notevoli danni alla facciata e all'interno, lo stesso accadde agli edifici privati confinanti, mentre rovina del tutta la Casa Orlandini, al n. 1 di via S. Felice; e ancora, crollano sotto le bombe le case a ridosso della chiesa di S. Nicolò, causando notevoli dissesti (muri laterali e copertura) alla chiesa medievale. Notevoli anche i danni alla Casa natale di Guido Reni (Palazzo Ariosti), che fu sfondata dalle bombe e distrutta nell'interno; si salva la sola facciata;

– *Via Agucchi.* Cadono sotto le bombe numerose abitazioni private;

– *Piazza S. Domenico.* Oltre i danni alla tomba di Rolandino de' Passeggeri e al complesso conventuale dei domenicani, alcuni edifici circostanti vennero danneggiati dalle schegge di un grosso ordigno esploso;

– *Via IV Novembre, Casa Marconi.* Danneggiata più volte in tutta la sua struttura e forma, sarà ricostituita dopo la guerra.

– *Piazza della Vittoria, Palazzo Comunale e Palazzo Caprara.* Per il primo ci fu il crollo quasi totale della torre, ad accezione del basamento a scarpa, con squarci e lesioni. La ricostruzione venne effettuata dopo la guerra, insieme al restauro del lato ovest, per il quale esisteva già un progetto. Nel secondo ci fu il crollo di alcune parti dei piani superiori e notevoli danni nei cortili e nelle facciate, che vennero immediatamente puntellati e il cui restauro fu completato dopo la guerra.

– *Via Borghetto.* Danni ingenti registrò la Casa Bambaglioli che, restaurata nel dopoguerra, fu destinata a opera pia (Ritiro di S. Pellegrino).

### ***Bombardamenti del Settembre '43:***

– *Via Irnerio.* Rovinano lo Sferisterio, numerose abitazioni e l'Istituto di S. Dorotea (le religiose residenti riparano a villa Barbieri, in piazza Carducci);

– *Via Zamboni (imbocco) e via S. Vitale.* Viene distrutto il noto Caffè Roversi, con gli ambienti di lavoro destinati alla torrefazione;

– *Via Mascarella.* E' un cumulo di macerie. Vengono malamente colpite dalle bombe le due chiese vicine di S. Maria Maddalena e S. Maria della Purificazione. I bombardamenti di settembre furono fatali per la più parte degli edifici di culto minori; rovinarono, infatti, S. Maria del Buon Pastore e la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo in via delle Lame, S. Giorgio in via N. Sauro, S. Rocco in via Calari, S. Martino e Sacro Cuore in via Matteotti, la chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo

Borromeo in via del Porto, S. Benedetto in via Indipendenza e S. Maria Maggiore in via Galliera;

– *Via Zamboni*. Viene colpito in diverse parti uno dei più noti edifici signorili della Bologna del Cinquecento, Palazzo Malvezzi-Campeggi, attribuito al Formigine;

*Piazza Rossini*. Le bombe cadono sul Conservatorio di Musica “G.B. Martini”, ex convento degli Agostiniani;

– *Via Piella*. Il bombardamento del 25 settembre fu devastante per l’intera zona; oltre ad abbattere numerosi edifici, distrusse l’artistica porta urbana, una costruzione a torre in mattoni, facente parte della seconda cerchia muraria della Bologna medievale (XII se.);

– *Via Zanardi*. Rovina paurosamente la settecentesca Villa Farinelli, a ridosso dello Zuccherificio; venne colpita il 25 settembre perché vicina ai tracciati della ferrovia, insistentemente bombardati;

– *Via N. Sauro*. Le bombe distruggono civili abitazioni, la Porta del Poggiale e Casa Castelli, la cui facciata fu talmente danneggiata che si dovette abbattere. Vennero, tuttavia, recuperati alcuni materiali architettonici e decorativi della facciata e ne fu ricostruita l’ossatura muraria;

– *Via Belle Arti*. L’artistica Casa Schiassi (edificata nel 1789 su progetto di Giacomo Batoli) viene distrutta; resta in piedi solo il muro di facciata;

– *Via Dei Mille (angolo Via Montebello)*. Molti edifici vengono squarciati dalle bombe, mentre risultano distrutti il Seminario di piazza Umberto e l’artistico palazzo ad angolo con via Galliera;

– *Via Oberdan*. Cadono numerosi edifici prospicienti la sede del Credito Romagnolo, in direzione via Righi;

*Via Caprarie*. Vengono danneggiati o crollano negozi e botteghe per gli effetti di un potente ordigno inesplosivo, fatto brillare dai tedeschi (lo stesso che causò il crollo di un’arcata della Mercanzia);

– *Casa Cari e Casa Serracchioli*. Insieme agli edifici vicini, posti sul lato est della Piazza della Mercanzia, riportarono notevoli guasti strutturali e danni alla facciata.

Al termine del lungo bombardamento settembrino, gli imbocchi di molte strade risultano ostruiti dalle macerie, mentre in via Riva di Reno sono pericolanti la più parte dei fabbricati e un’ala dell’Ospedale Maggiore.

#### ***Bombardamento del 5 Ottobre '43:***

numerosi sono i danni a edifici civili di molte strade, soprattutto nella periferia urbana:

– *Via Tagliapietre*. Oltre i danni ingenti causati dalle bombe al complesso monastico delle clarisse del *Corpus Domini* o della Santa, rovina la seicentesca casa Landini, ubicata di fronte al monastero;

– *Via Dogali*. Viene rasa al suolo la sede del più noto quotidiano locale “Il resto del Carlino”.

***Bombardamento del 29 Gennaio '44:***

è uno dei più tragici e rovinosi bombardamenti; vengono colpiti i più grandi monumenti nella città storica e gli stessi rifugi. Risultano distrutti o danneggiati oltre 300 fabbricati, tra cui:

– *Via S. Stefano*. Casa Machiavelli-Modiano (sec. XV e già restaurata nel 1904); fu colpita in pieno dalle bombe e quasi interamente distrutta; risultano pure mutilati dalle bombe il settecentesco Palazzo de' Bianchi e il Teatro del Corso, eretto nel 1805, di questo si perdono sotto le bombe l'intera copertura e le logge superiori;

– *Via G. Oberdan*. Gravi danni riportano le quattrocentesche Casa Bocchi e l'adiacente Casa Delle Corregge;

– *Via IV Novembre*. Palazzo dell'Armi, un edificio seicentesco, con affreschi di Guido Reni, Pellegrino Ribaldi e dei Caracci; fu mutilato dalle bombe, con lo sfondamento della volta del salone centrale e lesioni da schegge alla facciata;

– *Sede delle Opere Parrocchiali* di S. Giovanni in Monte e fabbricati adiacenti;

– *Via Indipendenza*. Risultano colpiti dalle bombe l'Arena del Sole (ex convento di S. Maria Maddalena), l'Hotel Baglioni e alcuni palazzi d'epoca;

– *Casa Marconi*. Edificio rinascimentale, nuovamente dissestato in più parti dell'interno dalle bombe e guastato nella facciata dalle schegge;

– *Via Manzoni*. Gravi sono censiti all'Oratorio di S. Filippo Neri;

– *Via Strada Maggiore*. Il celebre Palazzo Baciacomari, con parti strutturali del XVI secolo nel piano terra e in cui ebbero residenza il Carducci e Francesco Rizzoli, fu danneggiato nella parte destra;

– *Via Farini*. Risultano seriamente compromessi: la Casa Fontana (XVI sec.) di cui rovinarono i due piani, restando in piedi la facciata e il portico, mentre l'intero rettilineo risultava ostruito da macerie; Palazzo Pietramellara (sec. XVIII) e Palazzo Cavazza; quest'ultimo, un edificio dal limpido stile neoclassico, fu rovinato nelle colonne del portico. Già sito storico per esservi stata la casa dove morì Guido Reni, fu eretto su progetto di Giuseppe Mengoni nel 1863;

– *Via S. Felice*. Risultano inagibili o distrutti numerosi edifici privati;

*Via Riva di Reno*. Nuovamente bombardato è l'Ospedale Maggiore; il Palazzo Gnudi-Scagliarini (edificato nel 1796, su progetto di F. Tavolini) subì danni nell'intero suo complesso anteriore e sulla parte posteriore, prospettante su via S. Maria Maggiore.

– *Via Volturno*. L'intero asse viario appare come un cumulo di macerie per il crollo di numerosi edifici, tra cui l'artistica Casa Salina, al civico 7;

– *Via Mentana*. Rovinano sotto l'urto delle bombe la sede e gli uffici de “L'Avvenire d'Italia”;



- *Via Altabella*. La Torre Azzoguidi (XII sec.) subisce dei dissesti strutturali;
- *Via Galliera*. Le macerie degli edifici colpiti ostruiscono l'imbocco di via Monari, mentre gravi danni subiscono l'Istituto di S. Vincenzo di Paola e il cinquecentesco Palazzo Conforti (poi del Corpo d'Armata), sia all'interno che nella facciata, lungo le cinque campate del portico;
- *Via Capo di Lucca*, ai civici 9-25, Case dell'Università delle Moline. Di fattura cinquecentesca, erano state erette in numero di dieci con funzione originaria di dimora dei mugnai. Di queste, cinque furono abbattute dalle bombe e cinque danneggiate. Vennero demolite, purtroppo le strutture pericolanti, cercando di recuperare gli elementi decorativi, e si costruirono dei muri di sostegno. La ricostruzione ex-novo degli edifici abbattuti ebbe luogo negli anni dopo la guerra. E' questo uno degli esempi, in cui, per causa di forze maggiore, scompare un tassello prezioso di storia e tradizioni cittadine ma ne rimane la testimonianza nella intelligente e provvidenziale ricostruzione.

#### ***Bombardamento del 22 Marzo '44:***

- *Piazza Malpighi*. Le bombe svellono l'assetto tranviario dal capolinea e distruggono numerose vetture pubbliche in sosta;
- *Via Guinizzelli- via Carducci*. Rovinano, sotto le bombe, significative dimore signorili.
- *Palazzo Davia*. In stile tardo gotico, subì la mutilazione dell'angolo nord-ovest del cortile;
- *Via IV Novembre*. Insieme a edifici di minore pregio, viene rovinato il Palazzo Caprara (o della Prefettura), le bombe lo ledono nel lato destro e in più punti dell'interno. Era stato edificato nel 1603, su progetto di Francesco Moranti;
- *Porta Nuova e Porta del Poggiale*. Delle due porte urbane (che pure erano scampate all'abbattimento dei primi del Novecento), la prima venne danneggiata insieme agli edifici adiacenti, la seconda, rasa al suolo dalle bombe, conservò pochi ruderi.

#### ***Bombardamento del 5 Giugno '44:***

- *Mercato Ortofrutticolo* e numerosi edifici civili adiacenti;
- *Porta Mascarella*. Fabbricati, anche di notevole interesse artistico-architettonico, soccombono sotto la furia del bombardamento.

#### ***Bombardamento del 22 Giugno '44:***

- *Via Volturmo*. La Casa Alamandini, edificata nel XVI sec., venne distrutta dall'incursione; fu superstite solo l'angolo destro della facciata;

– *Via Sant’Isaia*. Case quattro-cinquecentesche con artistici portali in arenaria, vennero irrimediabilmente deturpate o abbattute dalle bombe, insieme ad altre private abitazioni. Purtroppo, una porzione di case storiche venne completamente abbattuta e mai più ripristinata; fu possibile solo recuperare elementi architettonici e decorativi.

– *Via Marsala e via del Borgo*. Risulta danneggiata la più parte degli edifici adiacenti la Casa Grassi, sede del Circolo Ufficiali e le case in via del Borgo.

#### ***Bombardamenti dell’Agosto ’44:***

– *Piazza XX Settembre*. Porta Galliera, ricostruita la quinta volta nel 1661 da B. Provaglia, fu danneggiata soprattutto nella parte anteriore, recante la storica lapide sui maggiori fatti di Bologna;

– *Ospedale S. Orsola*. Rovinano i corpi di fabbrica della Clinica oculistica;

– *Via Goito*. La strada è un unico cumulo di macerie per il crollo di numerosi edifici su ambedue i lati.

#### ***Bombardamenti dell’autunno ’44:***

– *Piazza di Porta Rovagnana*. A causa di un incendio, il quattrocentesco Palazzo dei Drappieri subì danni non rilevanti;

– *Piazza Medaglie d’Oro*. E’ interamente devastata, con i vistosi crateri aperti dalle bombe;

– *Zona Ferrovia e via Pietramellara*. Ripetutamente bombardate, divengono un cimitero di uffici ed edifici pubblici e privati;

– *Via Lame*. Spariscono interi complessi di fabbricati e le chiese (S. Maria del Buon Pastore e dei SS. Filippo e Giacomo) sono rase al suolo; è la strada più bombardata dalle incursioni di questo periodo. L’antica farmacia Gattamorta viene sventrata dalle bombe e il Palazzo del Gas in più parti rovinato.

Una sorte quasi simile toccò agli edifici adibiti a civile abitazione e ai negozi e magazzini delle vie Azzogardino, Santa Croce e S. Andrea.

Ma i bombardamenti di settembre soprattutto, arrecarono ingenti danni e mutilazioni irrecuperabili a edifici di culto più o meno noti, sparsi per l’intera città, in particolare le chiese di S. Sebastiano e S. Maria della Carità in via S. Felice, quelle di S. Maria dei Servi e dei Santi Bartolomeo e Giacomo in via Strada Maggiore e la bella chiesa di S. Leonardo in via S. Vitale.



Le tragiche immagini del bombardamento del 29 gennaio 1944, le nuvole di fumo e polvere sollevate dalle esplosioni indicano i luoghi delle distruzioni nella città storica, il fumo vicino a S. Petronio viene dall'Archiginnasio, in via S. Stefano furono colpiti il Teatro del corso e S. Giovanni in Monte, in via Indipendenza l'Oratorio di S. Filippo Neri (Bologna ,S.B.A.P.B.)



22 giugno 1944, foto aeree della città dopo i bombardamenti; sono ben visibili le zone bombardate, in particolare lungo il tracciato della ferrovia e tra via Lama e l'attuale via Marconi (Bologna ,S.B.A.P.B.).

### ***3.2 La presenza di Alfredo Barbacci sui cantieri bolognesi negli anni della Ricostruzione e gli interventi sui monumenti feriti dalla guerra***

“Non fu agevole, durante la guerra, difendere gli edifici monumentali danneggiati. Dopo i bombardamenti, appena si udiva l’urlo lungo delle sirene che annunciava il cessato allarme, mi dovevo precipitare in strada, procedendo su un tappeto di vetri rotti, fra le macerie e ahimé anche fra le barelle, per accertare i danni e raccogliere, occorrendo anche con le mani, i pezzi scultorei e ornamentali caduti dai monumenti colpiti. Non vi era tempo da perdere, perché poco dopo arrivavano autocarri e barrocci a cavalli con le squadre di operai incaricati di liberare le vie dalle macerie; ma operavano anche altre squadre, formate da tecnici e operai raccoglittici, che per incarico del Genio Civile dovevano sistemare, ossia praticamente abbattere, le parti malferme degli edifici colpiti, per ragioni di pubblica incolumità. E queste squadre vi si prestavano volentersamente, anche quando si trattava di edifici monumentali, e sia per non assumersi responsabilità, sia perché erano pagate a misura, largheggiavano nelle demolizioni. Tempi difficili, nei quali le necessità materiali prevalevano su quelle culturali”.<sup>45</sup>

Nella Bologna del dopoguerra, in stretta connessione diacronica con il laborioso processo di ricostruzione dell’intero patrimonio infrastrutturale e dell’edilizia di base, grande rilievo va dato all’opera e all’attenzione del Genio Civile e della Soprintendenza in particolare, che subito dopo i fatti bellici tamponarono i danni alle opere architettoniche di grande interesse artistico e storico, ricostruendone la porzione strutturale abbattuta o risanandone le lesioni più vistose<sup>46</sup>, al fine di garantirne la sicurezza statica e, quindi, la sopravvivenza stessa del monumento.

Solo più tardi, specie nei primi anni Cinquanta (grazie anche una maggiore disponibilità di fondi statali e non solo), architetti, ingegneri e abilissimi artigiani si preoccuparono di restituire ai monumenti la originaria fisionomia, servendosi di tecniche innovative di restauro – *in primis* quelle di Alfredo Barbacci<sup>47</sup> – e riutilizzando gli stessi antichi materiali, recuperati tra le macerie, per non danneggiare e alterare la *facies* e il pregio del monumento. Nel contempo, non si tralasciavano le norme vigenti in fatto di restauro<sup>48</sup>, tanto perché i rifacimenti risultassero aderenti e rispettosi della tipologia architettonica e artistica, propria di ogni bene recuperato.

---

<sup>45</sup> A. BARBACCI, *Monumenti di Bologna, distruzioni e restauri*, Cappelli Editore, Bologna 1977, pp.8-9

<sup>46</sup> G. GRESLERI *Bologna moderna*, Bologna 1984; A. BARBACCI *Monumenti di Bologna, distruzioni e restauri*, cit., *passim*; L. VIGNOLI, *Architetti bolognesi 1946-66*, «Strenna storica bolognese», n. XXXV, 1985; testimonianze orali dell’ing. F. ARTINA, attore, insieme al suocero, l’arch. Bruno Parolini, delle vicende di seguito qui descritte.

<sup>47</sup> A. BARBACCI, *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956.

<sup>48</sup> A. BARBACCI *Monumenti di Bologna, distruzioni e restauri*, cit., 23ss.

Nell'insieme, le diverse operazioni di intervento tennero presente due aspetti realizzativi di fondo:

- primo, la messa in atto di un tipo di restauro dinamico-attivo, per riutilizzare e valorizzare il bene, restituendogli la propria funzione;
- secondo, il farsi di un restauro di tipo passivo-conservativo, per tutelare e mantenere il bene lesa.

Ad esemplare in termini più puntuali i metodi e le tecniche di restauro strutturale e formale – messi in atto all'indomani della Liberazione nei confronti dei diversi complessi monumentali bolognesi, mutilati dai reiterati bombardamenti – sono stati individuati quelli in cui sono maggiormente leggibili la diversità e pluralità di tipologie di intervento, ovvero:

- il Palazzo dell'Archiginnasio;
- la Chiesa del *Corpus Domini*;
- la Basilica di S. Francesco;
- la Loggia della Mercanzia.

A latere, vale la pena anche porre in rilievo lo stano caso del restauro effettuato sull'Oratorio di San Filippo Neri, che non fu possibile portare a termine nell'immediato dopoguerra<sup>49</sup>. Dall'analisi effettuata nel restauro degli anni Novanta, è stato possibile studiare de visu le modalità costruttive delle strutture murarie, lasciate a crudo dalle bombe e dall'incompletezza dei lavori del dopoguerra. Barbacci, nel relazionare sul caso, ebbe a dire che nelle parti restaurate si tentò di non offendere la veste decorativa del monumento, pur tamponando in maniera funzionale il grave dissesto statico, causato dalle bombe<sup>50</sup>. Tanto, perché si trattava di un pregevole edificio di fattura settecentesca e opera di Alfonso Torreggiani, venne colpito dalle bombe nel gennaio del '44, subendo danni strutturali di non lieve entità. Pericolosamente in bilico si mostrava la cupola dell'abside, mentre erano rovinate la volta dell'aula e buona parte della fiancata sinistra del tempio, prossima abside. Barbacci avviò il restauro nel '49, ma la penuria dei finanziamenti lasciò incompiuti i lavoro nel '53.

Attraverso altri casi, sono stati indagati, invece, i diversi campi di studio del Soprintendente Alfredo Barbacci, campi che vanno dalla ricostruzione degli edifici danneggiati dall'ultimo conflitto bellico nella città di Bologna, alla tutela e valorizzazione dell'*intorno del monumento*, considerato come il risultato prezioso

---

<sup>49</sup> In linea con le attuali norme della disciplina del restauro architettonico, i restauri del 1997-1999, progettati e condotti da Pier Luigi Cervellati, hanno rinunciato alla reintegrazione omogenea delle parti originali, propria del restauro del dopoguerra.

<sup>50</sup> BARBACCI A., *Monumenti di Bologna*, cit., 69.

di una secolare stratificazione e, pertanto, ritenuto quale bene da conservare e tutelare, secondo i canoni vigenti del restauro.

Nello specifico, il delicato problema della ricostruzione bellica si pone fra i casi-limite del restauro, al pari delle distruzioni conseguenti gli eventi di calamità naturale, ancora poco studiati dalla disciplina. Casi limite che, per essere risolti con consapevolezza, necessitano di un particolare indirizzo teorico e di uno speciale angolo visuale, in quanto si riferiscono a situazioni sintomatiche, dovute ad eventi eccezionali, non ricomprese nell'alveo del consueto apparato normativo. La ricerca, da un lato, mette in luce come gli studi e gli interventi operati da Barbacci sugli edifici feriti abbiano indirizzato il restauro verso nuove prospettive di ricerca e, dall'altro, l'importanza della figura del Soprintendente nel campo del *restauro integrato*, anticipando in parte di alcuni decenni i contenuti della Carta Europea del Patrimonio Architettonico (Amsterdam, 1975), in cui si considera il monumento nel più vasto ambito urbano e territoriale.

Una ulteriore ragione della scelta di questi quattro poli monumentali come casi-tipo è dettata dal fatto che, per alcuni di questi, a portare avanti i più urgenti e importanti lavori di ripristino, fu l'architetto-restauratore Bruno Parolini<sup>51</sup> con la sua qualificata impresa edile, mentre a dettarne le procedure metodologiche fu il soprintendente Alfredo Barbacci, due professionisti d'eccezione, un binomio inscindibile nella storia della ricostruzione dei monumenti bolognesi, con al seguito artisti e tecnici di fama, squadre di maestranze e di artigiani di rara e riconosciuta perizia.

Di ognuno dei suddetti quattro complessi architettonici, si sono considerati i percorsi storici e le tracce più significative sui restauri nel tempo; quindi, più dettagliatamente i danni arrecati dalla guerra e i restauri eseguiti secondo le perite teorie di Barbacci e le tecniche utilizzate. Parimenti, per tali complessi monumentali, sono stati vagliati anche le metodologie e i materiali di studio tra loro differenti e che, volta per volta, hanno dimostrato un approccio diverso e significativo nei confronti del monumento. Assemblando tutti i diversi spunti, tratti dai vari campi di questo lavoro, si deduce quale indovinato e intelligente studio ci fosse dietro ogni restauro.

Nel particolare, per l'Archiginnasio, si è considerato il percorso fotografico-documentaristico del Soprintendente, che testimoniava e nel contempo faceva anche da diario e da meticoloso strumento di catalogazione, a tutto il percorso di recupero e di restauro del monumento, in tutti i suoi aspetti, sia scultorei, che pittorici, decorativi, architettonici e strutturali.

Per il Palazzo della Mercanzia il mio rinvenimento degli inediti stampi, utilizzati per riprodurre mattoni, formelle e modanature, mi ha permesso di intuire con

---

<sup>51</sup> TALÒ F., Bruno Parolini (Bologna 1889-1982), in GRESLERI G-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit., pp. 399-401.

quanta minuzia e lavoro le diverse maestranze specializzate avessero realizzato il restauro del monumento, rendendolo eroico non solo per l'atto in sé, ma per la destrezza e la maestria con cui venne eseguita l'opera.

Nel caso della Basilica di San Francesco e della Chiesa del Corpus Domini, invece, il fortunatissimo rinvenimento di un archivio inedito (l'archivio Parolini) mi ha dato la possibilità eccezionale di studiare non solo i progetti riguardanti sia le parti architettoniche che strutturali, ma perfino la documentazione amministrativa, i carteggi e la corrispondenza pubblica e privata di una delle imprese più attive in quegli anni, l'impresa dell'architetto Bruno Parolini, che partecipò con zelo e grande competenza ad alcuni dei più difficili e grandi restauri bolognesi.

Inoltre, nell'inedito fondo Parolini, vi è una grande quantità di materiale iconografico e, soprattutto, la maggior parte delle pratiche, utilissime per la comprensione delle tecniche e della prassi consueta tra Soprintendenza, Genio Civile e ditte operatrici. Alcuni dei disegni e dei documenti sono stati quivi riprodotti e commentati<sup>52</sup>.

Altri casi raccontano, invece, di come nell'intervento si possa agire unitamente alla scala architettonica, edilizia e urbana e illustrano come il rapporto tra edilizia monumentale e la quinta stradale – formata da cielo, strade ed edilizia di base – sia importante quanto il monumento stesso. Tanto, perchè il suo significato e il valore storico-documentale e sociale assegnatagli non è correttamente leggibile, se non strettamente legata all'ambiente circostante; un ambiente, nello specifico caso bolognese, omogeneo e stratificato, non disgiungibile dalle grandi architetture monumentali, perchè in esso queste sono state concepite in termini funzionali e come un tutt'uno con le loro visuali e con i loro rapporti dimensionali.

### ***3.3 Alfredo Barbacci e le maestranze locali nel solco fecondo di teoria e prassi nella Ricostruzione bolognese***

Sul finire degli anni Venti e a partire dagli anni Trenta, in pieno Ventennio, ma in particolar modo nei primi anni della Ricostruzione, Bologna ebbe uomini che – animati non solo dall'amore per la propria città, ma anche sorretti da una solida preparazione e da certificate competenze tecniche – seppero arginare l'azione di degrado e poi garantire la sopravvivenza dei tanti complessi monumentali che oggi l'adornano.

---

<sup>52</sup> Cfr. nell' *Appendice Documentaria*, le carte relative ai calcoli per il risanamento strutturale della basilica di S. Francesco, "Opere di consolidamento della copertura centrale", ma anche quelle relative al restauro del monastero e della chiesa della Santa.

Tra questi attori, pur senza voler oscurare l'ingegno e la perizia di altri progettisti e tecnici esperti, di generazioni di maestranze e artigiani edili o uomini di cultura, che fecero sentire con carisma il valore e il senso della storia del territorio attraverso il rispetto e la salvaguardia dei beni culturali della Città e che operavano sorretti anche da nuovi provvedimenti legislativi, apparsi già negli anni Trenta<sup>53</sup>, a giusto merito, si distinguono – attraverso l'analisi del loro operato – le due già note figure professionali, attive negli anni del secondo dopoguerra, quali il regio soprintendente ai monumenti dell'Emilia Romagna, Alfredo Barbacci<sup>54</sup>, e l'architetto-restauratore Bruno Parolini<sup>55</sup>. Se i progettisti del Piano di recupero del centro storico del '69 hanno ricevuto in consegna un patrimonio di monumenti intelligentemente tutelato, già in simbiosi con le trasformazioni della Città, conformato in un tessuto urbano vivo e pulsante, lo si doveva anche all'azione di funzionari e tecnici come Barbacci o Parolini, che compiutamente portarono avanti prima, ma soprattutto dopo i drammatici eventi della seconda guerra mondiale, un amorevole quanto complesso piano di recupero e riattamento dei maggiori beni monumentali bolognesi, danneggiati dalle campagne aeree di bombardamento, messe in atto dall'aviazione tedesca e degli Alleati, dall'estate del '43 all'aprile del '45.

E se il soprintendente Barbacci ha consegnato in opere edite<sup>56</sup> il suo operato in merito, non così ha potuto fare l'insigne architetto-restauratore Bruno Parolini, il cui contributo fu quanto mai inestimabile, ma inedito. Questo contributo, perciò, vuole essere anche un omaggio all'impresa compiuta, e mai celebrata, non solo da Bruno Parolini, ma anche dai suoi numerosi provetti artigiani edili e maestranze di comprovata perizia; uomini noti e meno noti, che però seppero – negli anni frenetici della ricostruzione – lavorare caparbiamente al ripristino di opere grandi del centro storico, che altrimenti, almeno in parte, non avremmo più.

---

<sup>53</sup> Dopo la prima *Carta Italiana del Restauro* del 1883 (in cui si consiglia la manutenzione degli edifici storici, piuttosto che il restauro), seguono – tra il 1931 e il 1938 – prima la *Carta di Atene* (1931), prevalentemente rivolta al settore archeologico, ma con indicazioni nel “rispettare nella costruzione degli edifici, il carattere e la fisionomia della città, specialmente in prossimità di monumenti antichi”; nel 1932, il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti indica una serie di “Norme”, tese a consigliare solo interventi di manutenzione e consolidamento dei monumenti ed edifici storici. Le stesse indicazioni si ribadiscono nelle successive “Istruzioni per il restauro dei monumenti”, datate 1938.

<sup>54</sup> BARBACCI R., *Un bolognese di adozione: Alfredo Barbacci*, “Strenna storica bolognese”, 1990, 47-60; BERGONZONI F., *Alfredo Barbacci nel ricordo di un allievo*, “Strenna storica bolognese”, 1989, 11-13; BUSACCHI V., *La XXXIX Strenna ed un saluto ad Alfredo Barbacci*, “Strenna storica bolognese”, 1989, 7-10.

<sup>55</sup> TALÒ F., *Parolini Bruno*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Venezia 2001, pp. 399-401.

<sup>56</sup> Cf. BARBACCI A., *Monumenti di Bologna, distruzioni e restauri*, cit. e relativa bibliografia.



Grazie a una fortunata ricognizione di carte dell'archivio privato dell'ing. Francesco Artina, per lo più inedite<sup>57</sup>, riguardanti progetti, computi metrici, relazioni tecniche e carteggi intercorsi tra la ditta Parolini, i vari uffici di competenza, le diverse ditte, ecc., siamo venuti a una più dettagliata e puntuale conoscenza non solo di un tassello della storia dei beni culturali bolognesi, ma anche di particolari dati tecnici, circa l'uso di metodiche innovative di restauro, di consolidamento strutturale e di ricomposizione delle forme architettoniche di quei complessi monumentali, danneggiati dalla guerra, tra il 16 luglio 1943 e il 20 aprile 1945. Invece, la lettura delle carte d'archivio, afferente la ricostruzione sotto il soprintendente Alfredo Barbacci, ha fundamentalmente posto in evidenza la poliedrica formazione, sia teorica che pratica, di questo "bolognese d'adozione". Nella pratica, fu giudicato come un uomo che seppe mediare gli strumenti operativi disponibili, per salvare tutti i segni del territorio. Infatti, la sua fu una concezione incentrata su una visione globale del tessuto urbano, in cui convergevano, in ugual maniera, i monumenti e l'edilizia di base, legati in una relazione biunivoca, senza predominanza di forme.

Fu fine teorico, ma soprattutto mostrò senso pratico e capacità decisionale, fattori determinanti per le soluzioni intraprese nel processo della ricostruzione; nel suo operato, infatti, il soprintendente non rifiutò né disdegnò l'utilizzo di metodiche e materiali all'avanguardia, grazie ai quali furono salvati alcuni dei più preziosi e significativi monumenti bolognesi.

Nell'esercizio della ricostruzione, egli utilizzò ed educò le maestranze locali, promuovendone il valore professionale e artigianale nell'utilizzo di tutte le risorse necessarie per salvaguardare la memoria urbana e l'identità storica bolognese.

Nel suo operato, promosse tecniche ancora sperimentali, non collaudate, specie negli interventi strutturali, ma diede particolarissima attenzione anche all'aspetto formale-artistico di ogni monumento, curando al dettaglio i materiali, le diverse fasi di recupero e riposizionamento delle parti ornamentali e riportando, sempre, la segnatura di riconoscimento sulle parti restaurate o manomesse, per lasciare ai posteri un chiaro segnale dell'intervento effettuato.

Una preziosa e diretta testimonianza del restauro barbacciano si è avuta nel rinvenimento – presso i locali del Palazzo della Mercanzia – di alcuni manufatti tecnici, unici e di grande interesse per lo studioso. Si tratta di pezzi-modello, creati dal Tagliavini su commissione di Barbacci, per la riproduzione delle modanature e

---

<sup>57</sup> Mi è d'obbligo esprimere sentimenti di gratitudine alla memoria dell'ing. FRANCESCO ARTINA – genero dell'architetto Parolini – per avermi consentito a suo tempo pieno e libero accesso al suo archivio, fin ora mai studiato e da cui ho potuto desumere la più parte del materiale di ricerca per la mia Tesi di laurea. Ad oggi l'archivio è conservato presso l'ASUB-SA sotto la denominazione "Fondo Parolini", la catalogazione e il riordino di tale fondo è in corso d'opera sotto il coordinamento della sottoscritta e della Dott.ssa Beatrice Bettazzi.

delle parti decorative in cotto, che andarono perse nel momento in cui un ufficiale tedesco fece brillare una bomba, nei pressi della Mercanzia. Non meno validi anche alcuni avanzi di laterizi, che egli impiegò nel ripristino della parte lesa della facciata della Mercanzia.

Nel complesso, rileggendo gli eventi della Ricostruzione, questi si caratterizzano e si esaltano per il risultato di un felice compromesso tra istituzioni, tecnici e maestranze; il loro ruolo ebbe come connotazione essenziale un intelligente rapporto sinergico delle diverse competenze<sup>58</sup>. Già a partire dalla stessa protezione dei monumenti, materialmente eseguita dalla ditta Parolini, su progetto e direttive del Soprintendente Armando Venè, si intuisce la preoccupazione di mettere in sicurezza il patrimonio artistico. Barbacci non era ancora giunto a Bologna; ad accoglierlo saranno le bombe di luglio, se da subito fu costretto a un lavoro di pronto intervento e recupero dei materiali caduti dai monumenti danneggiati dalle bombe.

Finita la guerra, in un fortunato tandem di perizia e bravura, il Soprintendente e la ditta Parolini, a volte anche con l'ausilio di altre note ditte, avviano le diverse e complesse operazioni, tese ad assicurare in prima battuta la statica stessa dei monumenti, ricomposta ovunque a regola d'arte, garantendo la sopravvivenza di numerosi tasselli di storia monumentale della città.

In tal senso, vale la pena enucleare alcuni casi di intervento, conclusi con successo; e torniamo a esemplare ancora i quattro poli monumentali, che guidano questa disamina sul recupero:

– *Archiginnasio*: i più delicati e importanti interventi di restauro furono tutti eseguiti sotto la direzione attenta del soprintendente Barbacci. La direzione lavori e la scelta delle strategie di intervento furono opera del prof. Vincenzo Gabelli. L'artistico patrimonio ligneo fu restaurato e integrato dal maestro ebanista

---

<sup>58</sup> La Ricostruzione si è resa possibile grazie a una provvidenziale rete di interventi da parte di un organico variegato, composto da maestranze specializzate, tecnici, pittori, scultori, figure di grande ingegno e flessibilità professionale come Parolini. Si riporta qui di seguito una ricostruzione schematica delle competenze:

Direzione lavori: Ing. V. Amaldi (San Francesco), Prof. V. Gabelli (Archiginnasio e Corpus Domini), Ministero dei LL.PP., nella persona dell'Ing. A. Lenzi (San Francesco), Genio Civile, rappresentato dagli ingegneri G. Rinaldi e U. Piazzini (San Francesco e Corpus Domini)

Progettisti ed esecutori di disegni e rilievi: Arch. A. Stanzani (San Francesco e Palazzo della Mercanzia), Prof. A. Corticelli (San Francesco), Arch. Prof. B. Parolini e Ing. F. Artina (Palazzo della Mercanzia e Corpus Domini), Arch. E. Trenti e l'Ing. F. Fiacchi (Corpus Domini)

Scultori ed ebanisti: Maestro ebanista T. Paltrinieri (Archiginnasio), Maestri scultori proff. E. Drei (Archiginnasio), R. Franchi (Palazzo della Mercanzia), Giovanni Vicini (Corpus Domini), Gli scultori locali, i proff. A. Astori, A. Bortolotti e V. Baccilieri (Archiginnasio e Corpus Domini)

Esecuzione dei lavori e maestranze specializzate: Impresa Arch. B. Parolini, Impresa Geom. Gallini, Maestri Muratori M. Tagliavini e D. Burnelli

Torribbio Paltrinieri. La parte scultorea venne ripristinata, sotto la direzione dell'anziano scultore Ercole Drei e da tre provetti scultori locali, i proff. Astorre Astori, Alfonso Bortolotti e Venanzio Baccilieri. Quel poco che restò fu lodevolmente portato a termine dal nuovo soprintendente Raffaello Piccoli.

– *la Basilica di S. Francesco*: nelle diverse fasi di restauro, sotto la direzione della Soprintendenza, intervennero i funzionari del Ministero dei LL.PP., nella persona dell'ing. Alfredo Lenzi, e del Genio Civile, rappresentato dagli ingegneri Giuseppe Rinaldi e Umberto Piazzi. La Soprintendenza si avvale dei suoi tecnici: l'arch. Arrigo Stanzani e il prof. Athos Corticelli eseguirono i rilievi e i relativi disegni; l'ing. Vittore Amaldi mantenne per tutto il tempo la direzione lavori. L'impresa dell'arch. Bruno Parolini, unitamente a tutte le sue maestranze, eseguì i lavori ad opera d'arte.

– *la Chiesa del Corpus Domini*: il restauro ardito della cupola di questo monumento fece quasi gridare al miracolo. Eseguito dal 1943 al 1952 (quasi dieci anni di cantiere aperto), sotto la direzione di Barbacci, i lavori furono eseguiti – con interventi impensabili per il tempo – dalla ditta Parolini e dall'ing. Francesco Artina (di cui abbiamo rilevato il prezioso e inedito archivio Parolini), affiancati dall'arch. Enea Trenti e dall'ing. Francesco Fiacchi. La direzione lavori venne affidata al prof. Vincenzo Gabelli, supervisionato dal Genio Civile nella persona dell'ing. Capo Giuseppe Rinaldi e dell'ing. Umberto Piazzi. Alle diverse fasi di intervento, collaborarono le più esperte maestranze bolognesi. Lo scultore Giovanni Vicini eseguì il restauro del portale e delle altre terracotte della facciata, mentre gli scultori Astorre Astori, Alfonso Bortolotti e Venanzio Baccilieri risanarono le sculture interne dell'edificio.

– *la Loggia della Mercanzia*: i lavori di restauro furono eseguiti sotto la diretta supervisione di Alfredo Barbacci, coadiuvato dall'arch. Arrigo Stanzani, che eseguì i rilievi. Insostituibile fu l'opera dello scultore Romano Franchi e di alcuni forniciari con bottega in Bologna. L'impresa di restauro, ancora una volta impegnata nell'eseguire tutti i lavori, fu quella di Bruno Parolini.

E così, per un decennio, Alfredo Barbacci guida e coordina la scena dei restauri bolognesi.

E' un momento doloroso e soprattutto delicato per la vita dei monumenti; ma l'intervento del restauratore divenne un atto obbligato per scongiurare la demolizione e, quindi, la morte di un pezzo di storia vivente. La Chiesa del Corpus Domini o la Basilica di S. Francesco, gran parte del complesso monumentale dell'Archiginnasio, oggi non esisterebbero più senza l'opera risanatrice della Soprintendenza. E il Genio Civile o i Vigili del Fuoco, senza la presenza di Barbacci, non avrebbero potuto operare così come fecero, anzi, se la loro opera è stata veramente tanto meritoria e salvifica per l'architettura aulica bolognese, molto lo si deve al perentorio alto-là di Barbacci, che con la loro presenza ha potuto dare

alle ruspe e agli operai del Comune, mentre egli stesso recuperava detriti e pezzi dei monumenti, pronti a finire nelle discariche.

Non tutti i tecnici del tempo erano concordi sulla linea d'azione di Barbacci, che a volte, con le sue ardite soluzioni sembrava sfidare tutte le norme della statica edilizia (vedi la Chiesa del Corpus Domini o la basilica di S. Francesco). Tuttavia, convinse – e i risultati lo videro vincente – l'arch. Parolini a stargli dietro, insieme all'arch. Trenti e ai tanti mastri muratori di comprovata perizia (come Giovanni Zambelli, Amleto Betti, Amedeo e Mario Tagliavini e lo scultore Romano Franchi), oltre a un esercito di artigiani locali dell'edilizia, primi fra tutti i fornaciai Gallotta, maestri del cotto. L'ing. Francesco Artina, mi ha riferito, quando allora era giovane collaboratore di Parolini, che quando la cupola del Corpus Domini fu fatta ruotare nella posizione d'origine, tutti gridarono al miracolo, perchè anche i tecnici più esperti erano stati dubbiosi del risultato, prima di quella inverosimile manovra. Tanto, perchè i metodi e le tecniche di restauro di Barbacci – oltre che ascrivere nelle norme del restauro scientifico – spesso furono pensati e attuati fuori da qualsiasi precedente esperienza e norma.

Comunque, almeno tre furono i criteri di massima a cui il Soprintendente fece riferimento, nel risanare i monumenti compromessi dai bombardamenti:

1. per gli edifici lievemente danneggiati, Barbacci operò in maniera semplice, recuperando il materiale riutilizzabile, identificandolo con la tecnica della giacitura e la lettura fotografica del monumento integro, quindi procedendo alla ricollocazione originaria, colmando i vuoti e contrassegnando le parti manomesse, come da manuale del restauro;
2. più complesso risulta, invece, l'intervento sugli edifici gravemente danneggiati. Senza giungere all'arbitrio, la flessibilità di Barbacci e quella sua innata *discretio*, interpretarono alcuni principi della *Carta di Atene* come favorevoli a recuperare anche quei monumenti, mutilati grandemente dalle bombe. E' grazie a questa intelligente flessibilità del coraggioso Soprintendente se, come egli scrive, “il cortile dell'Archiginnasio o le navi del S. Francesco” non sono stati abbattuti o lasciati allo stato di ruderi<sup>59</sup>. Però, continua Barbacci, il secondo principio della Carta è fatto salvo, poichè i resti di un monumento colpito sono ancora ai suoi piedi e l'esistenza di documenti grafici e fotografici consente legittimante il ripristino, anche quando la parte da ricomporre supera quella residua; l'importante è che il restauratore distingua, con le tecniche consuete, le parti riattate e ricomposte da quelle integre del monumento stesso. In tal senso, l'edificio non apparirà diverso dall'originario, ma un'analisi *de visu* consentirà all'esperto la distinzione delle parti sopravvissute da quelle recuperate;

---

<sup>59</sup> BARBACCI A., *Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra*, cit., p. 568.

3. altre strategie richiede un monumento completamente distrutto. Il VII e l’VIII principio della *Carta di Atene* prevedono la non riproducibilità del monumento perchè sarebbe un falso; anche in questo caso, Barbacci dice che ogni regola presenta le sue eccezioni. E allora, quando il valore del monumento perso supera quello artistico, avendo in sè valenze storico-sociale-psicologici di grande rilievo, è legittimo – come avvenuto per il campanile di S. Marco a Venezia, il Ponte della Trinità a Firenze o l’abbazia di Montecassino, ecc. – riprodurre con tecniche di lavoro e materiali idonei, il monumento scomparso<sup>60</sup>. Se, invece, non è consentita la rivitalizzazione di un edificio d’arte, allora – suggerisce Barbacci – ci si adoperi perchè sia fatta salva la memoria; “se il terreno rimane libero, si tracci sul selciato, con materiale diverso, l’iconografia dell’edificio.

Se il terreno viene occupato da una nuova costruzione, si ponga su questa una lapide che ricordi, con l’incisione del profilo e della pianta, nonchè con una epigrafe, il luogo, la forma e le ultime vicende del monumento perduto”<sup>61</sup>.

Alla luce di un così lucido pensare e intendere il recupero di un edificio d’arte, non resta che additare, a noi e a quanti sono impegnati nei provvedimenti conservativi, la figura e l’opera di questo Maestro del restauro, che – pur nella precarietà del momento storico – ha operato ai vertici dell’onestà intellettuale, restituendo, con alto senso civico e rigore professionale, un patrimonio altrimenti sconosciuto alle attuali generazioni.

Il suo operato fu sempre illuminato dalla teoria delle diverse scuole di restauro e dall’uso sapiente delle norme, ma – come si addice alle intelligenze superiori – Barbacci seppe superarne i tanti limiti della norma ed eludere le ottusità di quanti operavano con lo sguardo corto e meri interessi contingenti<sup>62</sup>.

Nel conoscerlo da vicino, attraverso il pensiero e l’opera, a noi è apparso come quel chirurgo disperato, che – per salvare una vita cara – oltre alla perizia professionale, unisce la potenza del sentimento di amore, che travalica le barriere dell’umano esistere e si proietta nella hegeliana idea creatrice.

### ***3.4 Il ruolo della Soprintendenza e l’impegno del Genio Civile***

Nella trattazione fenomenologica della ricostruzione bolognese, non può tacersi l’apporto e l’impegno del genio Civile, tenuto conto che – nel corso dell’intera emergenza, causata dalla guerra – il delicato compito del restauro dei monumenti non fu affidato alle Soprintendenze, come ci si sarebbe potuto augurare, ma al

---

<sup>60</sup> In tal senso, egli anticipa la teoria del restauro scritta da Cesare Brandi; cf. Brandi C., *Teoria del restauro*, Torino 1977, 46-47.

<sup>61</sup> BARBACCI A., *Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra*, cit., p. 570.

<sup>62</sup> Oggi, Bologna lo ricorda ai posteri con l’avergli intitolato una strada, ma ben altro meriterebbe un figlio benemerito di tale statura.

Genio Civile, i cui tecnici, pur essendo preparati, non erano supportati da competenze specifiche e indirizzate ad affrontare le questioni riguardanti la storia e l'estetica del monumento da restaurare, rischiando così di compromettere l'autenticità storica e il valore artistico dell'opera.

Il senso comune opinava, allora, che i lavori di restauro potessero essere affidati a un tecnico senza alcuna specifica competenza, in ordine alle diverse metodiche di restauro dei beni culturali, ritenendo quei lavori opera di ordinaria amministrazione.

A criticare una così semplicistica e diffusa opinione, ecco la fine ironia del soprintendente Barbacci: *Mi disse una volta uno di questi tecnici: "Che cosa è poi il famoso restauro dei monumenti? Si tratta in sostanza di mettere un mattone sopra l'altro". E non credo che mutasse parere quando replicai che mettendo semplicemente un mattone sopra l'altro si poteva fare un muro, non un'opera d'arte.*<sup>63</sup>

Fu, forse, per ignoranza o indelicatezza che i lavori si affidarono al Genio Civile, da parte delle istituzioni, preoccupate più della tragica condizione delle persone e non dei monumenti. Ma il Genio Civile, sovraccarico di lavoro, limitò i suoi interventi, declinando il più dei lavori a chi ne aveva competenza e, comunque, a Bologna, gli ingegneri del Genio Civile lavorarono assiduamente in stretto contatto e in armonia con gli esperti della Soprintendenza, ottenendo lodevoli risultati e riuscendo a coniugare perfettamente la sicurezza strutturale con il senso dell'estetica e della storicità in ogni edificio ritoccato.

Come mi ricordava l'ing. Francesco Artina, testimone oculare degli eventi verificatisi in quegli anni (ma anche lo stesso soprintendente Barbacci nei suoi scritti), la difesa e la conservazione degli edifici artistici non fu facile. Ogni volta, subito dopo un bombardamento, cessato l'allarme, i Vigili del Fuoco e squadre di operai e di tecnici incaricati dal Genio Civile rastrellavano la città, liberando le strade dalle macerie. Per restringere i tempi, spesso si abbattevano largamente le parti pericolanti di ogni tipo di fabbricato, senza risparmiare gli edifici monumentali o di importanza artistica e storica ne tantomeno il costruito storico che faceva da quinta ai grandi monumenti. Così, accadeva che gli architetti della Soprintendenza e il Soprintendente in persona, dovevano precipitosamente accorrere qua e là, per salvare parti ornamentali di monumenti, pezzi di cornicioni e di portali antichi, preziosi frammenti di sculture, ecc., caduti tra le macerie. A volte, per la mancanza di operai o data la delicatezza delle operazioni, i suddetti raccoglievano i frammenti delle opere con le proprie mani, per impedire che questi finissero nello scarico con le macerie; e il più delle volte, proprio le squadre del Genio Civile e i suoi tecnici collaborarono con la Soprintendenza, favorendo il

---

<sup>63</sup> A. BARBACCI, Monumenti di Bologna, distruzioni e restauri, cit., pag. 23.

salvataggio di materiale artistico; anzi, pur nella mancanza di tempo e con l'ingente lavoro, il Genio Civile non trascurò interventi che furono provvidenziali. Le carte d'archivio riferiscono come gli ingegneri addetti eseguissero perizie puntuali e meticolose, facendo sì che l'opera dei tecnici consistesse soprattutto nel riconoscere i danni, puntellare le parti pericolanti, non risparmiando anche provvidenziali finanziamenti e lasciando in mano a scultori, artigiani e restauratori competenti, sotto le direttive di validi ingegneri e architetti, il compito di ridare alle opere la loro integrità e il loro volto storico. Di tanto, testimoniano i lavori di restauro del *Corpus Domini*, ai quali ampiamente partecipò il Genio Civile<sup>64</sup>, pur lasciando in mano alla Soprintendenza la consulenza e la direzione artistica dei lavori. Il risultato della collaborazione è quello che ancora oggi possiamo ammirare: la insperata sopravvivenza del monumento e la sua qualità strutturale, unita alla veridicità storica e al rispetto per l'arte. Si deve, perciò, soprattutto a entrambe le istituzioni, la Soprintendenza e il Genio Civile, il recupero, il risanamento e il ripristino funzionale degli antichi e artistici complessi monumentali che ancora ornano la città di Bologna.



La Tomba di Rolandino rovinata nel bombardamento del 24 Luglio 1943 (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)

---

<sup>64</sup> I documenti relativi a questi interventi, rinvenuti presso l'Archivio privato dell'ing. F. Artina, vengono riportati nell'Appendice documentaria.



La tomba durante i restauri (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



San Giovanni in Monte. (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)





San Giovanni in Monte. Frammenti dell'aquila e la scultura ricomposta (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



L'Archiginnasio devastato dalle bombe (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



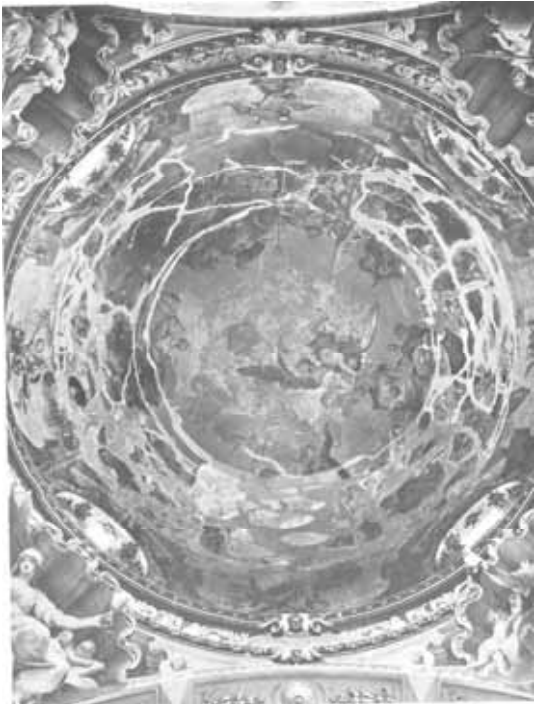
L'Archiginnasio devastato dalle bombe (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



Archiginnasio, il cortile occupato dai resti delle statue e degli apparati decorativi recuperati (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico).



Chiesa del Corpus Domini (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



Chiesa del Corpus Domini, la cupola del Franceschini, dopo l'intervento di restauro (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



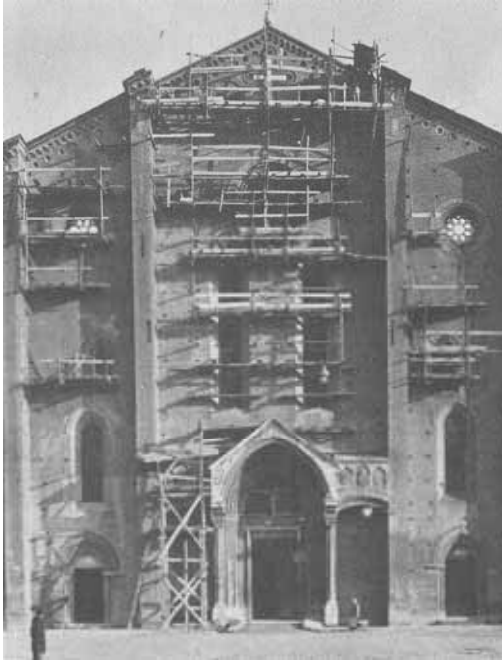
Basilica di San Francesco (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



Basilica di San Francesco (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



Basilica di San Francesco il consolidamento e la ricostruzione del tetto (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



Basilica di San Francesco il reintegro della facciata(Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)



Palazzo della Mercanzia, la fiancata sinistra distrutta da un esplosione e i successivi lavori di reintegro della parte sinistra (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)

### ***3.5. Soluzioni di equilibrio e disequilibrio nel restauro e nella ricostruzione dell'edilizia di base ed aulica;***

#### ***3.5.1 Il problema dell'edilizia di base negli anni della Ricostruzione***

Sul piano della conservazione e del risanamento urbanistico, non di rado, la non lodevole professionalità di alcuni tecnici bolognesi – già a partire dal dopo Unità e, poi, fino agli anni della Ricostruzione – portò a minimizzare la valenza tipologica e morfologica del tessuto urbano di base, ricorrendo agli sventramenti di caseggiati ed edifici, soprattutto quelli adiacenti a monumenti ad alta valenza storica e artistica.

In quegli anni, il problema si pone sostanzialmente sul conflitto tra la cultura monumentalista, propria delle Soprintendenze, la cultura giovaniana dei tecnici ministeriali e la persistenza materiale di un esteso patrimonio edilizio minore.

Nella più recente storia architettonica di Bologna, infatti, quest'ultimo ha sempre sofferto della contrapposizione tra una moderna ed elitaria cultura tecnico-costruttiva e la visione limitata di un patrimonio insediativo tipologicamente e tecnologicamente arcaico, privo di una storia egemone, di grande visibilità e di successo pubblico.

In pratica, i tecnici della Ricostruzione<sup>65</sup> hanno pensato o considerato il centro antico come contenitore privilegiato di soli monumenti, trascurando, di conseguenza, l'inscindibile binomio monumento-edilizia di base e il patrimonio storico ad esso univocamente connesso.

In tal senso, però, il monumento viene in qualche modo sminuito, poiché, a causa di certe scelte progettuali, si perdono i riferimenti tipologici, la memoria storica e la caratterizzazione urbana del monumento stesso; infatti, la *forma urbis* e il carattere della città non risiedono solo nei monumenti, ma nella combinazione armonica tra essi e il tessuto urbano contestuale.

Invece, i due Piani regolatori generali precedenti la guerra, avevano cancellato la naturale *facies* interclassista (artigiani, borghesia, aristocrazia) del centro storico, relegando nelle periferie i ceti proletari, che prima animavano e giustificavano il modo di essere della città antica.

---

<sup>65</sup> A. PEDRAZZINI, *1945 e oltre. Il dopo "Delenda Bomania"*, in GRESLERI G.- MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio*, cit., p. 349ss. Nella ricostruzione "scatta un sistema di difesa del carattere e del volto della città cui contribuisce, in larga misura l'apparato delle Soprintendenze mediante la diffusione di uno *stile edilizio neutro*". Ma i tecnici bolognesi ricercarono nel restauro uno stile cittadino in cui l'architettura nuova si conciliava in quella preesistente e già storicizzata, anche se mancò – perché non era ancora nei tempi- la coscienza chiara di una cultura urbanistica di tipo integrato. Cf. anche G. PALLOTTA, *Il volto di Bologna*, "La Lotta" 21 Marzo 1946 e 13 Aprile 1946.

La stessa Commissione edilizia, nominata nel 1945<sup>66</sup>, fu essenzialmente tesa a garantire il solo ripristino dei monumenti danneggiati dai bombardamenti e non si preoccupò dei danni subiti dall'edilizia di base, che fu risanata solo in minima parte, trascurando spesso il fatto che la sua tipologia e il suo carattere fossero in stretta connessione con i monumenti in essa inglobati.

I monumenti sono stati trattati come cattedrali nel deserto, perchè il loro contorno urbano o è stato abbattuto o trasformato in residenze per servizi del terziario, propri della nascente modernizzazione urbana. Questa snaturalizzazione del centro antico ha cambiato non solo il volto dell'urbanistica bolognese precedente il secondo evento bellico, ma ha determinato scelte non funzionali ai tanti bisogni della quotidianità della comunità, allontanata dal suo naturale habitat, quale era il centro storico<sup>67</sup>. I centri antichi dovrebbero, invece, considerarsi come un'unica opera d'arte e tener di conto che il carattere della città non risiede solo nei monumenti, ma nella combinazione armonica tra essi e il tessuto urbano circostante.

Nel grande quadro della Ricostruzione, si è tentato di capire come sia stato considerato l'habitat naturale del monumento e se sia stato corretto il modo di intendere il rapporto esistente tra quello e l'edilizia minore. In virtù di tanto, si è fatto ricorso alla sola scuola di pensiero, che nel dopoguerra aveva goduto di un qualche prestigio, cioè quella di Alfredo Barbacci.

Nelle analisi del *restauro scientifico* barbacciano, è stato interessante capire che, in verità, c'è realmente stato un posto per il "ricollocaimento" dei monumenti nell'involucro edilizio di minore spessore artistico, ma non così è stato per la valenza storica di tale bene. Barbacci, invece, con il suo restauro critico ha inteso "teoricamente" attualizzare e rivitalizzare il monumento, proprio attendendo alla salvaguardia del tessuto urbano circostante, ponendosi in termini credibili quale anticipatore della conservazione integrata, idonea a proteggere anche la testimonianza del gusto, della cultura popolare, del modo di vivere, perchè

---

<sup>66</sup> P.G. MASSARETTI, *Governare l'emergenza per rilanciare il municipalismo. Il podestà Agnoli e il PRG del 1944-1945*, in GRESLERI G.- MASSARETTI P.G.(a cura di), *Norma e Arbitrio*, cit., pp. 331-347.

<sup>67</sup> P.G. MASSARETTI, *Governare l'emergenza per rilanciare il municipalismo. Il podestà Agnoli e il PRG del 1944-1945*, in GRESLERI G.- MASSARETTI P.G.(a cura di), *Norma e Arbitrio*, cit., p.333. Non è ancora chiaro il giusto ruolo che avrebbe poi assunto l'insieme degli strumenti della pianificazione urbanistica, il piano del '44, ma anche quelli nell'immediato avvenire, dovettero misurarsi con l'emergenza della guerra e della ricostruzione, ma il PRG del '44 appare oggi una sorta di sperimentazione procedurale e strategica per il risanamento della Bologna post-bellica ma carente di nozioni e riferimenti reali e significativi per il tessuto urbano di base, cosa che solo negli anni '70 con il piano Cervellati comincia ad assumere una concreta connotazione problematica e degna di uno studio programmatico. Cf. CERVELLATI P.L.- SCANNAVINI R. (a cura di), *Bologna. Politica e metodologia del restauro*. Bologna, 1973

l'architettura minore è il tessuto connettivo dei grandi monumenti, soprattutto a Bologna, dove le grandi opere sono spesso avvolte da modeste architetture.

Esiste, dunque, un rapporto simbiotico tra ciò che circonda il monumento ed esso stesso; spesso, l'armonia e l'equilibrio delle tante architetture, che si affollano attorno al monumento, offrono e descrivono il carattere identitario, cioè l'aspetto più connotativo della città, l'aspetto che costituisce il senso di familiarità e di appartenenza agli occhi di chi guarda.

Ed è bene capire perché – nonostante una simile concezione nel magistero di Alfredo Barbacci – spesso non è stato possibile o non si è voluto, nel restauro post-bellico, dare spazio alla tutela e alla conservazione di quello che, in realtà, è stato il cuore della vita bolognese<sup>68</sup>. Certo, si comprende come, data l'urgenza e la necessità di salvare il patrimonio di maggiore valenza storico-artistico, non vi sia stato né il tempo né il modo di attuare un piano razionale di restauro del tipo integrato, atto cioè al recupero degli edifici datati, appartenenti alla cosiddetta architettura di base e di quelli impropriamente detti senza architettura.

Per questo, Barbacci spesso si rammarica, nei suoi numerosi scritti, dell'irreparabile danno arrecato all'ambiente urbano storicizzato. Egli lamenta pure che quello che per pochi rappresentava un prezioso tassello di storia civile, fosse, per altri, solo un fastidioso impedimento.

Non mancarono, infatti, dirigenti dei lavori pubblici frettolosi, che giudicavano superfluo salvare i tanti resti delle antiche case bolognesi, poiché altre bombe avrebbero comunque spazzato via ciò che restava, mentre, ingordi proprietari di antichi edifici – pensando ad una fruttuosa sostituzione edilizia – speravano, con gli esiti della guerra, di vedersi facilitato il compito dalla dispersione degli elementi decorativi e dall'abbattimento preventivo degli edifici colpiti.

Per questo, più in generale e non solo per Bologna, nonostante le prescrizioni e la dedizione alla causa da parte delle Soprintendenze, non fu possibile, una volta passata ad altri la proprietà di quei preziosi ruderi, imporre alcuna reintegrazione o restauro.

E' indubbio, tuttavia, che – in un momento così tragico – l'eroicità dei tecnici, delle maestranze e di tutti coloro che concorsero alla tutela del patrimonio storico e architettonico bolognese fu encomiabile, ma – sia nell'immediato dopoguerra e sia durante le varie ricostruzioni – poco peso venne dato a quello che per secoli è stato il centro nevralgico e vitale del centro cittadino .

---

<sup>68</sup> G. GRESLERI, *La tela di Penelope. Bologna 1850-1950*, in GRESLERI G.- MASSARETTI P.G.(a cura di), *Norma e Arbitrio*, ci., p. 56. La premessa fondamentale per una razionale ricostruzione sarebbe stata quella di realizzare uno studio comparativo di tutti i fattori che compongono la struttura urbana, c'era cioè bisogno di “ non creare compromessi con un'idea di luogo urbano inteso come testo complesso, carico di significati da trasferire alla gente”, per la riuscita degli intenti di conservazione della memoria storica cittadina.



La Bologna restituita, forse in fretta e furia, per cancellare il lutto e gli orrori della guerra, ha così dimenticato quale sia stato, per secoli, il suo volto autentico, un volto fatto di tante piccole e risonanti botteghe artigiane e portici affollati, che hanno lasciato il posto a banche, uffici, biblioteche e quant'altro attiene la modernizzazione della città.

Il centro storico, invece, si salva, salvando la sua popolazione naturale che, nella storia urbana bolognese, spesso non è stata tenuta in conto, nel mentre sono state deliberate scelte non più funzionali ai bisogni della quotidianità, relegando il proletariato ad un forzoso allontanamento da quello che era stato – per secoli, anzi da sempre – il suo naturale habitat.

Sono, dunque, le politiche urbanistiche del dopoguerra che fanno da start al processo nefasto di una sorta di ammodernamento funzionale del centro storico, portando, di conseguenza al fenomeno della zonizzazione cittadina<sup>69</sup>.

Insomma, è mancata ai tecnici la coscienza di confermare per il centro antico il suo ruolo di “cuore autentico della città”, evitando l'imbalsamazione dei monumenti e l'allontanamento della vita ordinaria, feriale, della sua gente.

E' mancata la cultura del dover restituire al centro storico la sua funzione civile, perché esso potesse continuare a fare storia e non già ricorrere a interventi (le periferie) che, come risultato, hanno visto il definitivo allontanamento ed estraneamento della comunità dalle proprie radici.

Certo, non era ancora chiara nei progettisti e negli urbanisti una scuola di pensiero che portasse all'uso del centro storico come luogo di civile e integrale aggregazione, cioè come luogo concreto in cui si incontrano, si sommano e si vivono le tante quotidianità di una civica comunità, come luogo in cui trovano soddisfazione i bisogni di una collettività viva, che si riconosce e si educa civilmente ai valori insegnati dalla presenza dei beni architettonici, testimoni autentici e legittimi della storia di ogni città che abbia in patrimonio antico, come Bologna.

Barbacci, invece, intuì e ben comprese il ruolo emozionale, affettivo e fatto di memorie che il centro storico rivestiva nell'immaginario collettivo bolognese e, in virtù di tanto, egli invoca la conservazione di un patrimonio urbano integrato, nel quale la fisionomia della città storica, rispettosa delle sue tante microstorie sedimentatesi nel tempo, venga salvaguardata e valorizzata nella sua complessità monumentale e privata. Il soprintendente bolognese, più tecnicamente, non mancò di portare l'attenzione sulla spinosa questione del “sostituire”, piuttosto che “risanare”, il vecchio con il nuovo. Ma non venne compreso e non sempre il suo pensiero trovò adeguato riscontro nella realtà del restauro.

---

<sup>69</sup> P.G. MASSARETTI, Governare l'emergenza per rilanciare il municipalismo. Il podestà Agnoli e il PRG del 1944-1945, in GRESLERI G.- MASSARETTI P.G.(a cura di), Norma e Arbitrio, cit., p. 344.

Le sue teorie, furono svilite dalla incalzante e perentoria urgenza degli interventi nei restauri postbellici, in cui spesso si scontrò con la diversità di cultura dei tecnici e degli amministratori. “L’architettura moderna, diceva, non sembra essere matura per dire la sua parola, come lo era quella del Sansovino e del Bernini, sicura di sé, padrona della storia e dell’ambiente”<sup>70</sup>.

Le questioni sopra trattate restano ancora di notevole attualità. Infatti, uno dei problemi emergenti nella prassi burocratica del recupero dell’edilizia di base del centro storico, oggi appannaggio delle pubbliche amministrazioni, è la reversibilità richiesta anche negli interventi di consolidamento statico degli edifici ad uso civile; reversibilità che non deve più solo riguardare l’adeguamento degli impianti e dei servizi, indispensabili nel riuso. La suddetta reversibilità appare ancora teorica perché, anche se con le tecniche attuali di consolidamento di un edificio non è più necessario ricorrere, ad esempio, ad arconi esterni, poggiati sui fianchi del monumento o a porre arconi trasversali interni in una navata di chiesa o nei vani di una dimora signorile, tuttavia si è indecisi e perplessi a utilizzare colonne metalliche o in cemento armato, naturalmente nascoste, come già fece Barbacci, da pioniere, oltre mezzo secolo fa, nella chiesa gotica di san Francesco.

Al di là di tutto, però, è indubbio che in un momento così tragico per l’edilizia bolognese, quale si mostrava essere quello dopo il fatidico 25 aprile 1945, l’abnegazione dei tecnici, delle maestranze e di tutti coloro che concorsero alla tutela del patrimonio storico e architettonico bolognese fu encomiabile, ma c’è anche da dire che – sia nell’immediato dopoguerra e sia durante le varie ricostruzioni – poco peso si è dato a quello che per secoli, alla mente e al cuore della popolazione è stato il nodo nevralgico, propulsore e vitale del centro cittadino.

Piazza di Porta Ravegnana, ad esempio, è uno dei contesti urbani più caratteristici, significativi e monumentali della città, che accoglie – oltre la Torre degli Asinelli e la Garisenda – il quattrocentesco Palazzo dei Drappieri e la cinque-seicentesca chiesa di san Bartolomeo, con l’alta cupola e il campanile. Il visitatore che giunge da via Rizzoli, nell’ammirare le torri osserva in contemporanea anche un pezzo di storia bolognese: da una parte la piazza della Mercanzia e dall’altra Piazza di Porta Ravegnana.

Le due ben note piazze, unitamente alle due torri, non sono solo la più storicizzata delle viste bolognesi, ma anche uno dei punti nevralgici a livello urbanistico e dei nodi principali della città.

In esso, vi si ritrova una struttura aggregativa di tipi edilizi, significativi non solo per il carattere architettonico e più connotativo della città, ma anche per il tema del percorso, da secoli fondamento nella cultura e nell’assetto urbanistico bolognese.

---

<sup>70</sup> GIUSEPPE COCCOLINI, *Trasformazione nel tempo del concetto di restauro*, Conversazione tenuta al Rotary Club di Bologna il 23 marzo 1999.

Dopo i drammatici eventi del '43-'45, costruire o ricostruire in luogo così eletto era certo impresa ardua e difficilissima. Bisognava disegnare forme moderne che fossero capaci di convivere armonicamente e in equilibrio con le architetture antiche.

Sul lato settentrionale di piazza di Porta Ravennana, accanto alle due torri, all'inizio di via Zamboni e di via S. Vitale, vi erano due antichi edifici privati<sup>71</sup>, che, pur se di non particolare interesse artistico, tuttavia risultavano funzionalmente inseriti nell'economia architettonica del luogo; ma la casa di destra fu distrutta da uno dei bombardamenti, quella di sinistra – un edificio barocco in degrado, nei tipici colori bolognesi, con un portico addossato – rimase integra e si sarebbe dovuto consolidarla e conservarla, modificandone, secondo la necessità, la destinazione d'uso; ma si preferì abbatterla e riedificarla *in toto*, in altra forma.

I relativi progetti, a firma di rinomati tecnici, quali gli architetti Mazzanti e Bega, furono approvati a maggioranza non assoluta dal Consiglio Superiore delle Belle Arti, generando diffusi dissensi, illustri e non. L'architetto G. Mazzanti, nel 1953, cercò di risolvere il problema, disegnando un'architettura moderna, che tentava un compromesso con il contesto monumentale, attraverso l'accordo cromatico con il rosso-mattone, dominante nella piazza. Se ne ricavò un progetto in verità modesto, che non destò sensibili reazioni nel pubblico.

Tolte le impalcature, contrariamente al progetto presentato in originale, si notò che il nuovo edificio presentava una veste che per metà era in nudo cemento e, per il resto, in mattoni, mentre le arcate del portico erano divenute poligonali, con trafori nei timpani, cercando così di tradurre le antiche arcate medievali bolognesi in legno, in una struttura nuova, in cemento armato. Insomma, una ricostruzione per niente rispettosa dell'ambiente architettonico, su cui andava ad adagiarsi.

Per l'altro edificio, la cui soluzione venne affidata a M. Bega, nel 1954, il noto architetto cerca di evitare insidiosi compromessi e – nel tentativo di ambientare il nuovo progetto nel contesto urbano, coniugandolo con delle forme moderne – decide di far realizzare il fronte della casa interamente in vetro, conservando, tuttavia, l'antistante portico settecentesco, il quale, in verità, venne abbattuto e riprodotto nella forma originaria, commettendo anche qui un autentico falso, un errore storico ed estetico. L'unico, forzato, accordo cromatico tentato con gli edifici antichi, è stato quello di porre alle vetrate delle tende color mattone.

Nonostante l'indubbio valore professionale del progettista e la conclamata valenza artistica del progetto, questo edificio è stato molto discusso, proprio per il difetto di ambientamento e per non aver rispettato i canoni tipologici del quadro urbano, poiché l'edificio appare come una sorta di scatola di vetro, con una copertura a

---

<sup>71</sup> A. BARBACCI, *Il guasto della città antica e del paesaggio*, Firenze 1962, pp. 65-60. L'autore lamenta lo sfregio portato allo scenario urbano con i suddetti interventi per niente rispondenti alla tradizione figurativa della città.

terrazza, sormontata da un piano attico, anch'esso in vetro. Evidente è anche l'incongruo ribaltamento del rapporto pieno-vuoto che connota l'architettura circostante. Anche le altezze, così come stabilite dal vigente Decreto Ministeriale, non vennero rispettate e ambedue gli edifici raggiunsero sei piani, invece dei quattro prescritti.

Il soprintendente Barbacci, che al tempo di questa realizzazione edilizia era attivo a Firenze, ebbe forza di denunciare l'irregolare fattura e il guasto<sup>72</sup> che subì l'armonico equilibrio architettonico contestuale.

Di ben altra natura risultano gli interventi di risanamento e di restauro, apportati a due altri edifici storici, adiacenti la Mercanzia, ovvero Casa Cari<sup>73</sup> e Casa Serracchioli<sup>74</sup>.

Conseguentemente al bombardamento del 25 settembre del 1943<sup>75</sup>, i due fabbricati subirono gravi danni, che però furono prontamente riparati sotto la supervisione di Alfredo Barbacci.

La Casa Cari, posta sul lato orientale della Mercanzia, si mostrava come un interessante edificio, dalla facciata in mattone, con finestrelle gotiche archiacute, aggettante su travi di legno, sporgenti a mensola su un portico, con archi ribassati e ghiere in cotto, retti da pilastri ottagonali, elegantemente sormontati da capitelli in pietra. Le bombe, cadute durante l'incursione aerea, danneggiarono sia l'interno che la facciata. Le scosse di cui soffrì l'edificio, quando fu fatta brillare la bomba caduta nella piazza antistante, procurarono dei gravi dissesti statici.

Le distruzioni interne, le lesioni prodotte dalle schegge sugli archi del portico e il dissesto dovuto alle scosse, imposero l'armatura di tre archi con coppie di pilastri e lunette in mattoni, come intervento provvisorio, in attesa del consolidamento che avvenne in seguito; inoltre, si ripararono l'interno e il tetto e si sostituirono gli infissi danneggiati.

Analogamente avvenne per Casa Serracchioli, costruzione gotica eretta nel Trecento, poggiante su un altro portico ligneo. L'illustre fabbricato vide la base del pilastro angolare – un tronco di piramide in mattoni, con copertina in pietra – spostato dall'urto violento dei gas, sprigionati dalla bomba, fatta esplodere dai tedeschi ai piedi della Mercanzia e dal ripetuto scoppio di cartucce alla gelatina. Il tronco di piramide, minato alla base e spostatosi verso l'interno del portico, fece inclinare in fuori il pilastro, che pure, nell'ultimo restauro, era stato rifatto in cemento armato e rivestito di tavole di quercia. Per tutto questo, l'edificio, retto dal portico, si trovò in condizione di equilibrio instabile; si provvide, come primo intervento, all'immediato consolidamento, puntellando la costruzione e il portico,

---

<sup>72</sup> BARBACCI, *Il guasto della città antica e del paesaggio*, cit., pp. 65.

<sup>73</sup> BARBACCI, *Monumenti di Bologna*, cit., p.42.

<sup>74</sup> BARBACCI, *Monumenti di Bologna*, cit., p. 44.

<sup>75</sup> BARBACCI, *Monumenti di Bologna*, cit., p.20.

riportando al suo posto e restaurando la base del pilastro angolare, dopo averlo raddrizzato. Il pericoloso quanto ingegnoso lavoro fu eseguito con perizia e a regola d'arte dall'architetto Bruno Parolini<sup>76</sup>.

I due esempi appena illustrati, il primo come tentativo di rompere con il volto architettonico del centro storico, il secondo, invece, rispettoso della vetustità e del valore artistico di Casa Cari e Casa Serracchioli, mostrano come la Ricostruzione fu un lungo e tormentato processo di compromessi con la realtà del momento e la volontà degli amministratori, che – pur sotto l'occhio vigile della Soprintendenza – vidimarono l'operato della locale Commissione Tecnica, che guidava la ricostruzione dell'edilizia di base di Bologna.

I tentativi di cercare l'accordo tra il vecchio e il nuovo non sono stati irrilevanti, tuttavia – al di là dell'esempio sopra contemplato – a volte è mancata anche la convinzione che “l'eterna bellezza dell'architettura è fatta di armonie dimensionali e cromatiche e non di ostentazioni e ridondanze”<sup>77</sup>.

Ben venga la città nuova, ma accanto e non sopra l'antica. Tanto, perché il carattere della città non sta solo nell'elenco dei suoi monumenti, ma anche in quell'architettura minore, un tessuto connettivo, fatto di strade, insule, slarghi, piazze e quartieri, che rispecchiano il senso di appartenenza e l'identità culturale più autentica di una città.

I monumenti maggiori non possono essere compresi e valutati appieno senza considerare l'ambiente che li accoglie e che ne condiziona inequivocabilmente l'ubicazione e la forma<sup>78</sup>.

“Chi difende l'architettura minore?”, si chiedeva il soprintendente Barbacci<sup>79</sup>.

La speculazione edilizia nella città storica e artistica non era certo mancata nella convulsa operosità della Ricostruzione e non sempre la Soprintendenza ebbe modi di mostrarsi puntuale e severa nel vincolo.

Anche gli amministratori, con i loro programmi di mera politica clientelare, non hanno remato certamente a favore di un tessuto urbano, che faceva da carta d'identità alla città storica.

Toccava agli urbanisti – o così doveva essere – quali architetti militanti, ai progettisti, tutelare e salvaguardare il complesso urbano da riprovevoli sventramenti o avventate intrusioni, ossequiosi di quelle norme che avrebbero dovuto regolare sempre il responsabile operato di chi è chiamato a intervenire chirurgicamente sui segni del tempo e della storia.

---

<sup>76</sup> BARBACCI, *Monumenti di Bologna*, cit., p.81.

<sup>77</sup> A. BARBACCI, *Vecchia e nuova architettura a Bologna* in *Il guasto della città*, cit., p. 245.

<sup>78</sup> A. BARBACCI, *Vecchia e nuova architettura a Bologna* in *Il guasto della città*, cit., p. 284.

<sup>79</sup> A. BARBACCI, *Vecchia e nuova architettura a Bologna* in *Il guasto della città*, cit., p. 287.

Ma il sofferente centro urbano di Bologna, in quei dieci anni e più di ricostruzione, ha visto di tutto, doveva ancora venire quella politica illuminata e attenta alla sua conservazione funzionale e interattiva col resto dell'area metropolitana.

### ***3.5.2 La tutela indiretta, imposta su alcune porzioni del centro storico bolognese***

Nel novero delle operazioni di ripristino dei danni bellici, tra i tanti problemi e le numerose emergenze, da parte dei tecnici veniva alla ribalta il bisogno di comprendere il come risolvere la questione del fragile equilibrio, esistente tra monumento e ambiente, al fine di rispettare il carattere e la facies propria delle città storiche, proprio là dove insistevano i monumenti nobili.

Non vi era una normativa vigente, che facesse da guida ai progettisti, anche se quella precedente alla legge 1089 del 1939, dava alcune direttive su come regolamentare forme nuove di edilizia, indicando parametri costruttivi al fine di realizzare costruzioni nuove che fossero rispettose, nelle misure e nelle distanze, della giusta vista e della prospettiva dei monumenti, senza, tuttavia, avere adeguato riscontro nella pratica<sup>80</sup>. A colmare tale inadempienza, interveniva la legge 1089/1939<sup>81</sup>, in conformità con l'impostazione che Gustavo Giovannoni e la Carta del restauro<sup>82</sup> avevano codificato, in particolare attraverso l'introduzione del *vincolo indiretto*, previsto dall'art. 21, che, oltre alla salvaguardia della prospettiva o della luce dei monumenti, obbligava al rispetto di quelle che erano "le condizioni di ambiente e di decoro". Ed è questo strumento provvidenziale, quello del vincolo indiretto, che farà forte Barbacci, soprattutto nelle sue tante autorevoli denunce e nel praticarlo in termini convinti, avvalendosene in maniera capillare e proponendo allo stesso Ministero della pubblica istruzione una serie di vincoli indiretti sulle zone urbane bombardate, soprattutto quelle situate nelle strette adiacenze dei complessi architettonici a valenza storico-artistica.

Così, facendo, la Soprintendenza aveva il potere e la discrezionalità non solo di controllare che la ricostruzione seguisse un iter programmato di interventi, ma ai

---

<sup>80</sup> In tal senso si esprimeva la legge 185/1902 all'art. 13, la legge 364/1909 all'art. 13, la legge 688/1912 all'art. 3.

<sup>81</sup> Legge 1089/1939, art. 21: "Il Ministro ha facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo l'integrità delle cose immobili soggette alle disposizioni della presente legge, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro. ..."

<sup>82</sup> Cf. *La Carta del Rrestauro Italiano*, al punto in cui recita "6) che insieme col rispetto per il monumento e per le sue varie fasi proceda quello delle sue condizioni ambientali, le quali non debbono essere alterate da inopportuni isolamenti; da costruzioni di nuove fabbriche prossime invadenti per massa, per colore, per stile".

tecnici era fatto obbligo di operare nel rispetto degli allineamenti, delle volumetrie e del decoro strettamente in funzione con l'ambiente intorno ai monumenti<sup>83</sup>.

Lo strumento delle tutele indirette, a partire dal 1947, mise il soprintendente Alfredo Barbacci nelle condizioni di bloccare o correggere interventi non funzionali, soprattutto nei così detti vuoti urbani che si erano creati per la massiva distruzione dell'esistente e sui quali si paventava una ricostruzione non certo rispettosa dell'intorno. E così, ancora prima dell'approvazione, in sede di commissione edilizia, dei progetti da realizzarsi all'interno delle aree sottoposte a vincolo indiretto, si imponeva l'approvazione del soprintendente<sup>84</sup>. Già nelle schede del suo *Catalogo dei danni di guerra* dell'agosto 1944, egli chiarisce le sue idee in merito al vincolo indiretto, portando a sostegno del suo pensiero la salvaguardia della quinta su piazza Malpighi, dove le bombe avevano atterrato alcune case moderne. Egli propose, allora, di ripristinare lungo quell'area un tratto delle mura medioevali, apportando maggior decoro artistico alla zona della Seliciata, prossima all'abside della chiesa di S. Francesco, che custodiva il sepolcreto conventuale e, ancor più preziose, le tombe dei Glossatori<sup>85</sup>. Ancor più drastico fu il suo comportamento per le case di piazza Malpighi. Quando era in atto la ricostruzione degli edifici adiacenti distrutti presso Porta Nova, egli entrò in contrasto con i privati proprietari, convinti di dover abbattere la torre e ricostruire l'esistente, sopraelevando e secondo canoni più moderni, non tenendo conto delle direttive della Soprintendenza, che aveva corretto il progetto, soprattutto nella parte afferente l'altezza del nuovo fabbricato, in modo che i volumi ricostruiti non alterassero la luce e la vista della contigua torre di Porta Nova<sup>86</sup>.

Tanto pone a favore dell'impegno di Barbacci, che certamente conseguì risultati apprezzabili, se il suo operato fece in modo che si conservasse e tutelasse l'identità propria di un patrimonio a rischio. Seppe diplomaticamente, ma anche con la forza e l'autorevolezza del suo ruolo, evitare crude dissonanze nei materiali, nei colori, nei volumi e negli allineamenti, al fine di conservare quegli elementi caratterizzanti la città antica (i portici, i tetti, l'equilibrio tra i vuoti e i pieni nel disegno delle facciate). In virtù della vigile presenza della Soprintendenza e attraverso l'uso dei

---

<sup>83</sup> Era questo però un grande limite poiché tale norma si occupava, sostanzialmente, dell'intorno dei monumenti, e risultava inapplicabile quando si deve salvare un isolato, o il disegno di una parte significativa di città.

<sup>84</sup> Grazie a questa vincolante prescrizione, a seconda dei casi, fu possibile porre anche misure e limiti nelle dimensioni e nelle altezze, l'obbligo di rispettare le volumetrie, di realizzare coperture a tetto, di non guastare in alcun modo o alterare la fisionomia dei portici esistenti e quant'altro. Un simile accorgimento normativo valse la sopravvivenza di tante caratteristiche architettoniche, che se pure di minore valenza artistica, evitò il tradimento storico.

<sup>85</sup> Il catalogo dei danni di guerra, cit., p. 116.

<sup>86</sup> A. BARBACCI, *Monumenti*, cit., p. 270.

bandi di concorso per la ricostruzione di aree urbane a maggiore valenza storico-artistica, fu possibile addivenire a risultati insperati.

Il successo di Barbacci fu la fortuna della Bologna antica; lo strumento normativo del vincolo indiretto gli consentì una “libertà d’azione” diversamente impensabile per la conservazione del centro storico, attraverso una ricostruzione controllata; e quando era di stanza a Firenze, non mancò di posare spesso il suo occhio vigile sulla sua Bologna, divenuta patria d’elezione. Dalle stanze di Palazzo Pitti, forte della carica di membro del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, tuonò forte contro gli sciagurati interventi che andavano realizzandosi in piazza di Porta Ravegnana e in via delle Belle Arti o in via Riva Reno; come pure non risparmiò di criticare severamente i progetti dei nuovi edifici di Bega e di Mazzanti, che dovevano realizzarsi in piazza di Porta Ravegnana<sup>87</sup>.

Intanto, nel pensiero di Alfredo Barbacci, era matura la convinzione e la pratica per il vincolo indiretto sulle bellezze naturali che, a Firenze (ma guardando anche alle aree delle colline bolognesi) anticipava il controllo sull’espansione della città e la speculazione, col suo professionale e rigoroso intervento sulla salvaguardia dell’intorno collinare della città, che egli tutelò come bellezza naturale, parimenti ricca e depositaria di autentici valori storici ed estetici<sup>88</sup>.

Al fine di rendere conto delle tante forme di un laborioso operare del Soprintendente, al tempo della ricostruzione del tessuto urbano bolognese, di seguito si riportano una serie di provvedimenti di tutela indiretta che egli impose, non senza contrasti e dure resistenze da parte di tanti, sul tessuto della città storica a protezione della sua facies e dei suoi monumenti. Certamente, per simili deliberati, egli divenne invisibile a quanti avevano adocchiato nella ricostruzione, motivi di possibili e concrete speculazioni, ma l’alto-là del soprintendente bloccò, se non tutte, molte delle operazioni lesive nei confronti di aree, sottoposte alla ricostruzione. Nello specifico, il suo intervento fu risolutivo per casi importanti, come quelli di seguito segnati.

– Porta Nova e gli edifici contigui in piazza Malpighi (nn.8-14), bombardati il 22 marzo 1944, tutelati in forma indiretta il 29/05/1947 e il 18/02/1948. Le Relazioni sullo stato delle distruzioni e lo stato attuale dopo la ricostruzione negli anni Cinquanta, illustrano come Barbacci avrebbe voluto ripristinare un tratto delle mura medioevali, della cinta dei Torresotti, lungo piazza Malpighi, riportate in luce

---

<sup>87</sup> A. BARBACCI, *Il guasto della città antica e del paesaggio*, Firenze 1962, pp. 245 e ss.; A. BARBACCI, *Una vita per l’arte*, cit., pp. 163-164.

<sup>88</sup> A. BARBACCI, L’ampliamento di Firenze e la tutela dell’ambiente urbano e collinare, “Urbanistica”, n. 10, 1956.



dalle distruzioni, allo scopo di migliorare l'importante area urbana della Seliciata delle antiche mura e collegata all'abside della chiesa di S. Francesco.

– Edificio ricostruito in via Farini, 37 e vicino alla chiesa di S. Giovanni in Monte e l'edificio posto nell'omonima piazza dedicata alla chiesa, sito al n. 8, zona di rispetto con vincolo indiretto del 29/05/1948, che imponeva la conservazione del portico e un'altezza delle facciate non superiore a m. 19,50, limite superato dall'attuale costruzione.

– Edificio ricostruito in via Foscherari, dietro l'Archiginnasio e il Palazzo dei Musei, zona di rispetto con vincolo indiretto del 18/06/1949. Il moderno edificio suscitò le critiche di Barbacci.

– Edificio sopraelevato tra via Oberdam e via Marsala, davanti alla chiesa di S. Martino, zona di rispetto individuata con vincolo indiretto del 4/01/1950, in cui si vietava ogni sopraelevazione.

– Edificio ricostruito in via S. Stefano, nn. 31-33, dove era il Teatro del Corso, abbattuto nell'incursione aerea del 29/01/1944, zona di rispetto con vincolo indiretto del 22/08/1952. Il nuovo edificio combina le forme moderne con la tradizione del portico ad arcate.

– Bologna, piazza Malpighi, incrocio tra via Ugo Bassi, via S. Felice, via Marconi, in particolare l'isolato d'angolo tra via Lama 2 e via S. Felice 1 dove era la Casa Orlandini, accanto al Palazzo Ariosti (casa natale di Guido Reni in via S. Felice n. 3), colpite nel bombardamento del 24 luglio 1943, per la cui ricostruzione si imponeva che l'altezza della cornice di gronda non superasse quella della vicina chiesa di S. Maria delle Laudi; qui si era salvata dalle bombe la sola chiesa (di S. Maria delle Laudi). Gli altri edifici furono ricostruiti in forme moderne negli anni del dopoguerra, sotto la vigilanza della Soprintendenza e del Consiglio superiore delle antichità e belle arti. Si limitarono le altezze che non dovevano superare la chiesa di S. Maria delle Laudi. L'edificio all'angolo tra via Marconi e via Ugo Bassi rientrava tra quelli del bando di concorso per la ricostruzione dei lotti lungo via Marconi, esaminato anche dal Consiglio superiore delle antichità e belle arti, che espresse la sua preferenza per il progetto Legnani-Villa. Quello all'angolo tra via S. Felice e via Lama fu realizzato su progetto di Galliano Rabbi del 1950; l'edificio delle Assicurazioni Toro, all'angolo tra piazza Malpighi e via Ugo Bassi fu edificato su progetto di Giorgio Ramponi nel 1953-54 secondo le prescrizioni della Soprintendenza, che imposero i limiti di altezza del nuovo fabbricato, la conservazione della porzione di facciata del Palazzo Ghisilieri in cotto, la

ricostruzione del portico del cortile interno, l'adozione di materiali tradizionali, la riduzione delle aperture e delle superfici vetrate.

– La casa in via Belmeloro e largo Trombetti posta di fronte al Palazzo ex Malvezzi, sede della Facoltà di Scienze dell'Università di Bologna, dove si imponevano altezze diversificate sui diversi fronti, più basso quello su via Francesco Acri (con quattro piani e un'altezza non superiore a mt. 14) più alto quello su via dell'Unione (con cinque piani e un'altezza non superiore a mt. 17); la casa in Strada Maggiore 31, per la quale si imponeva per l'eventuale ricostruzione l'altezza massima di mt. 18, il tetto in coppi e l'assenza di piani attici anche arretrati.

### *3.6. Dalla lettura degli archivi: interventi di ricostruzione sul tessuto urbano*

E' inutile sottolineare la precarietà di vita dei bolognesi, derivante dallo scenario urbano nei due anni di guerra; finiti i bombardamenti, il sindaco Giuseppe Dozza – insediatosi su nomina del CNL e che amministrò la Ricostruzione – fece immediatamente eseguire una puntuale ricognizione dei danni bellici, inferti all'intero centro urbano, chiamando a raccolta tutte le forze professionali edili, pubbliche e private a progettare la Ricostruzione.

Escludendo dalla conta gli indicibili danni al patrimonio artistico e architettonico bolognese, risulta – con l'ausilio della lettura dei dati per quel che attiene l'edilizia civile – che 1300 case (con un numero più o meno grande di vani) erano state distrutte, 8000 risultavano staticamente a rischio, mentre l'intero assetto viario era inagibile e i ponti tutti distrutti.

Più dettagliatamente, i danni apportati dalla guerra alle abitazioni della città interessavano 121.000 vani su 280.000 esistenti, di cui 38.500 distrutti, 16.500 inagibili e 66.000 fortemente danneggiati, quindi, il 43,2% del totale dei vani, utili prima della guerra, risultava non più disponibile, tanto che il primo e più urgente problema della nuova Amministrazione fu quello di affrontare di petto la mancanza degli alloggi<sup>89</sup>.

Nell'aprile del 1945, la popolazione residente era pari a 322.400 unità, risultando addirittura aumentata del 16% rispetto al periodo prebellico e preoccupante era anche il dato sulla disoccupazione (oltre 2.000 sono i senza lavori censiti); tra l'altro, “nessuna centrale elettrica cittadina è efficiente ... il consumo medio giornaliero di acqua potabile è aumentato di almeno 5.000 m<sup>3</sup> giornalieri con inevitabile razionamento; due sole centrali telefoniche (per 1.440 numeri) sono

---

<sup>89</sup> Il problema sul risanamento dell'edilizia di base viene tratteggiato con dati e cifre in: “Rivista del Comune”, n.s., 1950.

ancora in funzione [...] il patrimonio edilizio scolastico è in gran parte danneggiato od occupato dall'autorità militare e da sinistrati; le fognature risultano inadeguate e pericolose per l'igiene urbana e l'azienda tranviaria municipale ha subito danni per 120 milioni [...].<sup>90</sup>

Perciò, fuorusciti i tedeschi, dopo il 21 aprile del '45 (quando al podestà Agnoli succede il sindaco Giuseppe Dozza<sup>91</sup>), viene istituita una Commissione di lavoro, i cui membri sono autorevole espressione del miglior professionismo e della più avanzata cultura urbanistica e architettonica locale, per rivedere e completare il Piano generale, già ipotizzato nel 1944<sup>92</sup> e ripreso nel settembre dell'anno successivo<sup>93</sup>.

Iniziati i lavori di progettazione per la riedificazione e il risanamento, oltre al tracciato del Piano del '44, si tenne conto anche degli esiti del Piano-concorso, che si era svolto tra il 1936 e il 1939, in cui si proponeva un Piano regolatore, basato sul nuovo metodo di interpellare la base professionale, mediante l'istituto del pubblico concorso, che fu ampiamente accettato e nuovamente adottato anche nel '45, in un momento carico di tensioni e di attese, quale fu per tutti l'immediato dopoguerra.

Il risultato evidenziò il meglio che potesse offrire la base degli specialisti e questo fu certamente un incentivo per svecchiare i tradizionali modelli dell'architettura locale, rimasta legata alle mode imperanti negli anni precedenti la guerra, anche se gli esiti non ebbero effetti d'immagine di certo rilievo.

E così, nel Piano di ricostruzione convergono ancora i tentativi di programmare il territorio secondo gli assiomi formulati negli anni precedenti la guerra; mancano svolte significative e in tal senso si va avanti sino al 1958, nonostante, altrove, tiri il vento di nuove culture emergenti in fatto di urbanistica. Ma, oggettivamente, per Bologna non era quello il momento di affacciarsi alle nuove tendenze e accettarle,

---

<sup>90</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNALE, Archivio Deposito, faldone IX, fasc. 7, 31 maggio 1945, *Dati richiesti dal Comando Supremo Alleato per la città di Bologna*.

<sup>91</sup> BALDISSARA L., *Per una città più bella e più grande*, Bologna 1994, p. 30ss.

<sup>92</sup> Nel giugno del '45, si tenne una mostra di tutti i piani presentati al Concorso per il nuovo PRG e nell'occasione, l'architetto Giuseppe Vaccaro, membro della Commissione tecnica, ribadì la necessità di rivedere i progetti presentati alla luce delle ultime ricognizioni del territorio e dei nuovi bisogni emersi, sottolineando, però, di attenersi comunque al "rispetto per i caratteri di Bologna antica" (cfr. *Intervista a Vaccaro*, "Rinascita" (61), 10 luglio 1945).

<sup>93</sup> Nella seduta del 25 settembre 1945, la Giunta Municipale nomina la Commissione che affiancherà l'Ufficio Tecnico nella redazione del nuovo Piano Regolatore, da cui, nel '46 si stralcerà quella parte relativa agli interventi più urgenti e che va sotto il nome di *Piano di ricostruzione*. All'interno della Commissione si trovano esperti dell'urbanistica e i tecnici tra i più accreditati del tempo, quali gli ingegneri P. Bonetti, A. Della Rocca, C. Iachino, G. Pizzichini, G. Rabbi, G. Setti, R. Stanzani e gli architetti P. Marconi, G. Ramponi e L. Vignali; cfr. ARCHIVIO GIUNTA MUNICIPALE, riunione del 25.09.1945, p. 1009.

solo per non essere tacciata di sostare sulle linee di una filosofia urbanistica stagnante.

Un pragmatismo essenziale, senza la preoccupazione delle mode, rese l'esecuzione del Piano regolatore soddisfacente già nei primi anni '50, cioè nel momento in cui il centro storico si rivitalizza e torna ad essere «il modello ideale della intera organizzazione urbana», nodo intorno al quale le varie parti della città vengono correlate con una organica rete stradale, che sfociava completamente sulla vecchia tangenziale che attualmente circonda e perimetra l'intero centro storico.

In tal senso, nel 1947, era stato ridisegnato il tessuto viario della città storica, con le diverse arterie stradali, riedificando per primo il triangolo tra le vie Lame-San Felice e Lame-Marconi, uno dei più devastati dalla guerra, che va realizzandosi lentamente, sulla base di un tracciato meno significativo rispetto alle soluzioni tentate dal Fascismo, che era stato committente di un'edilizia sovralfunzionale, più monumentale e speculativa.

Insieme al Piano del '36-'39, anche il Piano regolatore generale del 1944<sup>94</sup> (già in linea con i principi nuovi della prima legge urbanistica nazionale, la n.1150 del 1942) veniva integrato e direzionato in quello che passerà come Piano di Ricostruzione.

Questa programmazione urbanistica riceveva al suo interno tutti i bisogni più immediati della città, pensati e progettati in interventi urgenti e certi di fattibilità, cioè tesi a realizzare in modo repentino la ricostruzione, la cui connotazione essenziale si mostrò essere proprio l'emergenza.

Il 30 novembre 1946, il Consiglio deliberò finalmente l'approvazione del nuovo Piano, che fu presentato al Ministero dei LL. PP. il 12.3.1947 e ratificato con D.M. n. 3517 del 16 gennaio 1948<sup>95</sup>.

Bisognerà attendere il '55 per avere, invece, la redazione di un nuovo PRG, che diverrà operativo solo nel '58, all'indomani dell'approvazione ministeriale.

In questo Piano d'emergenza non vi furono indicazioni di principio o tentativi di un nuovo o rinnovato modello urbano. Nel Piano del '46 si ricalcano ancora le linee generali del Piano storico, quello del 1889, che postulavano – come obiettivi

---

<sup>94</sup> Un articolo dell'8 luglio 1944, apparso su "Il Resto del Carlino", informava che gli amministratori bolognesi avevano deliberato la nomina di una Commissione tecnica, che avviasse i lavori per il nuovo Piano regolatore, essendosi conclusi gli interventi utili, progettati nel Piano-concorso del 1938, ora obsoleto, stante anche la nuova normativa sull'urbanistica, apportata dalla legge n. 1150/'42. Ma il bilancio dei drammatici fatti, all'indomani della Liberazione, dette assoluta priorità alla redazione del piano di ricostruzione. Cf. MASSARETTI P.G., *Governare l'emergenza* in GRESLERI G.- MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio*, cit., nota 6, p. 331.

<sup>95</sup> Al Piano ufficiale di ricostruzione non furono estranei contributi *a latere* o trasversali, come il "Piano Regolatore clandestino" dell'architetto Luigi Vignali, redatto con un gruppo di giovani progettisti nel 1944.

principali – la sistemazione viaria e delle comunicazioni e la predisposizione del territorio cittadino al fabbisogno dell'accrescimento demografico, con l'edificare nuovi quartieri e poli residenziali fuori la città storica. Meno incidenza – rispetto a quello storico – ebbero gli altri due Piani, elaborati nel Ventennio.

Partiti subito i lavori, Bologna – già nell'estate del '45 e per quasi un decennio – apparve come un unico grande cantiere sempre aperto.

Ottenuti i prestiti governativi e privati, che rimpinguano (ma mai sufficientemente) i bilanci comunali alla voce "Lavori Pubblici", tra il 1945 e il 1952 (gli anni caldi della Ricostruzione) vengono collaudati su tutto il territorio urbano 2.450 appartamenti, per un totale di 9.267 vani abitativi.

La Commissione edilizia comunale approva 3.160 progetti di nuove costruzioni e 800 progetti di riparazioni e riattamento di fabbricati staticamente meno compromessi dai bombardamenti<sup>96</sup>. Dal canto suo, il Comune esegue alacremente tutti i lavori per l'ampliamento e il miglioramento dei servizi di pubblica utilità e delle infrastrutture urbane: strade, impianti idrico-fognari, scuole, edifici pubblici, giardini<sup>97</sup>.

Nel 1949, la Giunta propone un corposo lotto di lavori pubblici<sup>98</sup>, per una somma superiore al miliardo di lire dell'epoca, secondo i consiglieri di maggioranza "un vero bilancio di ricostruzione materiale e morale". In contemporanea, anche altre pubbliche istituzioni e privati cittadini, proprietari di fabbricati danneggiati dalla guerra, procedono al risanamento dei fabbricati.

Si lavora a ritmo serrato soprattutto nei quartieri più danneggiati, in particolare quelli a nord e a sud della città, da Porta Mascarella a Porta S. Isaia. Si procede al risanamento della zona urbana meno agibile, cioè quella compresa tra le vie Mascarella, Masini, del Pallone ed Irnerio, allargandone le strade, mentre si alza la copertura del torrente Aposa e del canale delle Moline.

Nella zona ovest della città, vi furono i maggiori interventi comunali: si risanano e si ampliano le strade Riva di Reno, Avesella, Roma, Lame, Pietralata e Pratello, Saffi e S. Isaia; sempre in questa porzione di territorio urbano, si consolidano e riattano gli edifici danneggiati, adibiti a civile abitazione, si costruiscono uffici, negozi, chiese, mercato e scuole.

Riedificazione in massa e miglioramento urbanistico connotano, dunque, il Piano di Ricostruzione nel centro storico della città; e, in tal senso, nella relazione

---

<sup>96</sup> I dati sono desunti dal Bollettino Statistico di Bologna.

<sup>97</sup> Ivi; cfr nell'Appendice Documentaria la Tabella riassuntiva sul numero di manodopera impiegata, giornate lavorative effettivamente spese e i costi totali delle opere realizzate.

<sup>98</sup> Comune di Bologna, Atti del Consiglio Comunale del 7.5.'49, p. 217ss.; tra l'altro, era prevista la realizzazione di 420 alloggi (per un importo di 5000 milioni, la manutenzione stradale per 100 milioni, l'adeguamento della rete fognaria e l'estensione della rete elettrica alla periferia per una spesa pari a 100 più 100 milioni, ancora 25 milioni per esproprio di aree interessate al Pr e al Prg.

consuntiva sull'attività svolta tra il 1946 e il 1950<sup>99</sup>, l'Ufficio competente in tema di ricostruzione, relazionava sui dati dei lavori svolti, fornendo i seguenti risultati:

- costruzione di case per 670 milioni di lire;
- risanamento di oltre il 60% di vani danneggiati dalla guerra;
- spesa per 220 milioni di lire, destinati a servizi;
- concessioni di mutui all'Iacp per 505 milioni di lire.

Nel 1951, si delibera ancora un nuovo lotto di lavori pubblici per 320 milioni di lire, per la costruzione di *case popolarissime*, da realizzarsi in quartieri nuovi, nelle zone periferiche e da assegnare ai senzatetto e all'accresciuta popolazione operaia; quartieri che in progetto si mostrano contornati di verde pubblico e dotati di servizi comuni e di collegamento col centro, secondo una precisa direttiva data dalla Commissione stessa del Piano, direttiva che però fu disattesa e rimase solo sulla carta<sup>100</sup>.

A tanto, non mancarono le critiche, lecite o meno, sui criteri e metodi adottati negli anni della ricostruzione, come ad esempio l'aver formato e consolidato – secondo i criteri espressi nel Piano storico del 1889 – una specie di “zonizzazione sociale”, quasi una separazione classista della popolazione, da sempre inglobata in quell'antico e naturale interclassismo topografico della città.

Ma la caratteristica dominante nel processo di risanamento del patrimonio edilizio postbellico era stata l'emergenza, dettata soprattutto dal bisogno di tutti di tornare alla “normalità”, cancellando i fatti tragici, i lutti e le immagini della guerra, ognuno contribuendo per ritrovare la propria casa o farsene una nuova.

Per tali attese e per l'impegno popolare, cioè di tutti, va dato atto del fatto che Bologna ebbe una miracolosa e dignitosa ripresa e di questo il merito maggiore fu certamente di quegli uomini pubblici che seppero amministrare la Ricostruzione.

In conclusione, tra il 1946 e il 1956, la Commissione edilizia Comunale esaminò:

- 5.147 progetti di nuova costruzione;
- 904 progetti di ricostruzione o riparazioni di edifici ad uso privato<sup>101</sup>.

---

<sup>99</sup> COMUNE DI BOLOGNA, “Bollettino di statistica del Comune di Bologna”, 1951, p. 35ss.

<sup>100</sup> COMUNE DI BOLOGNA, *Piano Regolatore Generale della città di Bologna, 1946. Relazione tecnica*. Di grande valore documentario, la Relazione tecnica enuncia lo stato urbano generale della Bologna del tempo e i propositi degli amministratori e dei tecnici della Commissione, propositi che le contingenze e la mancanza di finanziamenti adeguati resero irrealizzabili.

<sup>101</sup> Cfr. Bollettino Statistico del Comune.

Già nel 1953, su un totale di 6.051 progetti accolti, ne erano stati effettivamente eseguiti 1.716<sup>102</sup>. Nel prosieguo degli anni e sino al 1958, data ufficiale dell'entrata in vigore del nuovo PRG, la città ha rimarginato le ferite più vistose che la guerra le aveva inferto.

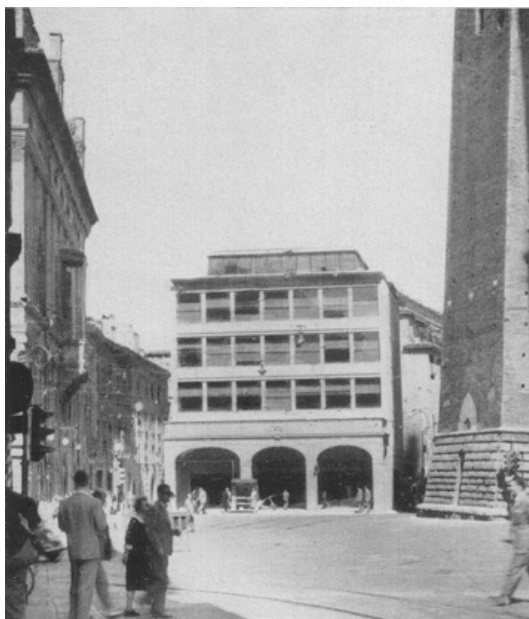
All'alba dei mitici anni Sessanta, che segnano il “miracolo italiano”, Bologna è pronta per vivere l'esperienza di una nuova immagine urbanistica, adeguata al ruolo di centro nodale delle vie di comunicazione nazionale e di città tra le più evolute in campo socio-economico e culturale.



Le così dette Case delle Moline site in via Capo di Lucca, costituiscono una preziosissima testimonianza del più antico tessuto urbano di base bolognese. Le cinque case distrutte dai bombardamenti furono reintegrate e restaurate dal Soprintendente Barbacci dal 1946 al 1948 (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)

---

<sup>102</sup> ISTAT, Annuario Statistico Italiano (1953).

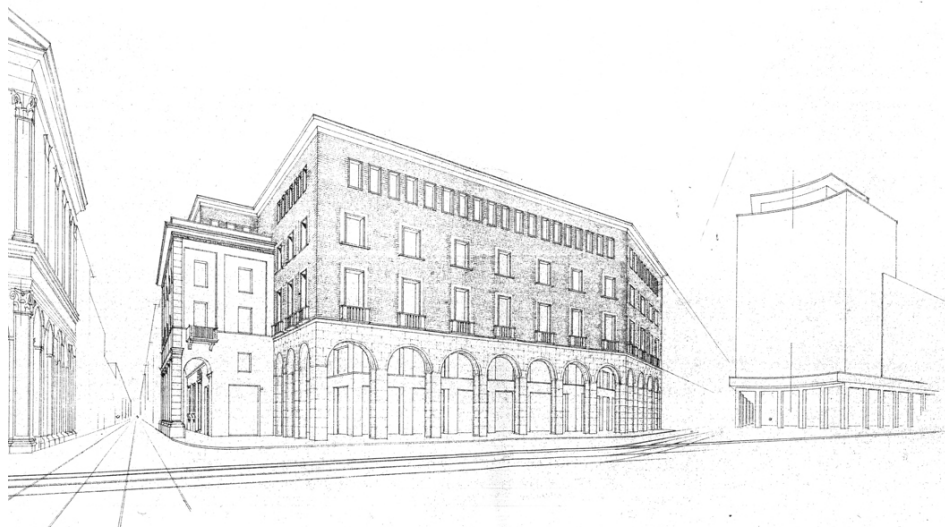


Piazza di Porta Ravegnana, davanti alle Due Torri, nell'isolato a destra di via Zamboni, in angolo con via S. Vitale, il soprintendente Alfredo Barbacci aveva imposto nel gennaio del 1952 la tutela indiretta, nel 1953 venne qui realizzato l'attuale edificio di G. Mazzanti, in quello a sinistra di via Zamboni intervenne nel 1954 M. Bega. Entrambi gli edifici suscitarono le critiche di Barbacci. (*Il guasto della città antica e del paesaggio*, foto A. Barbacci)



L'Hotel Brun distrutto dalle bombe, e lo stesso ricostruito in differente forma moderna. (Bologna, S.B.A.P.B., Archivio fotografico)

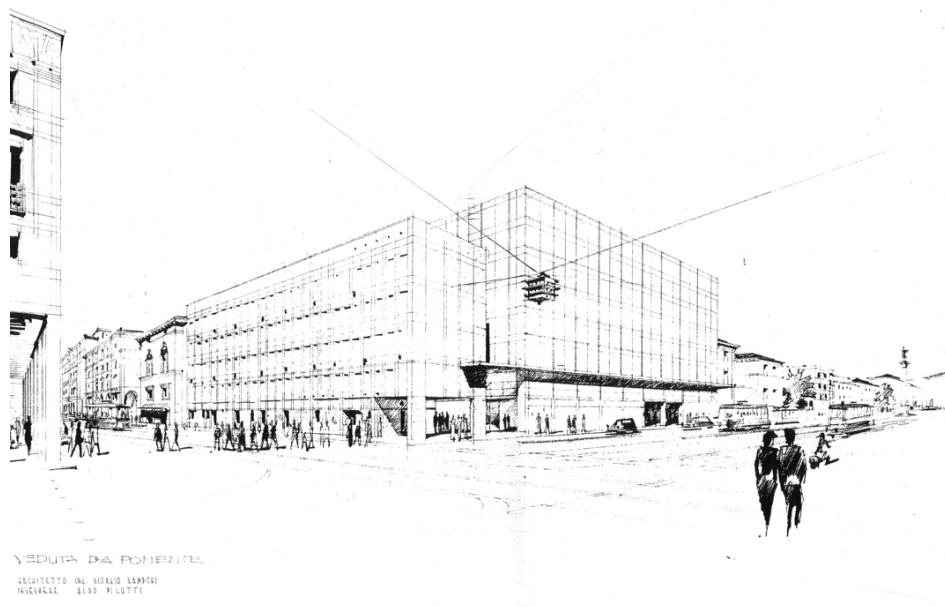




ISPETTIVA DELL'IMBOCO DELLA VIA S. FELICE E DELL'ANGOLO DI VIA MARCONI (PUNTO DI VISTA PASTO SULL'ASSE DI VIA S. FELICE A M.50 DAL LIGIO DI VIA ROMA)



Progetti di Galliano Rabbi (1950) per l'isolato in via S. Felice 1, via Lama 2, all'incrocio con via Marconi. Si confrontino le due soluzioni, nella prima concordata con il soprintendente Alfredo Barbacci, si prevedeva il portico ad arcate e la copertura con tetto in coppi, senza arretramenti del piano attico; venne poi realizzata la seconda soluzione, comunque in materiali tradizionali, altezze e allineamenti commisurati alla vicina chiesa di S. Maria delle Laudi. Venne inoltre conservata la facciata della casa natale di Guido Reni, su via S. Felice, inglobata nell'edificio moderno. (Bologna, S.B.A.P.B.)



Visuali di progetto per l'isolato della Galleria del Toro, all'angolo tra via Ugo Bassi e piazza Malpighi, dove era sito l'Hotel Brun in gran parte distrutto dai bombardamenti. Il progetto originale di Giorgio Ramponi per la galleria del Toro non incontrò l'approvazione della soprintendenza. Attraverso una serie di prescrizioni si pervenne alla realizzazione del 1955-56, che prevedeva la diminuzione delle altezze e delle parti vetrate, è l'integrazione del nuovo edificio con la facciata quattrocentesca del Palazzo Ghisilieri salvata da Barbacci, per la nuova costruzione si privilegiò il rapporto tra pieni e vuoti e si indicarono materiali più tradizionali (Bologna, S.B.A.P.B.)

## **Capitolo 4 – Il contributo di Barbacci negli anni del Consiglio Superiore e “Il guasto della città antica”**

### **4.1. Riflessioni e denunce del “soprintendente di ferro”**

Nel decennio 1951-1961, cruciale fu la sorte dei centri storici di tutta Italia e non a caso, il “guasto della città antica” fu l’oggetto di maggiore interesse e studio per Alfredo Barbacci, che lo indusse anche a scrivere articoli di fuoco sui diversi organi di stampa nazionale e locale, i quotidiani in particolare, poi raccolti in una silloge, i cui dati vennero consegnati alla stampa, nel 1962.

Certo è che l'appassionata pubblicistica di Barbacci – di cui alcune pagine incisive possono ancora leggersi proprio nel suo lavoro *Il guasto della città antica e del paesaggio* – dà l’allarme sulla necessità di proteggere l’autonomia e l’importanza dei valori della architettura di base o minore, la quale costituisce il tessuto connettivo della città storica. In tal senso, ora, il centro storico “esige” tutela, non soltanto perché forma l’ambiente, l’intorno, dei monumenti, ma perché si è oramai coscienti che i tecnici devono operare con una nozione, che pure negli anni della Ricostruzione risultava essere nuova e ancora in via di definizione, cioè quella di *centro storico*.

Secondo Barbacci, il cuore antico della città si configura come organico monumento urbano, che deve essere trattato con unità di metodo nell’indagine e nell’intervento, rispetto a quello usato nell’edilizia aulica. Il soprintendente si soffermerà più volte nei suoi scritti su quella inconciliabilità tra architettura moderna e architettura del passato, che Brandi aveva argomentato nel saggio del 1956 (ospitato su *L’architettura* di Zevi) e che Cederna aveva fondato su ulteriori ragioni, con articoli su *il Mondo* e nell’introduzione al suo *I vandali in casa*<sup>103</sup> (1956).

Nelle conclusioni della Commissione di indagine parlamentare Franceschini (1964-1966) – di cui si dirà nel seguito della ricerca – dove Alfredo Barbacci, unitamente ad Astengo, fu chiamato a far parte in veste di esperto e coordinatore proprio del gruppo di studio su "monumenti, centri storici,

---

<sup>103</sup> Cf. CEDERNA A., *I vandali in casa*, Bari 1956. Tra l’altro, Cederna mette in forte evidenza la sua convinzione che siano proprio le qualità specifiche dell’architettura moderna ad imporre il rispetto della dimensione spaziale dei centri storici e di non costruire il nuovo a discapito dell’antico nè di intonare l’uno all’altro nel vano tentativo di contraffazione dell’antico e del moderno. Il rapporto tra antico e moderno, aggiungeva, si pone non a livello formale o estetico, ma a quello più ampio, urbanistico e delle funzioni, perché il risanamento dei centri storici e la costruzione della moderna città sono operazioni diverse nei metodi, anche se armonicamente complementari.

urbanistica e architettura contemporanea; paesaggio", gli estensori della nuova Carta, acquisiti anche i principi della Carta di Gubbio (1960), nella volontà di tradurli in strumenti operativi, si illudevano che gli argomenti posti dai Brandi, Cederna, Barbacci sui centri storici avessero definitivamente convinto e non potessero esser rimessi in discussione. Ma le nuove architetture, con il boom edilizio degli anni Sessanta, testimonia già dello scempio di non poche porzioni di aree urbane delle zone storiche. Tuttavia, negare all'architettura "moderna" la legittimità ad intervenire nei contesti storici non implica affatto un pregiudizio nei suoi confronti; lo stesso Barbacci ne riconosce la qualità formale, ma ne constata – forse per il suo percorso formativo ed esperienziale, per le inflessibili sue convinzioni e forse ancora per non aver compreso appieno le motivazioni e le armonie delle architetture “moderne” – l'assoluta incompatibilità con l'ambiente storico.

Rimane, invece, in lui sempre manifesta e fortemente affermata la necessità di vigilare sulla complessa natura di un particolare ambiente, che è sede della vita delle persone e in questa originaria e attuale funzione deve essere – nella sua integrità materica oltre che identitaria e testimoniale – risanato e conservato.

Nell'incipit della premessa a *Il guasto*, rilevo un passaggio estremamente significativo che più volte – nella sezione dedicata all'ambiente dei monumenti de *Il restauro dei monumenti in Italia* e nelle relazioni fatte per i lavori della Commissione Franceschini, pubblicate in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia* – viene usato dal Soprintendente nel riferirsi a questioni che interessino il tessuto storico della città e le architetture minori, che fanno da sfondo integratore ai grandi monumenti. “Immaginiamo, egli scrive, che in una ricca quadreria si comincino ad asportare dipinti dei secoli scorsi, ricollocandoli al loro posto dopo averli raschiati e ridipinti in forma moderna; queste operazioni sarebbero giudicate sacrileghe sia per la distruzione di opere antiche e pregevoli, sia per l'anacronistica e discordante mescolanza”.

Il testo continua, affermando che tale caso è simile a quello delle ricostruzioni edilizie in antichi quartieri, seppure, in questa sede, tale affermazione considerava sostanzialmente l'aspetto estetico della questione e non il necessario e critico bisogno di rinnovamento, che invece appare essere causa e ragione dell'aspetto delle città storiche, così come si paravano dinnanzi agli occhi del soprintendente. Ma si sa che tale giudizio sarà superato e destinato ad evolvere in una visione storicistica, che estenderà il concetto di bene culturale a tutto ciò che “costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà”<sup>104</sup>.

---

<sup>104</sup> *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Indagine sui beni monumentali ed ambientali del III gruppo di studio (coordinatori G. Astengo, A. Barbacci).

Parimenti, l'esempio calzava a pennello anche per quelle questioni che afferivano il contesto dei grandi monumenti e il forte legame che questi avevano con l'armonia stratificata delle tante architetture minori, delle piazze e delle strade, nella più ampia accezione del termine *ambiente*. Certamente in maniera più meditata, il Soprintendente asserisce<sup>105</sup>, nell'indagine che compie per la Commissione Franceschini sui beni ambientali e monumentali, che alla stessa maniera del *fondo* di un quadro sulle figure, l'ambiente influisce sulla percezione che si ha di un tal monumento, sia che si tratti di ambienti omogenei che eterogenei. A supporto, egli cita interventi, come quello dell'abbattimento delle mura e la distruzione delle porte civiche a Firenze e Bologna, interventi che hanno spesso privato i *tessuti storicizzati omogenei*, per dirlo alla maniera di Roberto Pane, ossia i centri antichi quasi dei garanti della Storia e della protezione di quel qualcosa che ne manteneva intatta l'omogeneità e permetteva la corretta lettura. Buttate giù le mura e le monumentali porte urbane, è stato come metterli a nudo e direttamente confrontabili con viali di circonvallazione e le moderne architetture, colpevoli di non aver creato o stabilito nessun rapporto a scala edilizia o architettonica con la città storica.

Intanto, proprio a pochi anni dall'uscita de *Il guasto della città antica e del paesaggio*, vanno in opera i risultati messi a punto nella sede del convegno "Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo", incontro tenutosi a Venezia il 23-25 aprile 1965<sup>106</sup>, da cui uscì un autentico manifesto sulla necessaria ricerca di soluzioni ai problemi, causati dalla Ricostruzione, nel tentativo di dare una organica sistemazione alle questioni afferenti la conservazione dei tessuti storici e ad esso rimandiamo la trattazione del dibattito su antico e nuovo in tale periodo.

Quasi in contemporanea, si avvieranno, nel 1965, anche i fruttuosi lavori della già citata Commissione Franceschini. Sempre sentita e più volte denunciata dal Soprintendente, ma anche dalla comunità scientifica – come si evince dai risultati (ad esempio, le sessioni di lavoro dell'incontro veneziano e della Commissione sopracitati) – la mancanza di strumenti normativi<sup>107</sup>, che sulla scia delle diverse

---

<sup>105</sup> Cit. in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*

<sup>106</sup> "Il documento finale rilevava, nella situazione italiana, la contemporanea rovina dei centri storici, senza che si permettesse l'esecuzione di architetture moderne autentiche; si esprimeva contro gli edifici ambientati e i falsi storici; auspicava la conservazione integrale dell'antico e, insieme, la piena espressione del nuovo; rifiutava quindi l'edilizia di sostituzione; reclamava una comprensione globale dei problemi e dei fenomeni della città moderna", cf. CARBONARA C., *Antico e Nuovo a confronto*. Al testo di Giovanni Carbonara si rimanda per una panoramica su tali questioni.

<sup>107</sup> Ci si riferisce, in questo contesto, alle tante lacune della legge del 1 giugno 1939, n. 1089, ed in particolare dell'art. 21, ormai obsoleto e non più sufficiente a contrastare effetti deleteri della speculazione edilizia. In questo caso, la norma non aderisce più alle mutate condizioni del progresso sociale ed estetico e non considera l'ambiente che contorna il monumento nè

teorie e in considerazione della prassi attuativa del restauro, potesse offrire un organico ordinamento al tutto, al fine di indicare anche l'utilizzo di strumenti operativi, progettuali e soprattutto analitici per il restauro dei tessuti storici.

Nel 1949, Alfredo Barbacci, entrava a far parte del Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti<sup>108</sup>. Inizia così il suo viaggio attraverso l'Italia, dove, in pieno periodo di Ricostruzione e fino alla seconda metà degli anni Sessanta, nel periodo di maggiore sviluppo del nostro paese, egli viene chiamato ad affrontare delicate questioni di restauro e tutela, esaminare ricostruzioni e sostituzioni nei tessuti storici; e sempre, il Soprintendente offrirà il suo lucido parere su questioni di ordine urbanistico e sulla tutela del paesaggio, già – nella sua visione – modernamente inteso.

Gli anni in cui il Soprintendente partecipa al Consiglio Superiore, sono anni difficili e controversi per il patrimonio storico, artistico e paesaggistico, anni in cui prevale in ognuno la volontà di lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra, nel mentre, l'aumento della popolazione, l'abbandono delle campagne e il veloce sviluppo economico e industriale portano ad una ricostruzione non ragionata ed a una espansione indiscriminata, che – per mancanza di adeguati strumenti normativi – rischiano di devastare il patrimonio storico.

Alfredo Barbacci, critico denunciatore, attento osservatore e con uno straordinario piglio da cronista, sarà uno tra i primi intellettuali e operatori del settore del restauro a parlare, a mezzo stampa, di tali problematiche. Sulla terza pagina de *Il Resto del Carlino* e *La Nazione* sono onnipresenti i suoi continui articoli sulla condizione delle città storiche e del paesaggio; con stile severo e rigoroso, egli prende spunto sempre dalle singolarità delle cose monumentali e, con intento didattico e divulgativo, parla di valori storici ed estetici, di cui si sostanziano le nostre città storiche.

Tra i casi più eclatanti, in cui egli comunque riesce nel suo intento di conservare e tutelare, vi è quello paradigmatico dell'Autostrada del Sole e, ancora, il vincolo delle colline fiorentine, il salvato teatro delle Cannobbiane a Milano, l'avverso parere al piano del 1955 a Bologna con le operazioni di ricostruzione e sostituzione del tessuto di base storicizzato e gli impediti interventi di allargamento delle strade. A volte, i suoi scritti sono amare denunce di monumenti manomessi, brani di città e territorio a cui non si può prestare soccorso e dove l'azione delle Soprintendenze e dei ministeri è resa vana da interessi diversi<sup>109</sup>. Basti pensare alla vicenda di Agrigento, nella zona dei templi, o al tormentato caso del quartiere popolare di Sorgane, dove, negata l'autorizzazione al ministro dei Lavori Pubblici Togni, per la

---

tantomeno le tante architetture di base.

<sup>108</sup> Barbacci conserverà tale incarico fino al 1966.

<sup>109</sup> Cf. MONARI P., *Dizionario biografico dei Soprintendenti Architetti e Archeologi*, in corso di pubblicazione

realizzazione del progetto da costruirsi sulle colline di Firenze, Barbacci si dimette dalla Soprintendenza di Firenze<sup>110</sup>.

Di alcune vicende si dà, qui di seguito, una descrizione più analitica, gli altri scritti – articoli e contributi di convegno, tutti poi confluiti nel volume *Il guasto della città antica e del paesaggio* – sono sinteticamente riportati in Appendice.

#### ***4.2. Rilettura critica di alcuni interventi, cronache e storie dalle città italiane***

Tra i casi più significativi, sicuramente vi sono quelli relativi alle esperienze fiorentine e allo specifico episodio della ricostruzione del ponte di Pavia, senza dimenticare le vicende bolognesi, già discusse nei capitoli, relativi al caso esemplare della città felsinea.

Il centro di Firenze fu risparmiato dai bombardamenti, che invece provocarono gravi danni su alcune zone periferiche. I tedeschi in ritirata organizzarono una linea difensiva lungo l'Arno, dove vennero fatti saltare i ponti che collegavano alla città. Per buona sorte, viene conservato Ponte Vecchio, ma furono atterrate le porzioni di costruito in corrispondenza delle sue testate, per ostacolare comunque il passaggio degli Alleati.

E così, andarono distrutti il ponte Santa Trinità, poi ricostruito, interi e preziosi brani di città in via Por Santa Maria, il Lungarno Acciaiuoli, borgo San Jacopo, via dei Bardi, via Guicciardini, il Lungarno Torreggiani, in pratica poi ricostruiti nel corso degli anni Cinquanta; andò, invece, perduto uno dei due palazzi Acciaiuoli, sito in borgo Sant'Apollini, che affacciava maestosamente sui lungarni.

Molti sono gli interventi, su cui Alfredo Barbacci si sentì direttamente interessato poiché, in quel tempo, egli stesso era alla guida delle Sovrintendenze fiorentine.

Al suo arrivo, nel 1952, trovò i fiorentini in rivolta per le ricostruzioni e il marasma delle nuove edificazioni, a causa di criteri e accorgimenti malamente disattesi, non solo nell'aspetto formale ed estetico, ma anche per non aver rispettato le altezze e i volumi preesistenti. Barbacci impone, allora, una severa disciplina, col respingere ogni sorta di progetto che violasse il tessuto storico, invocando la protezione del patrimonio e la necessità di una precisa e rigorosa normativa urbanistica.

A proposito dello sviluppo urbano di Firenze, infatti, fin dalla fine degli anni '50 del Novecento, Barbacci non aveva mancato di sottolineare i problemi di convivenza dell'antico centro storico con l'accresciuta superficie urbana cittadina e l'aumentato numero degli abitanti<sup>111</sup>. Il Soprintendente aveva fortemente affermato

<sup>110</sup> La vicenda viene descritta in maniera circostanziata nel volume *Memorie. Una vita per l'arte* e nell'altro suo lavoro, *Il guasto della città antica e del paesaggio*, cit.

<sup>111</sup> BARBACCI A., L'ampliamento di Firenze e la tutela dell'ambiente urbano e collinare, "Urbanistica", n. 20; cf. anche. BERENSON B., Come ricostruire la Firenze demolita, "Il Ponte", I, n. 1, aprile 1945 e BIANCHI BANDINELLI R., Come non ricostruire la Firenze demolita, "Il Ponte", I, n. 2, maggio 1945.

la necessità di decongestionare le antiche vie, decentrando le relative funzioni e liberando vie e piazze antiche dal transito dei veicoli.

Allo stesso tempo, però, non aveva potuto fare a meno di rilevare come le iniziative già intraprese – deliberate su scelte ben diverse da quelle orientate a garantire un futuro alle antiche mura – avrebbero favorito, invece, lo sviluppo di una fenomenologia opposta a quella da lui auspicata. Né aveva dimenticato di mettere sotto gli occhi degli amministratori le conseguenti problematicità, che sarebbero naturalmente derivate dall'inserimento della nuova viabilità automobilistica, per lui simbolicamente riassunta nella questione dell'imminente costruzione in Toscana della nuova arteria viaria nazionale, l'Autostrada del Sole.

A Pavia, il discusso rifacimento del ponte coperto di Pavia, “dove non era come non era”, mise in luce le gravi lacune in fatto di interventi e metodologia su porzioni di città omogeneamente costituite in senso storico, e la poca lungimiranza con cui i percorsi e la struttura stessa della città storica erano stati considerati. L'antico Ponte coperto di Pavia, edificato intorno alla metà del secolo XIV, già nel corso dei secoli era stato oggetto di restauri e rimaneggiamenti; la sua imponente presenza, da sempre aveva caratterizzato non solo quel particolare luogo del paesaggio pavese, ma ne aveva influenzato sicuramente la rete dei percorsi e dei collegamenti tra le due sponde e la conseguente sistemazione del costruito sia nel tessuto connettivo, che nei punti nodali e nelle visuali prospettiche. Nel settembre del 1944, le bombe tedesche abbattano la prima arcata di destra e ne danneggiano altre, facendo crollare buona parte del suo tetto.

Inutili si mostrarono i tentativi di salvarne i resti da parte delle Soprintendenze e delle varie Associazioni; nel 1947, il Genio Civile stila la prima perizia per la demolizione dei ruderi e si comincia a pensare ad un nuovo ponte, che replichi nelle funzioni e nell'estetica il precedente. Nel '49, si demoliscono i resti del ponte, tranne l'arco seminterrato di sinistra, e le due testate, mentre ci si cimenta nella insensata riproposizione del ponte, anziché ricostruirlo in forma moderna.

Il nuovo ponte “sorge una trentina di metri a valle del vecchio”, scrive Barbacci, “quarantaquattro l'imbocco verso il borgo, sedici e mezzo circa quello verso la città e viene disposto perpendicolarmente al fiume”, prescindendo dal fatto che “anche l'ubicazione del ponte ha un interesse storico ed ambientale”. Inoltre, per adattarsi alla linea del nuovo ponte, viene modificata la sua facies verso l'originario tracciato dei percorsi da ambedue le sponde. Per rimediare, si disegna, da una parte, lungo il fiume, una lunga e stretta piazza non felicemente proporzionata, dall'altra – dove l'imbocco del ponte seguiva la via dei Mille che attraversava il borgo – si disegna ancora un'altra piazza per il ridirezionamento del traffico lungo la suddetta via<sup>112</sup>.

---

<sup>112</sup> Il testo, che è ospitato nella rivista “Architetti”, è accompagnato da un chiarissimo disegno esplicativo della preesistenza e della nuova soluzione, con un evidente attenzione per la



Scrive Barbacci, nel 1951: "Il ponte coperto è risorto, ma quantum mutatus ab illo! Spostato dalla posizione originaria, risulta più corto; la larghezza utile è passata da sei a nove metri e mezzo, l'altezza è aumentata; le arcate, da sei e frazione – una era seminterrata – divengono cinque, più ampie e quasi uguali, tranne una, mentre le antiche erano assai diverse; le armille delle accresciute arcate vengono fatte più sottili, i balconcini dei parapetti simmetrizzati, le pile regolarizzate, la cappellina modificata, i due portali rifatti in tutt'altra, assai dimessa forma; ed è inutile dire che le arcate sono di cemento armato, impiallacciate di pietra: sembra che un particolare studio sia stato posto per riprodurre bensì le vecchie forme, ma variandole a capriccio. In compenso, magro compenso, si pongono, a sostegno dell'ingrandita tettoia, esatte copie dei piastrini di granito, in parte recuperati, ma non reimpiegati... Pavia ha riacquistato il suo ponte coperto; ma, ahimè, questo non è un'opera originale di forma moderna, non è quella originaria reintegrata, non è neppure l'esatta copia di essa: ne è la caricatura..."<sup>113</sup>.

Oltre questi menzionati, vi sono ancora molti altri casi, esemplati a mò di denuncia, negli scritti di Alfredo Barbacci: si va dalle sostituzioni edilizie a Venezia, ai grattacieli bolognesi e napoletani, alle spinose questioni del paesaggio fiorentino<sup>114</sup>. L'eredità barbacciana, così come si registra ne *Il guasto della città antica e del paesaggio*, verrà in seguito raccolta e perpetrata nelle sofferte pagine del suo lavoro, *Il volto sfregiato: monumenti, centri antichi, bellezze naturali, paesaggi*, un volume pubblicato nel 1971, in cui vengono accostati articoli e contributi del Sovrintendente, conseguenti gli anni dell'acceso dibattito sulla tutela dei beni culturali e il paesaggio.

A Barbacci va riconosciuto non tanto il ruolo del teorico, quanto la caparbia volontà e la passione di incidere sulle intelligenze del tempo, al fine di assicurare e garantire ai monumenti, voci parlanti della Storia, la loro sopravvivenza e la incolumità delle tante e straordinarie valenze; valenze non solo di carattere oggettivo, ma anche valenze – forse pure più importanti – insite nell'anima popolare, collettiva, simile a un contenitore fortemente emozionale, che guarda al

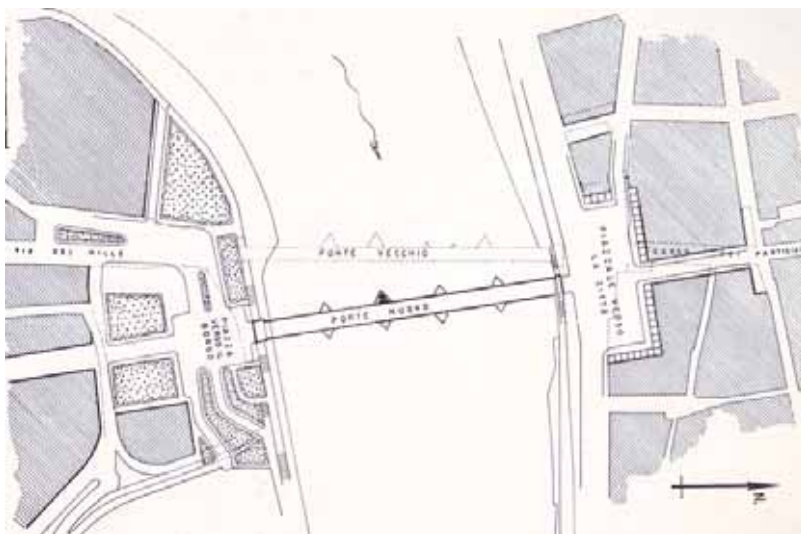
---

questione dei percorsi e della trama della città storica sopra descritta. Il disegno venne realizzato dallo stesso Barbacci.

<sup>113</sup> BARBACCIA., *Come non era e dove non era*, "Architetti", n.11, 1961, Firenze, ed. C.I.P.E

<sup>114</sup> Una di queste fu la causa delle dimissioni forzate di Alfredo Barbacci (al fine di evitare la rimozione d'ufficio) dalla Sovrintendenza fiorentina; mi riferisco al già citato caso di Sorgane, quartiere satellite popolare di Firenze, elaborato da 37 progettisti, tutti coordinati da Giovanni Michelucci, con cui Barbacci aveva sempre avuto un rapporto conflittuale, non facile, anche sul terreno bolognese. Si pensi, ad esempio, alla diatriba sulla realizzazione della facoltà di Matematica. Appoggiato dal Ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Medici, il soprintendente Barbacci ritornò nel '60 a Bologna, dove rimase fino al suo pensionamento nel 1963, portando avanti le sue strenue battaglie sulla indiscriminata espansione urbana.

proprio territorio, alla propria realtà urbana come a un affettuoso e intimo patrimonio, lasciato in eredità dai Padri.



Il Ponte coperto di Pavia “come non era dove non era”, in “Architetti” 1951, dalla biblioteca personale del Soprintendente (A.P.G.G.)





Dal 195 fino alla fine del suo mandato fiorentino, nell' acceso dibattito sulle sorti della città di Firenze, Alfredo Barbacci userà la stampa per rispondere pubblicamente delle proprie scelte metodologiche e di tutela e dibattere sulle questioni che affliggevano il territorio urbano e naturale. Gli articoli di interesse e studio del Soprintendente e quelli scritti da lui stesso, assieme alla corrispondenza diretta alle Associazioni e alle testate fiorentine sono conservate nell' Archivio privato del Prof. G. Gresleri.



L'eloquente caso della Casa Galvani a Bologna



Materiali fotografici di studio del Soprintendente. Le immagini (32 lastre diapositive) scattate dallo stesso Soprintendente ritraggono scorci di Venezia, Napoli, Pavia, Padova Gallipoli, Genova, Torino, Bologna, dove si intravedono monumenti sacrificati tra architetture nuove che ne alterano la lettura e la comprensione, brani di paesaggio antropizzato il cui skyline è interrotto da grattacieli ecc; alcuni di questi scatti confluiranno nel Il guasto... altri ne I Il volto sfregiato. (A.P.G.G.)

## ***Capitolo 5 – La Commissione Franceschini e la Carta del Restauro del 1972, il contributo di Alfredo Barbacchi***

Il primo e significativo caposaldo normativo di riferimento per le discipline del restauro, della conservazione e della tutela, dopo un lungo lasso di tempo, arriva con gli atti della Commissione Franceschini; atti che si concludono con la stesura della *Carta del Restauro*, il cui ordinato e rigoroso articolato costituiva, finalmente, uno strumento prezioso a cui gli operatori del restauro potevano riferirsi.

Ineludibile supporto alla disciplina del restauro, è lo *Schema per una carta del restauro* del 1965, allegato agli atti della Commissione Franceschini (istituita con Legge del 26 aprile 1964, n. 310), da cui derivò, emendato e rivisto, il testo della *Carta del Restauro* del 1972.

Lo studio di tale documento è di straordinaria importanza per la piena comprensione del pensiero di quanti lavorarono nella Commissione stessa.

Tutto ebbe inizio con una Commissione parlamentare, voluta e presieduta dall'onorevole Francesco Franceschini, alla metà degli anni Sessanta, e a cui seguì la pubblicazione (nel 1967) di tre volumi, dal titolo *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*<sup>115</sup>, nei quali si riportavano la natura dei problemi fenomenologici che si succedevano attorno al patrimonio italiano e le conseguenti soluzioni di gestione.

---

<sup>115</sup> Dal risvolto di copertina del volume *Per la salvezza dei beni culturali in Italia, Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*. 3 volumi, Casa editrice Colombo, Roma 1967:

Un palpitante messaggio a tutti gli Italiani

«riconoscere al patrimonio storico, archeologico, artistico e paesistico, un preminente valore di civiltà, assoluto, universale e non transeunte, tale da caratterizzarlo come patrimonio dell'umanità di cui ogni possessore singolo, ogni Paese, ogni generazione debbono considerarsi soltanto depositari, e quindi responsabili di fronte alla società, a tutto il mondo civile e alle generazioni future.

Da ciò consegue: in ordine ai doveri dello Stato, un impegno incondizionato di provvedere con tutti i mezzi necessari alla sua salvaguardia e alla sua valorizzazione; in ordine al possesso e al godimento, una concreta applicazione del concetto di bene comune, attraverso il controllo delle pubbliche autorità e la subordinazione dei diritti e degli interessi privati alle esigenze della sua conservazione, del suo incremento, del suo libero studio e del suo generale godimento; in ordine al metodo e alla struttura degli strumenti di tutela e di valorizzazione, una chiara delimitazione dei fini e dei mezzi, e pertanto una decisa priorità degli aspetti scientifici e culturali...La coscienza dei valori supremi ed insostituibili del patrimonio storico, archeologico, artistico e paesistico deve essere presente a ciascun cittadino, come elemento della sua educazione civica e come dovere umano, costituendo un impegno di condotta che è condizione essenziale perché le leggi di tutela e, in generale, l'azione pubblica in materia conseguano efficacemente il loro fine»; (dalla «Dichiarazione di principio» della Commissione).

Aperti i lavori sotto la direzione di Tullia Romagnoli Caretoni e Vittorio Marangoni, vennero istituiti otto gruppi di studio, tra cui quello a cui si demandava il settore concernente i monumenti, i centri storici, l'urbanistica e le architetture nuove da inserirsi in contesti storicizzati; a dirigere tale gruppo furono chiamati Alfredo Barbacci e Giovanni Astengo<sup>116</sup>.

In seguito riferita a Cesare Brandi, che ne fu il relatore, la *Carta del Restauro del '72*<sup>117</sup> venne redatta con il diretto e sostanziale contributo di Alfredo Barbacci, estensore dell'*Allegato b*), interamente dedicato al restauro dei monumenti architettonici, alla conservazione del paesaggio e dei tessuti urbani storicizzati, mentre, l'archeologo Pietro Romanelli lavorò per la parte sul restauro dei monumenti dell'antichità.

I tre volumi, pubblicati nel 1967, rappresentavano la storia della tutela<sup>118</sup>, utili ad effettuare una veritiera osservazione del fenomeno e cercare di fornire nuovi elementi propositivi e di risoluzione a una certificata decadenza dei beni culturali ed ambientali, dovuta fondamentalmente a una concezione episodica e non puntuale del bene, piuttosto che a una *visione estensiva* del bene stesso, inteso come “documento” e segno storico dell'evoluzione di una civiltà. In quegli anni, si era già convinti del fatto che comunque un monumento doveva intendersi nella totalità delle sue valenze e letto nel suo ambiente. E poiché il valore di documento è esteso a tutti i tipi di bene, compreso l'ambiente e il territorio, allora le accezioni del documento e dell'identitarietà si assegnano anche a questi ultimi. Infatti, tra i diversi temi, portati all'attenzione dei componenti la Commissione, vi è anche quello “dei monumenti, dell'ambiente urbanistico e naturale” (assegnato proprio a Barbacci), che accoglie al suo interno il patrimonio monumentale aulico unitamente ai nuclei urbani tradizionali dei quartieri storici dei borghi, oltre gli insediamenti minori. La loro incuria, diversamente, implica “...la scomparsa di singoli monumenti e complessi monumentali di rilevante interesse storico ed artistico, ma anche e soprattutto la perdita delle planimetrie storiche, del carattere dei tessuti dell'architettura minore”, che pure è “indispensabile nuovo sviluppo

---

<sup>116</sup> Raffaele Tamiozzo, *La legislazione dei beni culturali e paesaggistici. Guida ragionata*

<sup>117</sup> La Carta del Restauro del 1972 fu emanata in forma anonima, ma gli effettivi estensori, come si legge dalle firme in calce alla *Relazione per uno Schema per una “Carta del Restauro”*, furono Cesare Brandi Alfredo Barbacci e Pietro Romanelli, Nominati dal Ministero della Pubblica Istruzione allo scopo di dare norma unitaria alle attività relative alla conservazione e tutela del patrimonio storico artistico ed archeologico.

Il documento integrale della *Relazione per uno Schema per una “Carta del Restauro”* ed altri inediti testi che riguardano sia i lavori della Commissione Franceschini che i documenti afferenti la Carta del Restauro sono citati e a volte integralmente riportati in Roberto Cecchi, *I Beni Culturali. Testimonianza materiale di civiltà*, Spirali, Milano, 2006..

<sup>118</sup> CECCHI R., *I Beni Culturali. Testimonianza materiale di civiltà*, Spirali, Milano, 2006.

urbanistico che comporta il disfacimento purtroppo rapidissimo dei paesaggi storici...”<sup>119</sup>.

La Commissione, da subito, presenta nei suoi atti un taglio fortemente propositivo ed analitico, che conduce ad una soluzione riassumibile nell’accezione di “testimonianza storica”, da assegnare ai beni culturali ed ambientali.

Alfredo Barbacci, come viene documentato nel primo volume degli Atti, si occupa dell’indagine sui Beni Monumentali ed Ambientali, producendo le seguenti riflessioni:

*“Monumenti, ambiente e bellezze naturali*

*A) Monumenti*

*Definizione dei Beni da tutelare – Giustificazione della tutela – Monumenti architettonici – Monumenti scultorei – Monumenti pittorici – Monumenti immobili per destinazione – La suppellettile dei monumenti – La tutela dei monumenti – Il restauro dei monumenti – Proposte.*

*B) L’ambiente dei monumenti*

*Rapporti dei monumenti con l’ambiente – Grattacieli – Valorizzazioni e liberazioni – Mura e torri – Canali urbani Architettura minore – Risanamento dell’ambiente – Disciplina dello spazio urbano – Proposte.*

*C) Tutela delle bellezze naturali*

*Ricognizione delle bellezze naturali – Problemi di tutela paesistica – Direttive di tutela paesistica – Azione delle Soprintendenze – Legge di tutela paesistica – Riforme proposte.*

*Monumenti adibiti ad usi non culturali”*<sup>120</sup>.

E mentre nel secondo volume la questione più specifica è affidata a studiosi dello spessore di Astengo, Ceschi e Gazzola<sup>121</sup>, nel terzo volume – tra le testimonianze relative all'accostamento del nuovo all'antico – vi è ancora il contributo forte di

<sup>119</sup> Cf. *Osservazioni*, che la Commissione riporta nel testo, in apertura della Relazione.

<sup>120</sup> *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, volume I, SEZIONE III – INDAGINE SUI BENI MONUMENTALI E AMBIENTALI a cura del III Gruppo di studio (Coordinatori proff. G. Astengo e A. Barbacci); la sezione I – Monumenti, ambiente e bellezze naturali è curata da Alfredo Barbacci

<sup>121</sup> *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, vol. II, Parte seconda: INCHIESTE, PROPOSTE, TRATTAZIONI PARTICOLARI PROMOSSE O RECEPITE DALLA COMMISSIONE.

II – TRATTAZIONI PARTICOLARI – Urbanistica e Centri Storici.

I piani urbanistici vanno rifatti (G. Astengo)

Venezia in pericolo (P. Gazzola)

Roma capitale: un secolo di « sistemazioni » demolitrici del centro storico (R. Vighi)

Il rilievo dei Centri storici, premessa indispensabile per la loro tutela. L’esempio di Ferrara e Sesto S. Giovanni (P. Boltari)

Un piccolo centro storico da tutelare: Fratta Polesine (A. C. Bellettato)

A Tor di Nona esperimento-pilota per il risanamento di un quartiere storico (C. Ceschi)



Alfredo Barbacci, insieme a quello di De Angeli d'Ossat, Piccinato, Zevi, Nervi, Samonà, Brandi ed altri; nei lavori di tali e tanti studiosi, piace evidenziare come, soprattutto nei risultati dell'indagine pubblicati nel primo volume, si sottolineino l'impostazione e l'osservazione di fenomeni e disagi del patrimonio dei beni culturali, che Alfredo Barbacci aveva già intuito al tempo della redazione del suo volume *Il Restauro dei monumenti in Italia*.

Nelle diverse relazioni della Commissione, scaturisce prima di tutto la corretta definizione dei termini utilizzati; sono termini come “contesto”, “ambiente”, “monumento” che vengono accomunati dal concetto di *tutela*, specificando che *contesto* e *ambiente* possono riferirsi tanto al paesaggio, come pure all'ambito di cui è parte il monumento. Le operazioni di tutela non sono, dunque, circoscritte al singolo oggetto o all'intervento puramente inteso nella sua accezione tecnica, ma l'auspicio della Commissione si mostra essere *l'imprescindibilità* delle analisi storiche, della comprensione dell'oggetto e dell'osservazione e studio del contesto, poiché “troppo spesso l'intervento di tutela mira a porre mano all'opera, piuttosto che a capire il perchè questa si trovi in un particolare stato di degrado”<sup>122</sup>.

Una simile, autorevole asserzione veniva confermata anche in uno dei passaggi della relazione conclusiva della Commissione Franceschini, dove la Commissione stessa si riproponeva di affrontare il problema del patrimonio tutto “... nel senso di una individuazione unitaria ed estensiva della tutela nel concetto di testimonianza storica, in rapporto ad ogni categoria di documenti della storia della civiltà compreso il suo ambiente assumendo a tal fine il concetto e l'espressione di “Beni Culturali, e di auspicare per tali beni una disciplina ispirata a principi comuni e attuata da organismi armonizzati, pur nella varietà dei compiti e degli strumenti operativi.”<sup>123</sup>.

Con tale affermazione, i cui prodromi si rinvergono nei testi riassuntivi del gruppo di studio formato da Barbacci e Astengo, si apriva una nuova stagione del restauro, accompagnata dagli strumenti operativi per il restauro del monumento e del suo ambiente, che era inteso precisamente come “parte omogenea di territorio caratterizzata dalla storia umana, dalla naturalità e dalle sue interrelazioni, stabilendo una connessione imprescindibile fra il bene monumentale e il luogo (naturale o antropizzato) in cui esso è sito, auspicando una *unità di metodo* in quanto il valore dell'oggetto monumento è necessariamente legato alla storia e alla cultura degli uomini che lo hanno voluto e quindi indissolubilmente al suo contesto”.

La proposta di legge per una nuova Carta del Restauro e la relazione che ne accompagnava lo *Schema*, il cui incipit era del tenor seguente: “La coscienza che le

---

<sup>122</sup> CECCHI R., *Contesto vs Oggetto*, in *I Beni Culturali. Testimonianza materiale di civiltà*. L'autore riporta fedelmente il pensiero della Commissione Franceschini.

<sup>123</sup> Relazione della Commissione d'indagine, “Per la salvezza dei beni culturali in Italia”, cit.

opere d'arte, intese nell'accezione più vasta che va dall'ambiente urbano ai monumenti architettonici e [...] alle espressioni figurative delle espressioni popolari, debbano essere tutelate in modo organico e paritetico, porta necessariamente alla elaborazione di norme giuridico-tecniche che sanciscano i limiti entro i quali va intesa la conservazione sia come salvaguardia e prevenzione, sia come intervento di restauro propriamente detto...”, vennero poi redatte e firmate da Cesare Brandi, Alfredo Barbacci e Pietro Romanelli, ai quali il Ministero della Pubblica Istruzione aveva dato pieno mandato.

Barbacci si occupò, fra l'altro, di redigere il cosiddetto *Allegato b*, afferente la condotta dei restauri architettonici. Questo suo testo, nella versione del '65, venne poi diversamente riferito rispetto alle questioni del restauro, in quanto la parte originale trattava soprattutto della necessità di conservare i tessuti storicizzati e di base, posti a contorno dell'edilizia aulica, riprendendo, così, intuizioni e problematiche già studiate e discusse nei suoi precedenti scritti.

Nato come commento e sintesi dei risultati dei lavori della Commissione Franceschini, l'*Allegato* fu necessariamente espunto<sup>124</sup>, per arrivare ad una forma sintetica, capace di presentare indicazioni di carattere principalmente tecnico ed operativo; in tal senso la prima redazione venne integralmente riscritta nelle *Istruzioni per la condotta dei restauri architettonici* della Carta del Restauro del 1972.

Ai fini della ricerca, è fondamentale invece rivedere criticamente alcune parti del testo della Proposta del 1965, nei riferimenti agli studi condotti da Alfredo Barbacci, per asseverare finalmente il suo pensiero, maturato dalle tante esperienze e dagli studi condotti su tale tema per oltre trent'anni, e confrontarlo con il noto contributo per la *Carta*, così definito:.

*“ALLEGATO B – COMMENTO ALLE NORME PER L'ESECUZIONE DEI LAVORI SUI MONUMENTI ARCHITETTONICI SINGOLI E D'INSIEME*

*Il concetto di restauro degli edifici monumentali è ormai abbastanza precisato e stabilizzato. Diversamente dai tempi trascorsi, anche non remoti, oggi si pensa che non convenga forzare le linee esistenti e i dati raccolti dal restauratore, per riportare ad ogni costo, ossia anche a costo di imprecisioni e di inevitabili arbitri, il monumento alla presunta forma originaria; che tanto meno convenga – salvo casi eccezionali, da esaminare scrupolosamente e spassionatamente – integrare monumenti incompiuti; e che sia in ogni caso da escluderne l'ampliamento, tante volte effettuato per necessità materiali o per ragioni di prestigio.*

*Su questi principi, ormai universalmente accettati, almeno in teoria, poco o nulla hanno potuto influire certe recenti teorie aberranti, secondo le quali il restauratore, nella ricerca*

---

<sup>124</sup> Così come pure gli altri allegati e lo schema stesso, al fine di comporre i testi che confluiranno nella *Carta*

*di un imprecisabile e soggettivo accrescimento di valore artistico, avrebbe il diritto di togliere o aggiungere a suo piacimento nell'edificio restaurando; togliere cioè anche parti antiche e pregevoli e aggiungerne altre liberamente ideate. È inutile dire che così facendo non si effettuano restauri ma lavori arbitrari; e che non si tratta di novità, ma di involuzione, poiché gli architetti dei secoli scorsi hanno sempre, o quasi sempre, così operato, certo con risultati migliori di quelli oggi ottenibili.*

*L'odierno concetto di restauro è dunque oggi stabilizzato nell'esigenza di conservare il monumento nelle condizioni di maggiore autenticità, senza illecite concessioni al gusto degl'incolti, limitando o addirittura evitando ogni lavoro che non sia di manutenzione o di consolidamento, o al più di cauta liberazione necessaria per la migliore lettura dell'opera.*

*Questo concetto conservativo, fondato sulle esigenze storiche non meno che su quelle artistiche, un tempo limitato alla forma originaria, oggi si è esteso a quanto i secoli vi hanno aggiunto, considerato documento di vita dell'opera d'arte.*

*Ma anche il concetto di monumento si è ampliato, comprendendo non più il solo edificio, ma anche la sua cornice, ossia l'ambiente che lo contiene; e ciò tanto se questo ambiente è sorto col monumento, quanto se è sorto in tempi diversi o in progresso di tempo rinnovato. È infatti da presumere che in genere gli antichi architetti, introducendo l'opera loro in un contesto edilizio preesistente, abbiano cercato, pur con le idee e i gusti propri e del tempo, di accordarvisi in qualche modo, per evitare troppo sensibili dissonanze, che si sarebbero dannosamente riflesse anche sulla loro produzione. Così l'ambiente dei monumenti, pur se mutato col tempo, e pur prescindendo dal valore della tradizionalità, è in genere legittimo, ossia meritevole di conservazione.*

*Si noti, a questo riguardo, il parallelismo tra l'esigenza di conservare quanto il tempo ha aggiunto all'edificio monumentale e quella di conservare quanto ha aggiunto all'ambiente del monumento. Un'ultima estensione del concetto di monumento architettonico è quella di "monumento d'insieme". Il quale può consistere nell'"ambiente monumentale", ossia strada, piazza, quartiere, con edifici d'interesse storico-artistico; nel ricordato "ambiente del monumento", che può non contenere altri edifici di particolare pregio, infine nel coacervo di architetture "minori", delle quali nessuna possieda rilevante interesse storicoartistico, ma che assieme alle altre, per composizione urbanistica, assonanza formale od anche gradevole dissonanza, pregio del pur modesto disegno, raggiunga un livello estetico meritevole di considerazione.*

*È ovvio che l'estensione del concetto di monumento a complessi architettonici, oltre che alla necessità di tutela, e possibilmente di restauro degli stessi, postula la difesa indiretta del singolo edificio, che non deve essere offeso – e indirettamente falsificato – dall'accostamento o dalla contrapposizione di edifici discordanti.*

*Ritornando ai singoli edifici, occorre sempre ricordare che la tempestiva opera di manutenzione, oltreché assicurare lunga vita al monumento, evita l'aggravamento dei danni e maggiori spese future.*

*Altrettanto dicasi per le opere di consolidamento; nelle quali sarebbe desiderabile che, pur distinguendo il nuovo dall'antico, si usassero i metodi costruttivi e i materiali propri del monumento. Tuttavia, giudicandosi questi inadatti ad assicurare la stabilità, si potranno adottare metodi e materiali odierni; senza però ostentarli creando fastidiose*

*dissonanze fra l'antico e il moderno, essendovi sempre nell'opera del restauratore una componente estetica.*

*La ricomposizione dei monumenti caduti, o comunque smembrati, e di loro parti, si potrà ammettere solo quando l'originaria situazione dei singoli elementi architettonici o scultorei sia esattamente determinabile, e quando la quantità di detti elementi la renda legittima ed opportuna, ai fini della migliore comprensione dell'opera, ed anche dell'estetica. In nessun caso si dovrà procedere alla ricomposizione, senza aver compiuto diligenti ricerche per ricuperare tutti gli elementi superstiti.*

*Costituendo fasi o episodi della storia del monumento, dovranno di regola conservarsi le sovrapposizioni, rinunciando alla cosiddetta liberazione, fonte quasi sempre di rifacimenti, più o meno plausibili. Potranno, tuttavia asportarsi o distruggersi opere prive d'interesse storico e artistico, specie se nascondano parti più antiche e pregevoli, oppure danneggino l'aspetto od ostacolino la comprensione del monumento.*

*È inutile al riguardo rammentare che il criterio puramente cronologico non può bastare per decidere circa l'eliminazione di un'opera architettonica o decorativa, e che di regola la sostituzione di un'opera tarda, ma autentica, con una inventata nello stile del monumento, e perciò falsa, non è consentibile. Altrettanto dicasi circa il criterio di valutazione delle opere secondo un'arbitraria gerarchia fondata sulla "nobiltà" dei materiali costitutivi.*

*La reintegrazione, ossia la riproduzione di parti architettoniche scomparse, potrà eccezionalmente ammettersi quando queste siano di lieve entità e il loro disegno esattamente rilevabile dallo stesso monumento. Le parti aggiunte dovranno distinguersi dalle originarie per l'uso di materiale diverso, oppure uguale ma diversamente lavorato, od anche, specie per i monumenti di grande interesse, per la schematizzazione delle forme; in ogni caso mediante sigle indicanti il genere di lavoro compiuto e la data di esecuzione. I lavori di reintegrazione dovranno essere condotti in modo da soddisfare le esigenze della storia e quelle dell'arte, evitando spiacevoli contrasti fra il nuovo e l'antico.*

*L'integrazione degli edifici monumentali, ossia il compimento degli edifici incompiuti, non dovrà di regola effettuarsi, per l'impossibilità di ottenere, anche possedendone il disegno originario, l'esatta forma ed il carattere che l'antico architetto, gli eventuali continuatori e gli esecutori avrebbero dato alla parte mancante.*

*Essendo un monumento architettonico opera conclusa e perciò immutabile, non sono ammissibili ampliamenti, anche se dettati da indubbe necessità pratiche. Comunque è ovvio che un eventuale ampliamento, qualora venisse effettuato nello stile del monumento, come purtroppo in qualche caso è avvenuto anche in epoca moderna, aggraverebbe il danno, aggiungendo la falsificazione delle forme all'alterazione delle proporzioni.*

*La ricostruzione dei monumenti scomparsi, specie in epoca remota, non è ammissibile, per l'impossibilità di riprodurre l'esatta forma e il carattere dell'architettura, anche quando se ne possieda il disegno, tanto più essendo noto che, interpretandolo, l'architetto vi apportava sempre qualche variazione. La deroga che si è talvolta ammessa, in tempi recenti, riguardava edifici abbattuti dalla guerra, ed aveva qualche giustificazione dall'esistenza di fotografie e disegni, nonché di un certo numero di elementi originari; per*

*cui si rientrava in parte nel restauro di ricomposizione.*

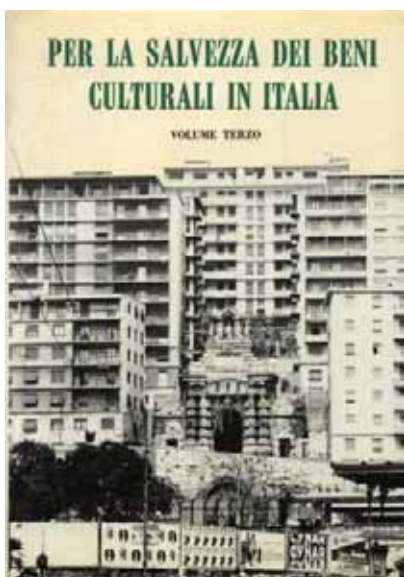
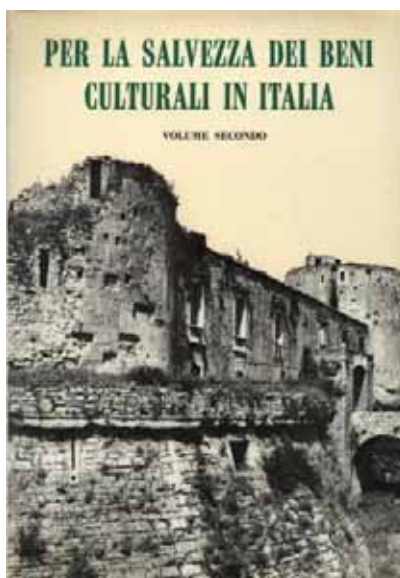
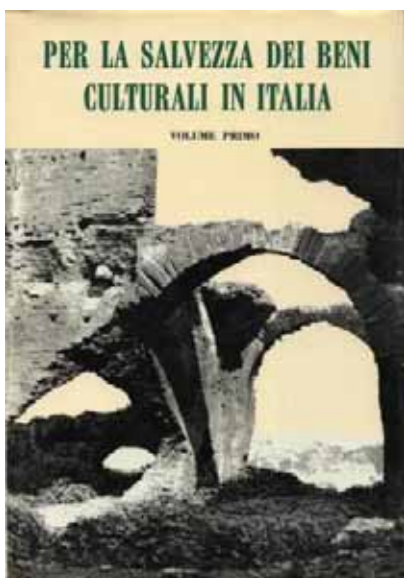
*Gravissimo è l'errore storico-artistico commesso spostando un'opera architettonica, essendo questa funzione anche dell'ambiente. Quando lo spostamento venga imposto da necessità conservative od anche urbanistiche, conviene trascinare il monumento senza smontarlo, se di piccola mole; altrimenti occorre smontarlo, numerando le pietre o gli eventuali blocchi di mattone in cui si possa dividerlo, ricomponendolo ordinatamente, con la tecnica antica. La nuova ubicazione dovrà essere il più possibile prossima e simile all'originaria.”*

L'insieme di simili riflessioni e le relative problematiche operative vennero, poi, ampiamente trattate nello specifico *Allegato d*, centrato su un tema di grande passione per Barbacci, quello sulla tutela del *centro storico*.

Nella versione del contributo di Barbacci del 1972, invece, si rinvengono chiare indicazioni per i restauri circa la *ricomposizione*; l'emerito soprintendente bolognese ribadisce il divieto alla ricostruzione dei monumenti, per cui la deroga ai principi del restauro diveniva del tutto eccezionale, giustificata solo dalla particolare contingenza delle distruzioni belliche.

Allo stesso tempo, egli ammette la ricomposizione dei monumenti caduti o delle loro parti, quando la situazione originaria sia determinabile con certezza e l'entità delle porzioni superstiti renda legittima ed opportuna la ricomposizione stessa. Per le opere di consolidamento, l'estensore consiglia di privilegiare metodi costruttivi e materiali, propri dei monumenti su cui si interviene, ricorrendo solo come estrema *ratio* a metodi e materiali odierni, ma senza ostentarli ed evitando, per ovvie ragioni estetiche, fastidiose dissonanze.

Riguardo al rapporto monumento-ambiente, Barbacci ritorna enfaticamente su tale aspetto, tanto caro al suo operato (soprattutto quello di età fiorentina) e alle sue riflessioni di studio, per affermare la necessità della «difesa indiretta del singolo edificio, che non deve essere offeso – e indirettamente falsificato – dall'accostamento o dalla contrapposizione di edifici discordanti», sostenendo l'*estensione* del concetto di monumento, al fine di comprendere «non più il solo edificio, ma anche la sua cornice, ossia l'ambiente che lo contiene».



*Per la salvezza dei beni culturali in Italia, Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio. Volumi I, II, III, Casa editrice Colombo, Roma 1967*

## ***Capitolo 6 – L’eredità culturale di Alfredo Barbacci***

### ***6.1. Un pioniere del restauro scientifico e del “restauro integrato”***

Il restauro di un monumento è sempre una questione di ineludibile compatibilità con un ventaglio di fattori endogeni ed esogeni al monumento stesso, di legami diacronici e sincronici e, non ultimo, di compromessi e risposdenze, spesso controverse, alle tendenze di pensiero e alle scuole tradizionali e di avanguardia di estetica.

Toccare un monumento o un bene culturale di qualsivoglia natura, per sanarne i guasti del tempo o l’incuria degli uomini, vuol dire entrare tra le pieghe della storia, nel mezzo di una civiltà, nel senso valoriale e di identità che quel monumento rappresenta nell’immaginario collettivo di un determinato sito geografico.

E vuol dire, ancora oggi – in tempi di cultura di massa, di globalizzazione e tecnologie avanzate – valutare criticamente ciò che di esso è ancora vivo e ciò che è morto nel senso comune, senza tradire o deturpare il territorio e la sua facies urbana, sia quella stratificatasi e non più visibilmente leggibile, che quella attuale e manifesta. Occorre chiedersi, ancor prima di intervenire, come far cadere le tante contraddizioni che si affollano ancora sul problema del restauro, nel momento in cui si è chiamati a togliere i veli a un monumento malato.

Una filosofia progettuale. E’ questo che si vuole. Un pensiero che si attui nella prassi al di là dei dibattiti, delle tecniche e di fallaci strumenti normativi.

Una razionale consapevolezza che consenta, all’intelligenza del restauratore, una critica manomissione terapeutica, capace di mantenere in salute il monumento, non solo materialmente, ma anche e soprattutto nella sua funzione di testimone attivo di quei leganti socio-culturali, che caratterizzano la tradizione e l’identità culturale di una comunità e del suo territorio.

Un monumento senza funzione sociale, civile, conscia o inconscia che sia, non ha motivo di esistere. Il restauro formale, estetico o estetizzante, che salvaguardi la sola individualità tipologica o artistica del monumento, che lo isola dal contesto che lo riceve, non solo mortifica il contesto stesso, ma spegne o affievolisce la voce dei secoli, che gli alita intorno. Allora, restauro come futuro della memoria, come un sistema organizzato di interventi sul monumento, rispettosi e armoniosamente accolti anche dalla facies tipologica dell’edilizia minore. Insomma, bisogna pensare a un tipo di restauro integrato. Ecco l’intuizione o, meglio, la convinzione di Alfredo Barbacci in fatto di interventi di restauro architettonico. In verità, un’idea

ancora acerba, prematura per il suo tempo, in cui, in piena stagione della Ricostruzione, si rendeva necessario restaurare o sanare un monumento, compromesso dai colpi del secondo evento bellico, con scarse possibilità di guardare anche all'edilizia minore di contorno.

Eppure Barbacci partiva da una tranquilla formazione classica, in linea con la concezione di Gustavo Giovannoni sul restauro scientifico, per approdare – con ricerche e studi personali – nel medesimo alveo di pensiero di Roberto Pane, Renato Bonelli e di Cesare Brandi, padri della teoria del restauro critico, ma non ancora lucidi nella coscienza di una concezione di restauro del monumento in termini sistemici.

Barbacci, pur senza nulla disconoscere all'autorevole voce dei teorici del restauro a lui coevi, per quel suo occhio sempre vigile, puntato verso la modernità, spinto soprattutto dall'esperienza lunga e variegata di casi, risolti come soprintendente in ogni parte d'Italia, matura una concezione di intervento sul monumento inteso come sistema, cioè come azione doppia di reintegrazione e conservazione: da una parte il monumento e dall'altra il suo territorio, con la sua facies urbana; in pratica, una teoria nuova sul restauro.

In questa analisi dell'evoluzione del pensiero e dell'agito del soprintendente Barbacci, vale la pena ricordare il fermento nuovo e i dibattiti che si agitano intorno alla questione del restauro e che prendono il concreto avvio intorno agli anni Trenta. Infatti, in Italia, per i beni architettonici da restaurare, gli anni Trenta appaiono come un decennio che sa di rivoluzione copernicana.

Come punto di partenza, Barbacci invita a una pausa riflessiva, condotta su basi razionali, circa il contrapporsi della teoria del restauro artistico o in stile e quella del restauro filologico-scientifico, indicando un utile quanto intelligente compromesso fra le due scuole di pensiero dominante, per accogliere quanto di buono vi fosse nell'una e nell'altra. In sostanza, la sua teoria riflette i punti consegnati nella Carta del restauro, compilata nel 1931 dal Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti, oltre che i dettami contemplati nelle Istruzioni per il restauro dei monumenti del 1938, a firma di una Commissione Ministeriale e desunte dai risultati di un Convegno di Studio dei Soprintendenti d'Italia, senza trascurare le idee nuove del Giovannoni.

Barbacci parte dall'osservare che sino agli anni Quaranta, il restauro ha seguito due strade diverse: per i monumenti di età classica si è seguito un tipo di restauro "scientifico", limitando ogni interventi all'anastilosi. Per i monumenti di età medievale e moderna, egli dice, fin ora si è preferito un libero intervento di restauro "artistico", con la deleteria conseguenza di aver "imbastardito" tanti



monumenti, di cui non è più possibile una lettura oggettiva, sia in termini storici che artistici<sup>125</sup>.

Alcuni tra i più rigorosi restauratori hanno, tuttavia, applicato a monumenti diversi da quelli classici le stesse procedure, dimenticando che “ogni problema di restauro esige una soluzione particolare” e il rispetto della prassi e delle teorie architettoniche del tempo che lo ha visto sorgere. Ma il Medioevo e l’Età moderna avevano una cultura del monumento diversa da quella dell’età classica.

Il compito del restauratore, dice Barbacci, è quello di soddisfare esigenze storiche e artistiche insieme, procurando che la veduta d’insieme non offenda nè la storia nè l’arte dell’edificio e che la mano del restauratore si mantenga quanto mai discreta, visibile solo a un’analisi ravvicinata del tecnico o del turista colto.

Questi, in sintesi, i punti centrali della teoria e delle tecniche sul restauro, così come pensati e proposti da Alfredo Barbacci<sup>126</sup>:

1. Il restauratore deve operare in conformità con i principi normativi, ma accompagnato sempre dall’arte della *discretio* e dalla flessibilità nell’applicazione di quelli;
2. l’esito del restauro dipende soprattutto dalla preparazione storica ed estetica, nonchè dalla sensibilità e dalla perizia artistica del restauratore;
3. mai giungere all’arbitrio; ogni opera deve compiersi senza rinnegare i principi del restauro, ogni interpretazione di questi deve essere pienamente giustificata;
4. ogni regola presenta le sue eccezioni. Si vuole, ad esempio, nella normativa vigente, che non vengano ricostruiti quei monumenti rasi al suolo o gravemente danneggiati da eventi calamitosi. Tuttavia, là dove un monumento è simbolo della memoria collettiva, allora si può ricostruirlo, cercando di riutilizzare almeno un qualche campione del materiale originario (si veda il restauro dell’Archiginnasio o della basilica di S. Francesco a Bologna nel secondo dopoguerra o, ancora, come si fece all’inizio del ‘900, con il campanile di S. Marco, a Venezia);
5. l’atto del restauro è sempre un’azione creativa che invoca un’assunzione di responsabilità da parte del restauratore<sup>127</sup> di tutta la storia dell’architettura, il restauro appare come l’elemento più completo, perchè assomma all’azione del momento, la consapevolezza di tutta la storia del monumento. Restaurare un’opera d’arte datata vuol dire far incontrare il passato col presente e adeguare il passato ai bisogni del presente;

---

<sup>125</sup> BARBACCI A., Nuovi indirizzi nel restauro dei monumenti, in AA. VV., Atti del VII Convegno nazionale di Storia dell’Architettura ( 1950), pp. 7-13, Roma 1955, p. 9.

<sup>126</sup> BARBACCI A., Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra, in AA. VV., Atti del V Convegno nazionale di Storia dell’Architettura, Perugia 1948.

<sup>127</sup> BARBACCI, Monumenti di Bologna, cit., p. 24.

6. il restauratore deve rispettare la creatività dell'artista e la forma vivente del monumento stesso, considerato veicolo di trasmissione dei valori storici e substorici (etici, sociali, psicologici, ecc.) insiti nel suo essere, ma deve anche egli stesso farsi creatore, allo scopo di accrescere e attualizzare la somma di valori del monumento;
7. un corretto sistema di restauro non guarda solo alle opere eccezionali, ma anche verso quelle minori (singole o collettive), come avveniva nel passato, "ogni volta che una civiltà artistica d'alto livello illuminava le grandi e le piccole cose"<sup>128</sup>. "Oggi, le persone colte, gli esteti, gli artisti non si accontentano dei monumenti maggiori ... ma vogliono vedere anche i minori, testimoni veridici della civiltà, del gusto, della cultura, del modo di vivere della popolazione"<sup>129</sup>; l'architettura minore è "il tessuto connettivo" dei grandi monumenti, utile a "esaltare i celebri monumenti contigui"<sup>130</sup>;
8. per ogni edificio restaurato, occorre scrivere la cronaca documentata degli interventi effettuati in passato e al presente, corredare "il diario del restauro" con documentazione scritta, grafica e soprattutto fotografica;
9. è d'obbligo, per il restauratore, apporre chiari contrassegni sulle parti restaurate di un edificio e un'iscrizione che indichi al visitatore i lavori eseguiti;
10. bisogna estendere – in senso diacronico e sincronico – l'impiego dei *contrassegni*<sup>131</sup> sugli edifici restaurati, magari rivisitando anche gli interventi del passato. Ciò contribuirebbe a rivalutare monumenti trascurati dalla critica e dall'opinione pubblica, perchè ritenuti un falso, come tanti monumenti moderni costruiti "in stile";
11. bisogna difendere i valori della Storia dell'Arte "anche con la penna", denunciando "sistematicamente, inflessibilmente, gli sfregi che l'avidità,

---

<sup>128</sup> A. BARBACCI, *Il guasto della città antica e del paesaggio*, Firenze 1962, p. XVI.

<sup>129</sup> Ivi, p. 92.

<sup>130</sup> Ivi, p. 240.

<sup>131</sup> Non parlano di contrassegni le Istruzioni per il restauro dei monumenti del 1938: Alfredo Barbacci propone, in un suo articolo, una serie di sigle da apporre sulle parti restaurate di un edificio, tramite una razionale e discreta incisione, cfr. BARBACCI A., *Contrassegni sugli edifici monumentali restaurati*, "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", Roma 1948, pp. 380-382. In questo studio, Barbacci auspica un utilizzo universale dei contrassegni. Sostanzialmente questi dovrebbero essere di diverso tipo: *la data* (per edifici o loro parti interamente moderni ma in stile antico); la sigla *ST+data* (per parti schematiche inventate, sostituenti quelle perdute, delle quali non si conosce la forma originaria); la sigla *RST+data* (per parti rifatte, schematicamente o grezze, nella forma originaria); *RS+data* (per edifici o loro parti ricostruiti nella forma originaria); *RM+data* (per edifici o loro parti, ricomposti con gli elementi originari); *C+data* (per elementi costruttivi aggiunti agli edifici a scopo di consolidamento). Le sigle e le date devono essere incise su tutte le parti restaurate.

l'ignoranza, la presunzione, la prepotenza, l'ignavia, la disorganizzazione arrecano al vero volto della nostra terra"<sup>132</sup>;

12. per difendere le bellezze artistiche e paesaggistiche, non è più sufficiente l'apparato degli organi esistenti: "occorre crearne di nuovi, cioè scindere le Soprintendenze ai monumenti, costituendo delle *Soprintendenze alle bellezze naturali*"<sup>133</sup>.

Un siffatto e composito breviario di idee fa desumere, in Barbacci, il farsi di quella teoria, definita come "restauro critico", a cui stava anche lavorando – negli anni Quaranta – un gruppo di studiosi delle tecniche di restauro architettonico. In particolare, a distanza, ma coevo e in linea col pensiero di Barbacci, si muoveva soprattutto un altro teorico del restauro, il tarantino Roberto Pane<sup>134</sup>, che porterà chiarezza e rigore di scienza alla scuola del restauro critico.

Alla base, sia del pensiero di Barbacci che in quello di Roberto Pane, sembra esservi l'anima dell'estetica crociana<sup>135</sup>. Scrive R. Bonelli: "La nuova odierna teoria muove da un procedimento logico ispirato all'estetica spiritualista: se l'architettura è arte ..., il primo compito del restauratore deve essere quello di individuare il valore del monumento, e cioè di riconoscere in esso la presenza o meno della qualità artistica. Ma questo riconoscimento è atto critico"<sup>136</sup> e solo a questo primo momento potrà seguire l'atto del recupero dell'opera d'arte, con il quale essa restituirà e libererà gli elementi che esprimono la propria individualità e spiritualità.

Più lucidamente e con maggiore rigore di pensiero, sia Roberto Pane<sup>137</sup> che Barbacci evolvono verso un concetto di restauro che contempla una libertà ideativa

---

<sup>132</sup> BARBACCI, *Il guasto della città*, cit., p. XVI.

<sup>133</sup> *IVI*, p. 27.

<sup>134</sup> Roberto Pane (Taranto 1897- Napoli 1987) fu allievo del Giovannoni e amico di Benedetto Croce. Dal 1942 è ordinario alla facoltà di Architettura di Napoli, conciliando gli impegni di docente con una fertile attività di progettista e di autore di autorevoli studi e saggi sul restauro architettonico. Ricoprì pubblici incarichi, tra cui quello a Parigi, nel 1949, presso l'UNESCO, come esperto per il restauro e la documentazione sui maggiori restauri realizzati nel dopoguerra; nel 1964 fu a Venezia per la redazione della *Carta di Venezia*; ha collaborato con l'Istituto Centrale del Restauro, insieme a Brandi, Argan e Venturi. Cfr. L. OLIVA, *Il contributo di Roberto Pane alla Storia dell'Architettura e alla moderna teoria del Restauro*, "Cenacolo", n.s., XIV, Taranto 2002, pp. 149-168.

<sup>135</sup> Per le nuove concezioni di R. Pane e A. Barbacci sul restauro architettonico, cfr. R. PANE-M. SALMI, *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Ministero della P.I., Roma 1950; A. BARBACCI, *Restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956.

<sup>136</sup> R. BONELLI, *Il restauro architettonico* (s.v.), in AA.VV., *Enciclopedia Universale dell'Arte*, IX, Venezia-Roma 1963, p. 347.

<sup>137</sup> Sul pensiero e la teoria del restauro in Roberto Pane cfr.: R. PANE, *Architettura e arti figurative*, Venezia 1948; M. CIVITA-M. SOLFANELLI, *Attualità e dialettica del restauro. Antologia di scritti di R. Pane*, Chieti 1987.; AA.VV., *Ricordo di Roberto Pane*, Napoli 1988

nell'intervento di restauro e che vede il progettista nel ruolo attivo e inventivo di artista.

Si parte, allora, dall'idea che un'opera architettonica, oltre a rappresentare un documento storico, è soprattutto un "atto" che – nella sua forma – esprime un universo spirituale, che assegna al valore artistico la precedenza assoluta su tutte le altre sue connotazioni. In tal senso, il restauro si pone come "atto" che libera dal monumento la sua "forma".

Tali assunti portano al rovesciamento e al superamento del metodo filologico, ormai ingombrante per le numerose e diverse sovrapposizioni documentarie e linguistiche che in esso sono sottese.

Il restauro critico evolverà, invece, in un processo di rigenerazione del monumento, consistente nell'attualizzare e rivitalizzare l'atto creativo di un artista, che – come tale – è irripetibile.

Oltre alla rigenerazione del monumento maggiore, è d'obbligo però, per il restauratore, attendere anche alla tutela dell'edilizia minore (strade, piazze, quartieri), il cui valore è dato dall'armonia di tante architetture modeste, sapientemente modulate in quello che è il carattere, l'*unicum* della *facies urbis*, che costituisce il senso della familiarità agli occhi e al cuore di chi vi è vissuto.

Benedetto Croce, osserva Barbacci, che è un crociano, così si esprime nel suo libro *Un angolo di Napoli*: "E' dolce sentirsi chiusi nel grembo di queste vecchie fabbriche, tutelati e vigilati dai loro sembianti familiari e ... riparare alla vasta ombra delle memorie"<sup>138</sup>. In tal senso, Barbacci, dal dopoguerra e per tutti gli anni Sessanta, ha orientato i suoi studi per aprire il fronte all'ultima grande stagione storica del restauro architettonico, quella del "restauro integrato" o urbano e del territorio, che tanta fortuna ha avuto a partire dagli anni successivi alla stesura della Carta del restauro del 1972, in cui si afferma che il *centro storico* tutto – monumenti maggiori ed edilizia minore – è il cuore autentico di un centro urbano. E ancor più, il pensiero di Barbacci veniva confortato e quasi ratificato dalla risoluzione finale di Amsterdam, nel 1973, in cui si asserisce che "un centro storico si salvaguardava nel suo territorio con la sua popolazione naturale".

Un'idea grande, che aveva visto in Alfredo Barbacci un coraggioso pioniere, se già nel 1956, scriveva: "Ambienti monumentali, formati per secolare aggregazione ed evoluzione, per opera di architetti illustri od oscuri, vengono talvolta alterati da tecnici disinvolti e non sempre disinteressati che, nell'intento di "facilitare il traffico", non si peritano di effettuare crudeli distruzioni nell'antico tessuto edilizio; oppure che, illudendosi di "valorizzare" un monumento, creano attorno a questo un deserto, alterandone il rapporto con lo spazio circostante e circondandolo

---

<sup>138</sup> BARBACCI A., Il guasto della città antica, cit., 239.

o fiancheggiandolo con nuove costruzioni, discordanti per massa, forma o colore”<sup>139</sup>.

### ***6.2. Il primato di Barbacci nella questione della salvaguardia dell’edilizia di base e nella tutela del paesaggio***

A questo punto, la ricerca tende a cogliere e chiarire, in Alfredo Barbacci, la posizione del suo pensiero circa il nesso tra monumentalità e contesto locale, tra edilizia “specialistica” emergente ed edilizia di “base” costitutiva del tessuto urbano, e, in definitiva, tra storia e strutturazione insediativa, in una ottica di interazione scalare, che lega gli elementi formativi del processo tipologico.

Sin dagli interventi del dopoguerra, seppur in forma “primitiva”, tradotta nello stratagemma del *vincolo indiretto* – che Barbacci presentava sistematicamente in ogni suo intervento – l’evoluzione temporale e la spazialità del costruito si connettono indissolubilmente a partire dagli elementi formativi di base, costituiti dalle cellule edilizie elementari, le quali sono all’origine delle varianti tipologiche sia in ordine alle relazioni sincroniche che diacroniche. Sono, queste, relazioni necessarie perchè caratterizzano la formazione dei tipi alle successive scale. La comprensione effettiva di tale processo ha un lungo decorso e molte sono le sperimentazioni che operatori e teorici del restauro hanno approntato, prima di giungere ad una tale conclusione, inserendo nelle attività – che precedono il progetto di restauro di un monumento – lo studio di rapporti fisici, materici, “emozionali”, storici, che legano le grandi architetture al tessuto storicizzato, consolidato e stratificato che le ospita.

L’indagine si estende, quindi, dalle scale relative ai materiali, ai procedimenti costruttivi, inerenti le tecniche di conservazione delle strutture edilizie ed architettoniche, fino alle problematiche dei processi di trasformazione nell’uso del luogo urbano.

In questo quadro di “conservazione attiva”, si motivano e trovano spazio gli interventi improntati a un restauro integrato, secondo criteri di “trasformazione controllata”, rispondenti alle fasi formative dei tipi e degli organismi insediativi, che chiariscono la gerarchia e riconoscono il giusto valore storico sociale documentale nel corso del restauro stesso. In tale riferimento al contesto costruito, la metodologia e la sperimentazione, evidenziabili nel pensiero e nell’opera di Alfredo Barbacci, offrono dunque una sicura base interpretativa dei rapporti tra processi di restauro e strumenti operativi dell’intervento sui tessuti storici.

Il tessuto urbano storicizzato, per il quale entra in uso – negli anni del dopoguerra – il termine di “edilizia minore”, è uno dei punti salienti delle polemiche e dei

---

<sup>139</sup> BARBACCI A., *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956, 10.

dibattiti, che ruotano attorno al restauro dei monumenti e alla ricostruzione nelle città storiche, e di cui Alfredo Barbacci è uno dei protagonisti già nel suo periodo bolognese ed oltre.

Anche il paesaggio, in quanto sintesi di “bellezze naturali e panoramiche”, secondo il concetto dell’epoca, è oggetto delle preoccupazioni di Barbacci, al quale, naturalmente, non sfugge la grande difficoltà di ottenere dei concreti risultati di tutela, pur rimanendo ancora confinato nel recinto di norme e leggi, che mettono nelle mani del Soprintendente armi spuntate in partenza, non adeguate alla criticità delle questioni da risolvere.

Pur nella consapevolezza di poter agire solo con provvedimenti di tutela puntuali e circoscritti, e quindi incidere assai poco su piani regolatori, rivolti a soddisfare la domanda di crescita edilizia, la Soprintendenza di Bologna e quella fiorentina – pur con i modesti mezzi a disposizione – si adopereranno per la tutela del paesaggio e interverranno attivamente, portando comunque alla maturazione di una nuova coscienza e, quindi, delle teorie sul “restauro integrato”.



*Parte seconda:*

*Il “restauro integrato”, un problema aperto*





## ***Capitolo 7 – Il restauro integrato nell’architettura di base ed aulica nell’opera di Alfredo Barbacci***

### ***7.1 Significato, valenze e implicazioni del termine “edilizia minore” all’interno del più ampio contesto del restauro dell’edilizia aulica.***

E’ utile rimarcare ancora come, sottesa all’attività del soprintendente Barbacci, vi sia l’esistenza di una rigorosa, quanto poderosa preparazione sulle teorie del restauro, maturata non solo nello studio teorico e nell’esercizio del suo magistero universitario a Firenze, ma fundamentalmente “sul campo”, attraverso i tanti incarichi di soprintendente (1935-1963), di cui sopra abbiamo riferito, ricoperti in tutta Italia e di cui certamente, l’esperienza di Bologna fu quella più intensa e diversificata sul fronte degli interventi di restauro architettonico, stante gli eventi nefasti della guerra. Egli rimane uno dei principali protagonisti dell’ampio dibattito, che si sviluppò attorno al tema della conservazione della città antica.

Il suo apporto significativo al problema si documenta da sé nella compilazione che egli fece di quella parte della Relazione Franceschini, in cui si dava corpo normativo alla necessità di guardare alla città storica come a un bene culturale e sociale, insistendo come al suo interno vi l’obbligo di mantenere, nel corso di interventi restaurativi, un razionale equilibrio tra monumento ed edilizia minore già storicizzata, che non escludesse anche l’apparato paesaggistico esistente.

Leggere criticamente il processo di maturazione di simili teorie, vuol dire assistere al laborioso passaggio – che Barbacci ebbe a vivere – da un modo di fare restauro, “limitato alla comprensione di un solo oggetto architettonico”, all’unione di quelle variabili del territorio demizzato, che non necessariamente debbono convogliare solo sull’oggetto-monumento, al fine di avvalorarne la sua natura storico-documentale; simili variabili debbono ritenersi come imprescindibili valenze che parlano e discutono di altri “oggetti” inseriti nella “trama della città natia” e, quindi, propri dell’intero manto edilizio della città antica.

L’occasione di ripercorrere il processo di legittimazione del centro storico a bene culturale e di paesaggio non più inteso solo come “bellezza naturale”, viene data dall’accostarci al patrimonio esperienziale e al contributo del soprintendente, al fine di dimostrare come il concerto delle diverse stagioni di studi nazionali ed europei sul *centro storico*, da intendersi come bene culturale e sociale, abbia trovato in lui uno dei primi e più autorevoli sostenitori.

Già nel 1960, in merito a tale questione, Barbacci<sup>140</sup> scriveva: “... i monumenti maggiori non possono essere compresi e valutati appieno senza considerare l’ambiente che li accoglie e che ne condiziona l’ubicazione e la forma. Per salvaguardare il carattere, che è quanto dire la bellezza, l’attrattiva, l’anima della città, non basta dunque difendere i monumenti illustri, ma occorre stendere la difesa all’architettura minore, che ne costituisce, per usare una vecchia immagine abbastanza aderente, il tessuto connettivo.” Sempre nello stesso anno, ancor più incisivo e suadente è il soprintendente bolognese nel suo saggio “Chi difende l’architettura minore?”<sup>141</sup>.

Dai vincoli indiretti di Barbacci alla Carta di Gubbio, ai piani per i centri storici dei primi anni Settanta, si passa ora al superamento di una visione monodisciplinare. L’interazione tra lo strumento analitico (dal punto di vista tipologico), quello storico e conservativo, farà in modo che le alterne vicissitudini del patrimonio edilizio storicizzato e di quello più recente, passino in meno di trent’anni, al vaglio di due teoremi lapidari:

- a) 1945: ricostruire;
- b) 1970: conservare.

In questo lasso di tempo, finalmente si assiste alla maturazione della consapevolezza del ruolo fondamentale del tessuto connettivo di base storicizzato. Ora, la *città vissuta* viene intesa come la quinta dei grandi monumenti.

Il significato complessivo ed esaustivo dell’opera d’arte, ora viene letta e si comprende, si giustifica e si convalida solo se non disgiunto da ciò che la circonda, dal contesto che la riceve (nel caso delle architetture: dal percorso, dalla strada, dagli edifici circostanti, dagli altri monumenti). E non basta, a tanto deve aggiungersi anche la lettura dei tipi di materiali occorsi e delle relative tecniche e strategie costruttive.

Nel restauro degli edifici monumentali, si vedrà come la teoria del restauro integrato si evolve: nel processo di ricostruzione, conservazione e reintegra, la città storica non fa solo da “scenario” all’opera d’arte, ma ne diviene imprescindibile parametro di controllo e confronto, anche quando si parla di nuovi inserimenti o di progettazione di nuovi brani di città. I punti d’incontro, i nuclei fondanti di fusione tra nuovo e preesistente o – come nel caso di una ricostruzione integrale – tra ciò che esisteva in origine e ciò che lo sostituirà, dovrebbero essere:

- i percorsi e le strade che rappresentano la forma sostanziale della città;
- la ricostituzione della quinta, ed in questo trova senso l’imposizione del vincolo indiretto;
- l’analisi dei materiali e le tecniche di realizzazione;

---

<sup>140</sup> BARBACCI A., *Il guasto della città antica e del paesaggio*, Firenze 1962, 284; IDEM, “Città storiche in liquidazione”, 282-286.

<sup>141</sup> Ivi, 287-292.

- il processo storico, che rende armonico il rapporto tra gli edifici, tenendo conto delle gerarchie costruttive, le quali, in automatico, si creano qualora vi sia stato uno studio di equilibrio negli interventi, che hanno portato alla crescita del tessuto urbano circostante.

Nella conservazione dei luoghi storici, appare necessario conoscere le tecniche sottese e, nel contempo, non trascurare l'evoluzione dei modelli di realizzazione. Il tutto, per comprendere appieno la natura dell'opera stessa e individuare e porre in essere – in termini di qualità e di fruizione – gli strumenti razionalmente più idonei alla sua tutela e conservazione.

Nell'analisi dei materiali e le tecniche di realizzazione: nella conservazione dei luoghi storici, è necessario conoscere a priori le tecniche sottese e, nel contempo, non trascurare l'evoluzione dei modelli di realizzazione.

L'analisi storica è lo studio di ciò che nel tempo rende armonico il rapporto tra gli edifici e le “gerarchie costruttive”, le quali, in automatico, si creano qualora vi sia stato uno studio di equilibrio negli interventi, che – per le strade del tempo – hanno portato alla crescita del tessuto urbano circostante.

Quando, invece, si opera su porzioni di edilizia monumentale o storicizzata, vale la pena intervenire con oculate metodologie. La ricostituzione, riqualificazione e restauro del “contesto” (ed in questo trova senso l'utilizzo della tutela indiretta) sono a volte più importanti del restauro dell'oggetto stesso, poiché l'intervento di restauro-tutela mira troppo spesso e semplicisticamente a porre mano all'opera, piuttosto che comprendere il perché questa si trovi in un particolare stato di degrado.

Riproporre il problema della tutela, secondo gli assiomi normativi della relazione finale della Commissione Franceschini, vuol dire avvicinarsi al monumento nel senso di “un'individuazione unitaria ed estensiva” della tutela stessa “, secondo il concetto di *testimonianza storica*, in rapporto ad ogni categoria di documenti altri della storia della civiltà, il suo ambiente compreso. Inoltre, nella reversibilità costruttiva nel risanamento dell'edilizia storica, si diventa consapevoli che il centro storico si salva salvando la sua popolazione naturale, attraverso la restituzione delle funzioni e delle destinazioni d'uso in un ottica non solo di ordine conservativa del centro storico tutto, ma oramai sociale e di carattere fortemente identitario.

### ***7. 2 Conservazione, tutela e strumenti operativi: il dibattito sull'accostamento di antico e nuovo e sulla tutela del paesaggio antropico e naturale***

Alfredo Barbacci si considera a volte un personaggio controverso; egli fu voce ufficiale dei Ministeri, dal carattere “tutto d'un pezzo” (come lo definiva chi lo conosceva) e i giudizi inflessibili, egli è passato in certi ambienti come il *Soprintendente di ferro*, non solo per alcune sue note posizioni di forza, ma per

aver dovuto affrontare con rigore e severità quarant'anni della sua carriera, proprio nel periodo più travagliato del Novecento italiano.

Con piglio deciso, egli difese anche un patrimonio che considerava di tutti, lavorando alla tutela e al restauro dell'edilizia aulica, ma anche alla conservazione del costruito storico minore e del paesaggio, quando ancora l'idea di centro storico come *unicum* e di paesaggio come bene identitario non era ancora chiara alla coscienza collettiva e soprattutto non completamente supportata dallo strumento normativo.

Era, comunque, insita in lui, nel suo operare attivo, la convinzione che la città storica, come quinta dei grandi monumenti, e il paesaggio intorno fossero un'unica e grande opera d'arte.

Il problema si apre nel momento in cui, per la necessità di adattarsi alle esigenze del presente, ma anche per il naturale stratificarsi di tessuti costruiti e per permettere l'espressione di culture nuove, bisogna accostare e conciliare il nuovo al vecchio. E allora, in questo caso, il Soprintendente invoca una conservazione attiva dei valori del passato, ma anche un accostamento rispettoso, da parte di chi progetta il nuovo, al vecchio, al fine di renderlo fruibile alle necessità dell'uomo moderno; dunque, progettare un'opera (a qualsiasi scala si stia facendo l'intervento) che risulti radicata nella storia del territorio e integrata all'esistente.

Questo concetto<sup>142</sup>, che è stato ed è ancora oggi, il principale motivo di dibattito e polemica riguardo i centri storici e il paesaggio, vede da una parte colui che invoca una conservazione "integrale", cioè che non permette la contaminazione di tessuti omogenei e storicizzati con architetture nuove che possano turbare il luogo, dall'altra non manca chi inveisce contro la "musealizzazione" dei centri storici e una immobilizzazione del paesaggio naturale e antropizzato.

Il dibattito andrà avanti per anni e lo stesso Barbacci ne fu uno dei fautori più accaniti, esponendo criticamente il suo pensiero nell'opera "Il guasto della città antica", nel manuale del '56, "Il restauro dei monumenti in Italia" e "Il volto sfregiato", oltre che sulle pagine dei quotidiani, dove si rinvengono le tracce di tante discussioni e denunce, ma anche testimonianze di proposte, rimedi e strumenti operativi.

Si pensi, giusto un esempio, all'articolo pubblicato sul n. 20 della rivista "Urbanistica" nel '61, in cui sono rese note le durissime posizioni di Barbacci, soprintendente a Firenze, circa l'ampliamento della città, la tutela dell'ambiente urbano e collinare.

Il Soprintendente dopo un'attenta analisi delle "condizioni al contorno", aveva promosso soluzioni e strumenti operativi per la corretta esecuzione di interventi di

---

<sup>142</sup> Bene espresso nel volume a cura di Dezzi Bardesci e Guerrieri, che raccoglie gli *Appunti sul ruolo dell'esercizio storico della Letteratura architettonica del dopoguerra in Italia*, tratti dalle lezioni di Caratteri stilistici della Facoltà di Architettura di Firenze nei primi anni '60.

valorizzazione e tutela; senza alcuna remora nel denunciare gli abusi, egli accomunava *modernamente* la città storica al paesaggio, in una sorta di “unità di metodo”, passando dalla scala architettonica dell’oggetto alla regolamentazione del paesaggio, sia esso naturale che antropizzato.

Si pensi anche al dibattito con Michelucci su antico e nuovo, sul vincolo del paesaggio fiorentino e della collina bolognese, ma anche all’ospedale di Venezia di Le Corbusier e alla casa di Wright, a cui Barbacci si oppose, forte delle sue diverse convinzioni e considerazioni.

Di tutto questo suo predicare e operare rimane, non solo come “scritto” o “indicazione”, ma anche come pensiero tradotto in strumento operativo e normativo, quasi una sorta di eredità culturale, il contributo che Alfredo Barbacci affidò alla *Carta del Restauro* di Brandi, di cui si è ampiamente parlato, e che riassume – seppure solo sul filo di un tracciato teorico – una equilibrata silloge di soluzioni che tenne conto di tutte quelle valenze, intrinseche al costruito storico monumentale e al territorio.

E’ necessario sottolineare, in tale contesto, il termine “territorio”, perché in esso convergono monumenti minori e aulici, segni umili della fatica quotidiana del crescere di una comunità all’ombra di pareti care e di spazi vissuti, dunque, “territorio” inteso nelle sue accezioni di straordinarietà e bellezza e di contenitore di opere antropiche diffuse o puntuali.

La città storica, in particolare, viene definitivamente presentata come l’unico e più autentico contesto vitale dell’opera d’arte, legittimando definitivamente quella visione unitaria ed estensiva del centro storico, che Alfredo Barbacci, con convinzione assoluta, a volte più per sentimento che per spirito critico e con piena coscienza di teorico della conservazione, aveva auspicato negli anni della sua luminosa e complessa per tutta la sua carriera.

Emblematico per comprendere il controverso rapporto tra antico e nuovo a tutte le scale del costruito e del paesaggio, che Alfredo Barbacci aveva posto in essere già in molti dei suoi scritti, è il saggio d’introduzione al volume di Luigi Fantini, *Antichi edifici della montagna bolognese*. Questo testo riporta interessanti riflessioni e pone alcune provocatorie domande sulla natura e sul futuro dell’edilizia diffusa, che caratterizza nella sua unicità tipologica le montagne del bolognese. Vale allora la pena riportarne alcuni brani.

*“La nostra terra emiliana nasconde ancora nel suo seno innumerevoli reliquie del passato; ossia resti di antiche civiltà, che nessuno può conoscere e apprezzare finché l’archeologo non li ha rimessi in vista e illustrati. Possiede anche tesori che, pure essendo esposti alla vista di tutti, ben pochi conoscono; ad esempio, le antiche architetture che costellano ancora tanti luoghi del contado, specie montano, spesso rivestenti notevole interesse storico, artistico e ambientale. Ma anche per*

*mettere in valore questo tesoro, occorre che qualcuno lo scopra e lo faccia conoscere.*

*L'Appennino bolognese è ricco di queste architetture, che usiamo definire « minori », perché create da artigiani; i quali seguivano però con una certa originalità un'antica tradizione, adattandola alle esigenze dei committenti, che ben poco variavano nel tempo. Ma assai più ricco di queste architetture era il nostro Appennino nei secoli scorsi, ed anche negli scorsi decenni, prima che l'usura delle intemperie, congiunta alla vanità o disaffezione di qualche proprietario, le alterasse o distruggesse; per tacere della decimazione effettuata dall'ultima guerra, che indugiò a lungo, disastrosamente, sui monti.*

*Meglio delle costruzioni rurali della pianura, costruite per lo più con minuto pietrame intonacato, ciottoli o mattone, quelle appenniniche, solidamente costruite con la pietra locale, si sono conservate nei secoli; i quali hanno dato loro una bruna patina che le apparenta anche cromaticamente alle rocce che le circondano, come se queste spontaneamente le avessero generate. Purtroppo, alcuni proprietari, per mal concepito senso di decoro, hanno imbiancato a calce queste antiche pietre, togliendo loro, assieme al colore, la poesia che il tempo dona a tutte le cose.*

*Ma non solo il materiale e il colore ambientano queste costruzioni; la composizione architettonica ideata dagli incolti artefici, semplice ma pittorescamente mossa e variata, le inserisce nel paesaggio montano suscitando un'armonia che gli odierni e colti architetti non sanno ritrovare.*

*Sono case, case-torri, torri, mulini, laboratori artigiani, chiese, castelli; ma qui mi riferisco soprattutto alle architetture civili. Le case sono in genere costituite da tino o più corpi, disposti e coordinati secondo le funzioni; quando non sono formate da un solo piano, a quello abitato si accede di solito da una scala, esterna ma protetta da un piccolo tetto su colonne o pilastri, così da creare una loggetta o ballatoio; sulle più ricche si leva la torre colombaria.*

*I muri sono di pietre irregolari, oppure spianate e disposte a filari, con piacevole tessitura, che si avvisa nelle porte e nelle finestre, riquadrate con elementi più grandi e spesso monolitici; queste aperture hanno talvolta una certa eleganza, sia per le proporzioni, sia per l'impiego di elementi tratti dall'architettura maggiore, come le bugne, e come le mensole che reggono gli architravi, ancora di gusto medioevale. L'ingenua fantasia e il rustico scalpello dei costruttori si sono esercitati soprattutto sugli architravi e sugli archi di porte e finestre, attingendo anche a un antico repertorio che ha accompagnato l'arte popolare fin quasi ai nostri giorni, arricchendoli con stemmi, rosette, girandole, stelle, croci, monogrammi di Gesù, date, iscrizioni ed altro ancora.*

*I tetti, ancora in gran parte formati con lastre di pietra di forma irregolare, completano esteticamente gli edifici. Purtroppo, l'odierna facilità di trasportare*

*materiali da costruzione, e la comodità d'impiego, hanno indotto non pochi proprietari a sostituire le lastre di pietra con tegole in cotto, discordanti per materia, forma e colore.*

*Queste abitazioni sono spesso riunite in « borghetti », la cui gradevole composizione non è dettata da norme o tradizioni, ma dallo spontaneo, istintivo gusto degli artigiani che successivamente vi operarono.*

*Imponenti per la mole, e attraenti per il disegno e la più accurata esecuzione, sono le casetorri, ove certo operarono, come in alcune torri, maestranze più esperte. I grossi prismi costituiti da filari di pietre, nelle cui pareti si aprono finestre, anguste anche per ragioni climatiche e disposte irregolarmente secondo le necessità, hanno aspetto di fortilizi; il tempo non li ha sempre risparmiati, poi che in taluni le originarie finestre sono state distrutte e rozzamente ampliate. Come in tante case, del resto.*

*Tutti questi edifici, quasi musicali « variazioni sul tema », mutano da luogo a luogo disegno e dimensioni, sempre mantenendo il comune carattere, nonché il comune pregio artistico e ambientale; come se un regista di squisito gusto ne avesse diretto l'esecuzione in tutto l'Appennino.*

*Si tratta dunque di un cospicuo patrimonio artistico; ed anche storico, poiché ci aiuta a conoscere la vita della popolazione appenninica nei secoli scorsi, integrando le notizie fornite dalle storie e dalle cronache locali. Patrimonio che dobbiamo difendere dalla continua degradazione operata dagli agenti atmosferici e dall'uomo.*

*Per difendere un patrimonio di tal genere, occorre in primo luogo conoscerlo, ossia inventariarlo e illustrarlo. Sarebbe, questo, compito dello Stato, qualora non vi provvedessero i Comuni, le Province o le Regioni; ma quando mai le Soprintendenze ai monumenti, in tante e varie faccende affaccendate, hanno avuto il tempo e i mezzi per compiere la lunga e faticosa perlustrazione?*

*[...] Quest'opera costituisce [...] una notevolissima benemeranza, perché promuove, con la conoscenza delle cose, comprensione e apprezzamento, e perché pone le basi della conseguente azione conservatrice, che ora potrà essere avviata.*

*Ma a questo punto sorge un pensiero angoscioso: il progrediente esodo di montanari renderà certo più rapida la degradazione delle antiche dimore disertate. Si sa che una casa abbandonata, anche a prescindere dall'inevitabile asporto di materiale, deperisce sempre più rapidamente e infine si perde. [...]"*

*Appare superfluo, da parte nostra, un qualsivoglia commento a simili riflessioni.*



## ***Capitolo 8 – Elementi di tendenza ed inquadramento storico del dibattito sul restauro***

“Una vita per l’arte”<sup>143</sup>.

E’ questa la suggestiva *intitulatio* di un volume di memorie, che Barbacci andò accostando negli ultimi anni della sua vita e poi editato nel 1984, a due anni dalla scomparsa. Nel compulsarlo, ci si trova dinanzi a un resoconto del suo operato, a una pacata e serena sintesi di una vita laboriosa, propria di un autentico galantuomo, la cui professione fu più una missione e una passione, piuttosto che un impiego.

E quando all’ingegno si coniuga la passione, non di rado accade che anche l’uomo – come nel caso di Barbacci – possa accedere ai miracoli, perchè alcune fasi o eventi della ricostruzione a Bologna, da lui guidata, altro non furono se non miracoli (basti pensare alla chiesa del Corpus Domini o alla basilica di S. Francesco, giusto due esempi oggetto del nostro studio).

“Con amore di artista e passione di studioso”, egli è passato nella storia dei beni architettonici di Bologna, significando per tutti – tecnici e maestranze – un caposaldo e soprattutto un Maestro<sup>144</sup> per quanti, nel seguito, hanno lavorato per le bellezze artistiche della città petroniana e della nazione intera.

Certamente, l’esperienza di Bologna fu quella più intensa e diversificata sul fronte degli interventi di restauro architettonico, stante gli eventi nefasti della guerra, ma il percorso professionale di Alfredo Barbacci era a quel tempo solo all’inizio e la

---

<sup>143</sup> BARBACCI A., *Memorie. Una vita per l’arte*, Bologna 1984.

<sup>144</sup> Significativa appare la testimonianza di Carla Di Francesco, direttore generale per i beni culturali e paesaggistici dell’Emilia Romagna, quando afferma che “Barbacci è stato senza dubbio un fondamentale punto di riferimento per gli architetti che – come me – si sono formati e hanno iniziato il lavoro in Soprintendenza negli anni Sessanta e Settanta, quelli del boom economico e della speculazione edilizia; abbiamo avidamente letto i suoi scritti da studenti, ma con ancor più interesse, capacità di comprensione e profitto li abbiamo di nuovo consultati quando ci affacciavamo alle prime responsabilità di funzionari del Ministero (allora, per i beni Culturali e Ambientali), quando cioè al momento di affrontare le prime vere decisioni sui “nostri” cantieri, abbiamo scoperto la difficoltà di comprendere e tradurre in progetto e indicazioni operative corrette, l’impianto teorico brandiano, gli insegnamenti di Renato Bonelli e di Roberto Pane (...) a Barbacci dobbiamo essere grati per la sincera onestà e la lucidità con le quali ha descritto, attraverso studi, restauri, polemiche, opinioni, l’esperienza di Soprintendente del suo tempo”, CARLA DI FRANCESCO, *Prefazione*, in TALÒ F. (a cura di), *Alfredo Barbacci e i soprintendenti a Bologna. Atti e riflessioni dal Convegno*, 11-12.

cosciente formazione di un certo modo di fare restauro era denso di contraddizioni e ancora non maturo.

Tra gli anni Cinquanta e la redazione della *Carta del Restauro* del 1972, assieme a Cesare Brandi ed altri illustri esponenti, furono moltissime le vicissitudini che si andarono a sommare, creando quel vasto e controverso patrimonio esperienziale, che in sede di questo lavoro di ricerca è stato letto e sviscerato.

Per comprenderne a pieno il significato e valutare criticamente premesse e risultati dell'operato di Alfredo Barbacci, poter correttamente discutere della professionalità del Soprintendente, collocandola nel suo tempo in relazione a fatti ed accadimenti, studiare la moltitudine dei suoi scritti, bisogna contestualizzare il tutto nel suo tempo, tra le convergenze e le contraddizioni delle teorie e della prassi del restauro, bisogna rifarsi alle teorie sul restauro, imperanti nella prima metà del Novecento, da cui partono le sue eloquenti teorie.

Il concetto di “restauro architettonico” nasce e si sviluppa nell'età contemporanea, precisamente nella Francia della prima metà del XIX secolo, sulla scia di un decreto del 1794, emanato dalla Convenzione Nazionale e afferente il principio della conservazione dei monumenti.

Nel 1831, il Vitet<sup>145</sup> sottoponeva, per la prima volta, all'attenzione del governo francese, la superstita e ricca architettura medievale, invocandone il restauro, poichè “... le testimonianze hanno come base fatti più recenti e monumenti più integri; ciò che spesso non è altro che congettura per l'antichità, diventa una quasi certezza quando si tratta di medio evo”. Tali dichiarazioni diventano un proclama per gli architetti del tempo. Nasce, allora, la predilezione per l'architettura gotica, riverberata dalla cultura romantica in genere, che riscopre e valorizza tutta la civiltà medievale e a cui si innesta il dibattito sul restauro e le sue tecniche.

In simile contesto culturale, due furono le prime scuole di pensiero sul restauro architettonico: quella francese di Eugenio Viollet-le Duc e quella inglese di John Ruskin.

L'architetto Viollet-le Duc (Parigi 1814-Losanna 1879), intorno alla metà del sec. XIX, elaborò la prima teoria sul restauro, i cui principi contemplano un tipo di restauro definito “in stile “ o “stilistico”. Nell'atto pratico, cioè, il restauratore doveva intervenire sul monumento in modo mimetico, per restituirgli, nelle parti parzialmente ricostruite o integralmente sostituite, la *facies* propria del suo stile originario.

---

<sup>145</sup> Louis Vitet (Parigi 1802-Versailles 1873), raffinato critico d'arte, fu autore di una enciclopedica ricerca, dal titolo *Etudes sur l'histoire de l'art*, pubblicata tra il 1836 e il 1864. a scrittore. Nominato Ispettore generale dei monumenti storici francesi, nel 1830, l'anno seguente presentò al Ministro degli Interni un rapporto sulla necessità di proteggere i monumenti di età medievale, sottolineando – per la prima volta – il dovere di proteggere una grande tesoro d'arte.

Il nuovo non doveva distinguersi dall'esistente, la mano del restauratore non doveva apparirvi o indovinarsi<sup>146</sup>. Nell'opera di restauro, il progettista deve inserirvi tutti i caratteri stilistici, propri di un edificio anche ideale o preso a modello da altri esistenti, mantenendo – il restauratore – un legame di continuità con l'ispirazione del primo progettista.

Tale concetto di restauro, però, ha ingenerato nel tempo interventi conservativi quanto mai discutibili, se non aberranti. Lo stesso teorico francese, nel progetto di restauro dell'Abbazia reale di Sain-Denis, ideò un rifacimento in stile così radicale dell'edificio (già più volte manomesso), da provocare il rifiuto dell'intervento da parte della committenza. Invece, Viollet-le Duc mise in atto la sua teoria nel restauro della città di Carcassonne, una città-fortezza a sud della Francia, che venne completamente reinventata e recuperata secondo lo stile proprio del fenomeno dell'incastellamento in età medievale. Lo stesso accadde per il noto castello di Pierrefonds, edificato sul finire del Trecento, demolito nel 1617 e tutto ricostruito in stile dal Viollet le-Duca, risultando essere, così, un "monumentale" falso storico. Coeva alla teoria del restauro stilistico del Viollet le-Duc, è quella dello scrittore e critico d'arte inglese John Ruskin (Londra 1819-Brantwood 1900). Il teorema centrale del suo pensiero è che i monumenti debbano essere religiosamente rispettati. Non devono toccarsi nè essere manomessi. Ogni intervento è una "menzogna", che pian piano distrugge e fa morire il monumento, che invece deve perire lentamente da sè, di morte naturale.

Questa posizione è tipicamente romantica e per esemplarla, egli l'accosta alla città di Venezia, intesa come un unico, grande monumento per il quale, ogni onda che lambisce le sue pietre è simile a un mesto "rintocco funebre"<sup>147</sup>, che pian piano la fa morire e per cui niente può la mano del restauratore.

Sulla scia di queste due prime scuole di pensiero, anche in Italia, nel 1883 (dopo la timida apparizione della prima *Carta Italiana del Restauro*<sup>148</sup>, in cui si consiglia ai

---

<sup>146</sup> Nel suo *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI siècle au XVI siècle*, apparso in 10 volumi tra il 1854 e il 1868, Viollet le-Duc scrive: "Restaurare un edificio non è conservarlo, ripararlo o rifarlo, è ripristinarlo in uno stato di completezza, che può non essere mai esistito in un dato tempo".

<sup>147</sup> Nella sua opera maggiore, *Le pietre di Venezia*, Londra 1851, Ruskin, romanticamente, così rifletteva: "Venezia ... giace ancora dinanzi ai nostri sguardi come era nel periodo finale della sua decadenza: un fantasma sulle sabbie del mare, così debole, così silenziosa, così spoglia di tutto all'infuori della sua bellezza, che qualche volta quando ammiriamo il suo languido riflesso nella laguna, rimaniamo incerti quale sia la Città e quale l'ombra. E io vorrei sforzarmi di tracciare le linee di questa immagine prima che scompaia per sempre e di raccogliere il monito che si sprigiona da ogni onda, che risuona come un rintocco funebre, quando si frange contro le pietre di Venezia".

<sup>148</sup> I primi approcci normativi, poi confluiti in questa *Carta*, furono concepiti dall'architetto Camillo Boito (1836-1914), docente nell'Accademia di Brera, che nel 1879 aveva concepito una sorta di *vademecum* per il restauro dei monumenti architettonici italiani.

tecnici la manutenzione degli edifici di interesse artistico, più che il restauro, inteso nell'accezione moderna del termine), si apre un ampio dibattito, che vede due nette posizioni in conclamato antagonismo: da una parte i seguaci del restauro "in stile" della scuola francese, dall'altra quelli del "restauro romantico" della scuola inglese. E' un girare a vuoto, un susseguirsi di articoli e studi su una o l'altra posizione, con un leggero prevalere della teoria del Ruskin, sino a quando si giunge agli anni 1880-1890, con le due nuove teorie di Camillo Boito e Luca Beltrami.

Il Boito, nel 1883, introduce un concetto nuovo di restauro, quasi affine all'accezione moderna del termine, e fissa alcuni principi ancora validi, in cui si afferma che i monumenti sono un documento storico e non vanno alterati o falsificati nel momento del restauro; e ancora, essi devono essere consolidati, più che riparati, e riparati piuttosto che restaurati.

Il restauro diviene allora un intervento problematico, perchè sottende una manomissione radicale del monumento stesso, capace di alterare la sua *facies* originaria. Gli interventi, raccomanda Camillo Boito, devono condursi su dati certi e con materiali diversi; infine, i restauri precedentemente attuati devono considerarsi parte integrante del monumento stesso <sup>149</sup>.

Luca Beltrami, invece, invoca il "restauro storico", condotto cioè sui risultati di ricerca da parte del restauratore, che si configura come uno storico-archivista, poichè ogni monumento è un tutt'uno con la storia che lo ha generato e la funzione a cui è stato destinato sul territorio in cui insiste.

In Italia, per i beni architettonici da restaurare, gli anni Trenta appaiono come un decennio che sa di rivoluzione copernicana. In questo segmento epocale, il dibattito si concentra su tre punti fondamentali:

1. il farsi delle prime aurorali ma precise linee normative sul restauro;
2. il farsi di una coscienza – da parte dei tecnici – sulle valenze oggettive del restauro, che si avvia a una nuova fase, quella *filologica*;
3. il delinarsi di un profilo professionale nuovo del restauratore.

A sollecitare un simile fermento e quasi a concludere il decennio fortunato, vi è la promulgazione di due leggi di tutela da parte del governo fascista: la n. 1089 e la n. 1497 del 1939<sup>150</sup>.

Intanto, il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti – sugli esiti della Conferenza Internazionale di Atene (1933) e poi nel 1942, con la *Carta di Atene* –

<sup>149</sup> Tali principi furono ufficialmente deliberati dal Congresso degli Ingegneri e degli Architetti, a Roma nel 1883.

<sup>150</sup> Queste due leggi, insieme ad altri decreti e successivi atti legislativi sul tema della conservazione dei monumenti, sono state assemblate in un *Testo unico*, con decreto legislativo del 29.10.1999, n. 490 (*Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali ed ambientali*, a norma dell'art. 1 della l. 8.10.1997, n. 352).

stabiliva i ben noti undici principi, che dovevano regolare l'ufficio dei restauri dei monumenti italiani. Questo documento valse come strumento imprescindibile per la presa di coscienza di norme e principi operativi legittimati, a cui attenersi negli interventi di conservazione e tutela del patrimonio architettonico nazionale. Il ruolo della *Carta* fu quello di operare da sfondo integratore ai nuovi dibattiti del tempo, incentrati su quel che dovesse intendersi – alla luce dei principi della *Carta* stessa – per restauro architettonico.

Fece da caposcuola Gustavo Giovannoni, che nel 1932, rivisita la teoria del Boito (la più evoluta, fino allora, nella storia del restauro), avanzando la sua concezione di restauro filologico, basata su una ricerca più rigida e sistematica dei documenti storici dell'edificio d'arte da sottoporre a trattamento, facendone prevalere più l'aspetto documentario che quello stilistico.

Il monumento diviene allora il documento da “conservare” e la *conservazione* si fa parola d'ordine nelle scuole del restauro architettonico, dove – nei primi anni Quaranta – nasce e si consolida un gruppo di teorici e di tecnici del restauro architettonico, come Cesare Brandi, Roberto Pane o Renato Bonelli e seguaci, che perfezionano la teoria del restauro filologico in quella di restauro scientifico<sup>151</sup>.

E' in questo contesto attivo che si inserisce la figura di Alfredo Barbacci; il suo ruolo sarà determinante per la funzione di mediatore, che poi egli seppe assumere – soprattutto a partire dal '43 – tra quanti predicavano le nuove forme e le tecniche più diverse di restauro dei monumenti nazionali, nell'emergenza della guerra. Più per intuito che per chiarezza di teoria, già l'operato di Barbacci, al tempo della Ricostruzione, si muoveva nell'ordine di idee degli allievi di Giovannoni. I suoi interventi si configurano secondo quello spirito critico che – attraverso lo strumento filologico e storico, la passione per l'arte e la straordinaria perizia nelle tecniche del restauro – si traduce in lui nell'idea che il monumento abbia valenze differenti. Il termine “monumento” deve specificare non solo e semplicemente il patrimonio afferente la sfera artistica e culturale, ma deve anche richiamare un preciso valore identitario, storico, un documento delle vicende di vita che sono proprie di una porzione di città, territorio o nazione.

---

<sup>151</sup> Giovanni Carbonara, a tal proposito, riferisce come “i teorici del *restauro critico* (Renato Bonelli, Roberto Pane, Carlo Ludovico Ragghianti) chiamano in causa aspetti *critici* e *creativi* del restauro, per rammentare l'esigenza di giudizio e per sottolineare che quest'ultimo, in ogni modo, non si limita a *parlare* dell'oggetto ma deve di necessità comprometersi materialmente con esso, toccandolo e modificandolo, anche solo per conservarlo. Da qui, la limpida definizione di Paul Philippot, studioso belga molto vicino al pensiero italiano in materia, del restauro come ipotesi critica non espressa verbalmente ma concretizzata in atto, con tutti i connessi problemi di *rimozione delle aggiunte*, di *reintegrazione delle lacune* e di controllo degli esiti formali di quanto si opera”, cf. CARBONARA G., *Il restauro*, “Iter. Scuola cultura e società”, a.V, n.15 2002, 14-19; cf. anche CARBONARA G., *Trattato di restauro architettonico*, 4 voll., Torino 1996.

E' da simili concetti o concepimenti che si origina quella sorta di teoria dal Soprintendente, denominata “dell’ambientamento”<sup>152</sup>, cioè la volontà di comprendere il monumento nel suo intorno, con la sua storia, affinché questo non sia accompagnato solo dagli attributi di grandiosità e bellezza artistica, ma che ad esso venga assegnato, nella lettura del suo contesto natio, un valore di bene culturale e sociale. Tale concezione, col trascorrere degli anni, si estende a scale più ampie, passando dalla dimensione architettonica del singolo oggetto, al contesto edilizio fino alla scala urbana e a quella del paesaggio. L’operato di Barbacci in tal senso, rievoca un modo di pensare e di intervenire che ha il sapore di radici antiche, del fascino dei miti della memoria, come accadeva, sia pure in campo diverso a grandi intellettuali come Carducci, con le sue poesie su piccole chiese di campagna, scorci di antichi centri, stradine sconosciute che portavano in luoghi meravigliosi, nel tentativo di dare una identità ad una nazione appena formatasi. Dunque, non “bellezze naturali” ma paesaggi, naturali ed antropizzati, divenuti forme identitarie di civiltà e cultura, veri contenitori di memorie, di storia e tradizioni. Questa sua intima filosofia sta certamente alla base di quel prezioso contributo che egli consegnò nei suoi scritti e – alla fine della sua carriera e a coronamento di una vita dedicata al restauro – nei contributi ai lavori della Commissione Franceschini e alla *Carta* del '72.

---

<sup>152</sup> Barbacci ne parla già nel suo lavoro: *Il restauro dei monumenti in Italia*.

## ***Capitolo 9 – Elaborazione del concetto di “centro storico”; dalla ricostruzione del secondo dopoguerra ai primi anni Settanta***

### ***9.1 Note sul dibattito nazionale per il restauro dei centri storici***

All'indomani del secondo dopoguerra, sull'impetuoso scenario di un'Italia piegata dalle bombe, il dibattito apertosi nelle diverse scuole di restauro fu quanto mai vivace. Il punto caldo appare essere, da una parte, la ricerca e l'individuazione oggettiva dei criteri scientifici e artistici da applicarsi nel risanamento dei monumenti feriti dai bombardamenti, intesi quali beni collettivi, dall'altra la ricerca e l'esigenza di rinvenire una soluzione di equilibrio nell'intervento di ricostruzione dell'edilizia di base che – pur non avendo un carattere aulico – cominciava ad assumere un ruolo importante, perchè comunque storicizzata e considerata a giusta ragione, come quinta dei grandi monumenti e, soprattutto, cara alla memoria degli abitanti delle città storiche italiane, testimonianza di tradizioni, di civiltà e cultura delle singole comunità.

Tuttavia, pur nell'intento di fare salve simili convinzioni, negli anni della Ricostruzione, il restauro delle architetture d'arte divenne ovunque una sorta di *vexata quaestio*, convinti – i teorici – che il restauro dovesse considerarsi come opera fatta di scienza, di arte e di tecnica, caricando il ruolo del restauratore di una “multipla e gravissima” responsabilità verso il monumento a cui si mette mano. Ma il problema si poneva egualmente e anzi in maniera più controversa per il “contesto” dei grandi monumenti architettonici, seriamente danneggiati.

A proposito dell'opportunità di ricostruire tratti di vie e parti di quartieri, Annoni<sup>153</sup>, così scriveva nel '46: “si vorrebbe da taluni – come si disse – rifarne addirittura tale e quale il tratto per mantenere alla via la sua fisionomia; ma – ripetesi – questa sarebbe sterile fossilizzazione. Si lascino allora, meglio, oasi di verde, di sosta, o si stabiliscano nuovi edifici a patto che, per non cercare disarmonie urbanistiche, architettoniche, sentimentali, ci si preoccupi, nel tracciato e nella attuazione del nuovo tratto, di riprendere i volumi, le lineature dei tratti vicini, o dello stesso tratto distrutto”

---

<sup>153</sup> ANNONI A., *Scienza ed arte del restauro architettonico. Idee ed esempi*, Milano, 1946

Anche Ranuccio Bianchi Bandinelli<sup>154</sup> in *Come non ricostruire la Firenze demolita*, nel '45 scrive a proposito delle numerose aree dei centri storici, abbattute insieme ai monumenti e sulle indicazioni metodologiche da tenere negli interventi: “(..) i pericoli sono due: il primo che si ricostruiscano le nostre città indiscriminatamente in vetro-cemento; il secondo, che si vogliano ripristinare ‘come erano’ ricostruendole sulle fotografie e sui calchi. Dei due pericoli denunciemo subito come il più grave il secondo”.

Tale denuncia è un lucido esempio di come e quanto le due questioni fossero al centro di un fecondo e acceso dibattito culturale, peraltro ancora attuale; un dibattito capace di coinvolgere tutta la comunità scientifica e che continuerà per circa trent'anni, trovando finalmente una prima e organica sistemazione degli strumenti attuativi, proprio nei risultati dei lavori della Commissione Franceschini e nella successiva trasposizione di questi nella Carta del Restauro del '72.

A partire dagli anni Sessanta, si prende coscienza di una nuova cultura della città: si ricordino i lavori della Carta di Gubbio, nei quali i centri storici acquisiscono la valenza di beni culturali veri e propri, da tutelare nel loro insieme; si pensi, ancora, agli strumenti d'analisi posti in essere e alla preziosa opera di censimento dei centri storici e delle aree da risanare, ritenuti quali imprescindibili premesse per proteggere la popolazione che vi abita e lavora. Insomma, è la prima volta che si invita a considerare tali questioni all'interno della programmazione dei piani urbanistici.

L'introduzione di studi tipologici e l'individuazione di nuovi strumenti operativi e analitici portano a casi esemplari come quello di Bologna<sup>155</sup>. A Gubbio nel 1970 (quasi dieci anni dopo la redazione della Carta di Gubbio), viene organizzato, dall'Associazione Nazionale Centri Storici Artistici<sup>156</sup>, un convegno il cui tema propone (“Per una revisione critica del problema dei centri storici”) l'apertura a nuove riflessioni e ricerche, attraverso le quali si giunge alla conclusione condivisa, che il patrimonio architettonico debba essere considerato non solo un *bene culturale* ma anche come *bene economico*. La qualcosa costituisce di per sé un fattore trainante di sviluppo ed è elemento di miglioramento della qualità della vita. Appena cinque anni dopo, in ambito europeo, ad Amsterdam viene redatta la “Carta Europea del Patrimonio Architettonico”, dove si declinano i termini di una esplicitazione ragionata e razionale della “conservazione integrata”, ossia un

---

<sup>154</sup> RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI R., *Come non ricostruire la Firenze demolita*, “Il Ponte”, fasc. IV, 15 aprile 1945

<sup>155</sup> Dove la questione del centro storico nello strumento attuativo del PEEP centro storico, veniva considerata come un problema di “riequilibrio territoriale”, cf. F. GUERRIERI, op. cit.

<sup>156</sup> ANCSA – Associazione Nazionale Centri storici Artistici, l'Associazione nasce nel 1960 con il fine supportare le amministrazioni nell'opera di conservazione tutela e valorizzazione dei patrimoni che costituiscono i Centri Storici e di promuoverne gli studi.



complesso di norme che indica come la conservazione del patrimonio storico e architettonico dipenda fundamentalmente dalla sua integrazione con l'ambiente di vita dei cittadini.

Tali assunti, rimandano alla pregressa posizione di Barbacci, che pure fuori da ogni esplicita trattazione normativa, aveva comunque ravvisato l'esigenza di tali istanze (cioè quelle relative a una visione del restauro, da intendersi come conservazione) nel suo testo del '56, in cui sostanzialmente convergevano la voce e gli obiettivi dello stesso Ministero. E' d'uopo chiarire il perché dell'originarsi di tale pensiero, giunto a maturazione tra le pieghe di quello studio fortunato, che ebbe negli ambienti della formazione uno straordinario valore pedagogico. L'autore chiarisce che negli anni caldi della Ricostruzione, stante la necessità di urgenza e di emergenza, gli innumerevoli interventi sui beni culturali avevano mirato a ricostruire e a risanare – senza andare per il sottile – più beni possibili. Il restauro integrato poi era sembrato ai più quasi un'utopia.

La sua fu come una voce nel deserto, quando scriveva della necessità di considerare la possibilità del restauro integrato di edilizia storicizzata, sia aulica che minore, senza ancora avere la coscienza chiara del concetto di centro storico come *unicum*, destinato a rimanere in una condizione limbrica praticamente sino ai primi anni Settanta. A dargli la giusta ragione, sarà la Carta di Amsterdam del '75, la cui articolata fisionomia non è estranea ad alcune delle idee, che Alfredo Barbacci aveva propugnato alcuni decenni addietro.

### ***9.2 I primi interventi sui centri storici***

Per meglio valutare le nuove istanze sulla tutela e la salvaguardia dei centri storici, è utile ripercorrere, seppur in forma schematica, le tappe fondamentali che caratterizzarono il lasso di tempo in cui si passò, operativamente, da una nuova considerazione e comprensione nei confronti delle architetture di base unitamente al loro naturale contesto, al considerare i centri come costituiti da tessuti omogenei e storicizzati, oltre che nelle loro straordinarietà architettoniche.

Simili convincimenti, dagli anni Settanta in poi, portano a dire che la tutela e la sopravvivenza di complessi artistici di pregio debbono studiarsi non più come mere realtà *puntuali* o episodiche, avulse dalla realtà urbana minore che costituisce il loro naturale e armonico contorno; ora, le scuole di pensiero si muovono convinte nel dover considerare l'insieme di architetture monumentali e popolari come *monumento unico*.

Tale approdo di pensiero segna la nascita e l'evoluzione di un nuovo bene culturale: il *centro storico*, composto da tutte le sue parti, nessuna imprescindibile dalle altre, e a cui si attribuisce una valenza oltre che storica, culturale e testimoniale, anche *sociale ed antropologica*.

Una delle prime esperienze da manuale su tessuti storicizzati e consolidati, omogenei e non, che componevano interi centri storici, è quella di Volargne<sup>157</sup>. Dopo gli esiti devastanti della guerra, nel 1945, l'intero borgo veronese necessitava non di una semplice opera di restauro, ma di una vera e propria ricostruzione. Iniziati i lavori, i progettisti e le maestranze riutilizzano materiali e tecniche locali, che contribuiscono a conservare e valorizzare le componenti fisiche e formali del luogo; si procede alla ripresa delle forme e dei volumi preesistenti e al controllo formale, si obbliga alla conservazione del tracciato stradale originario e quant'altro. Certo, non siamo dinanzi a un esaustivo ripristino tipologico, ma intelligentemente i tecnici operano nello studio e nella ricerca quasi filologica della materia-città, tanto che questo di Valargne si rivelò essere un caso molto interessante. A tale esperienza si accostò anche quella del piano di Muratori per Cecina, caso emblematico della mancanza di una razionale condotta normativa nei confronti dei piccoli centri, non considerati centri antichi e per i quali non era prevista una regolamentazione specifica per gli interventi sul patrimonio storico della cittadina in questione.

Fu così che andarono perduti (non tanto per la ricchezza artistica, quanto per il valore storico e culturale che avevano per gli abitanti di Cecina) significativi brani di città, come le caratteristiche case, che si trovavano nei pressi del ponte sull'Aurelia o il palazzetto del Fitto di Cecina, datato alla fine del 1550 e furiosamente danneggiato dalle bombe, rimasto sotto forma di inutile rudere fino al '62, anno della sua demolizione<sup>158</sup>. A Benevento, altro esempio emblematico, tra il 1945 e il 1947, si osservano, invece, episodi di diffusione di una edilizia non qualificata, che presentava volumetrie totalmente incompatibili con la preesistente realtà urbana. La ricostruzione della città storica venne vincolata al ridisegno dei nuovi tracciati interni nella parte occidentale della città, lungo il corso principale, mentre, nella parte orientale del centro, si riproponeva l'immagine di una città, il cui tessuto risultava fortemente stratificato e storicizzato.

Nel complesso, tuttavia, dopo le prime e urgenti esperienze di ripristino, negli anni della ricostruzione, ha inizio una nuova vita per i centri storici, come risultanza dei piani studiati tra gli anni '50 e '60. A partire dalle esperienze di Assisi (1955-1958) e quella successiva di Gubbio, si osservano gli interventi mirati di Astengo, che opera per la salvaguardia e la valorizzazione del centro storico. I piani delle due

---

<sup>157</sup> Il piano fu redatto da Libero Cecchini, allievo di Gazzola, che operò attivamente nel veronese durante gli anni della ricostruzione. Per il caso di Volargne cf. anche CECCHINI L. *Volargne, la ricostruzione (1945-1948)*, "Policante", 1984, SIMONELLI R. *Libero Cecchini ed il Piano di ricostruzione per Volargne, 1945*, GIAMBRUNO M.C., (a cura di), *Per una storia del restauro urbano*, Novara 2007.

<sup>158</sup> LOLLI E., *Piano di ricostruzione del comune di Cecina 1945*; GIAMBRUNO (a cura di), *Per una storia del restauro urbano*, cit..

cittadine ombre risultano essere uno strumento completo e organico, capace di analizzare in maniera sistemica il problema della tutela e della conservazione della città storica. Un'analisi attenta di tali esperienze, condotta da molteplici punti di vista, e la fine indagine storica e tipologica, hanno permesso – anche per altri casi – una lettura stratigrafica del tessuto urbano<sup>159</sup> e hanno fatto da battistrada al complesso dei lavori posti in essere negli anni successivi.. Anche a Siena (1955), i progettisti Bottoni, Piccinato, Luchini attuano una conservazione integrale della città storica e del tracciato originario<sup>160</sup>, mentre interessante è l'esperienza di De Carlo a Urbino (1964), con la convinzione che la rivitalizzazione e la rifunzionalizzazione della città antica possa portare ad una più educata costruzione della periferia<sup>161</sup>.

Nei due decenni successivi, si annoverano ulteriori e importanti iniziative di ordine operativo e culturale, mentre i controversi interventi passati alimenteranno un acceso ma proficuo e fertile dibattito su tale tema, richiamando l'attenzione anche sulle esperienze fuori confine, con cui la comunità scientifica nazionale si vorrà confrontare dal punto di vista normativo e organizzativo.

Questi due aspetti saranno, infatti, oggetto di studio, proprio durante i lavori della Commissione Franceschini, che si soffermerà più volte sui nuovi strumenti attuativi e normativi delle realtà europee in fatto di centri storici e ambiente, come qui di seguito sta a esemplare la presenza di una sorta di censimento, che viene ritenuto parte integrante della Commissione Franceschini.

A noi è apparso, ancora oggi, come uno strumento incalzante alla ricerca e allo studio di tante altre realtà, uno strumento che discute, soprattutto, di quanto fosse preminente, sull'intero continente, l'attenzione al problema del restauro integrato nei centri storici, autentici simulacri di una presenza antropica, dalle connotazioni culturali fortemente radicate, identitarie e, perciò, votate alla conservazione integrata.

### ***9.3 Tutela e valorizzazione dei Beni Culturali nelle istanze e nei pareri di Istituti Associazioni e Convegni.***

---

<sup>159</sup> ASTENGO C., *Assisi: salvaguardia e rinascita*, "Urbanistica" n. 24-25.

<sup>160</sup> BOTTONI P., LUCHINI A., PICCINATO L., *Relazione dei progettisti del piano regolatore generale, Comune di Siena* [1955]; poi in BOTTONI P., LUCHINI A., PICCINATO L., *Il Piano Regolatore Generale di Siena*, "Urbanistica", a. XXVII, n. 23, marzo 1958, 17-24; ZEVİ B., *Siena nuova non guasterà l'antica*, "L'Espresso", a. II, n. 17, 22 aprile 1956, 12; PICCINATO L., *Siena: città e piano*, "Urbanistica", a. XXVII, n. 23, marzo 1958, 8-16.

<sup>161</sup> Cf. DE CARLO G., *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Venezia 1966.

Stilati nel corso dei lavori della Commissione Francescini, i due elenchi che seguono ebbero come obiettivo immediato e funzionale quello di dar conto agli studiosi e ai tecnici su quanto era stato dibattuto, Italia e all'estero, sulle diverse questioni, fatte oggetto della Carta stessa.

Si riportano direttamente nel testo, e non posti semplicisticamente in second'ordine, in una sia pure utile Appendice, perché convinti che siano un prezioso tracciato storico sul lungo e complesso lavoro svolto da enti e organizzazioni, impegnati sul fronte delle discipline del restauro, negli anni precedenti la stesura della Carta del '72.

#### **DA ATTI E CONVEGNI DI ENTI COMUNITARI**

Organisation des Nations Unies pour l'Éducation, la Science et la Culture (U.N.E.S.C.O.)

- Convention pour la protection des biens culturels, en cas de conflit armé (1954)
  - Recommandation définissant les principes internationaux à appliquer en matière de fouilles archéologiques (1956)
  - Colloque des Bibliothèques Nationales d'Europe (1958)
  - Recommandation concernant les moyens les plus efficaces de rendre les Musées accessibles à tous (1960)
  - Recommandation concernant la sauvegarde de la beauté et du caractère des paysages et des sites (1962)
  - Recommandation concernant les mesures à prendre pour interdire et empêcher l'exportation, l'importation et le transfert de propriété illicites des biens culturels (1964)
  - Rapport préliminaire sur les mesures tendant par l'établissement d'un fonds international ou par tout autre moyen approprié à la préservation des monument de valeur historique ou artistique (1964)
  - Rapport préliminaire sur une recommandation pour la sauvegarde des biens culturels mis en péril par des travaux publics ou privés (1965)
  - Programme et budget approuvés pour 1965-66: Musées, Bibliothèques
- Conseil de l'Europe
- Principes généraux d'une action pour la défense et mise en valeur des sites et ensembles historiques ou artistiques (*P. Gazzola*, 1965)
  - Résolution sur les critères et méthodes pour un inventaire des sites et ensembles historiques ou artistiques
  - Résolution sur la réanimation des monuments
  - Project d'action européenne en vue de protéger le patrimoine archéologique (*M. Pallottino*)
- Conseil International des Archives
- Tables rondes des Archives de 1957 à 1965
- Fédération Internationale des Associations Bibliothécaires (F.I.A.B.)
- Congrès international des Bibliothèques et des centres de documentation (1955)
  - Sessions de 1950 à 1964
  - La constitution des réserves et les caractères qui peuvent servir à sélectionner les ouvrages précieux (*R. Brun*, 1964)

Conseil International des Musées (I.C.O.M)

Centre International d'études pour la conservation et la restauration des biens culturels  
(Centre de Rome)

Congresso internazionale «Il restauro dei monumenti nella vita moderna» (Venezia 1964)

— Carta internazionale sulla conservazione ed il restauro dei monumenti e dei siti (« Carta di Venezia »)

Conseil International des Monuments et des Sites (I.C.O.M.O.S.)

## **DA ATTI E CONVEGNI DI ISTITUTI E ASSOCIAZIONI NAZIONALI**

Accademia Nazionale dei Lincei

— Convegno «La protezione della natura e del paesaggio» (1964)

Associazione Generale per l'Edilizia (A.G.E.R.E.)

Associazione «Italia Nostra»

— **Convegni nazionali dal 1956 al 1964**

— Convegni regionali, conferenze, pubblicazioni, mostre, restauri e interventi vari

— Riassunto degli studi compiuti sul problema della regolamentazione e della nuova istituzione di Parchi Nazionali

— Sintesi degli studi e delle proposte per la conservazione del paesaggio costiero e la valorizzazione delle zone litoranee marine

— Proposte per i Beni archivistici

Associazione Italiana per le Biblioteche

— **Congressi dal 1953 al 1965**

Associazione Nazionale Archivistica Italiana

— **Congressi dal 1949 al 1964**

Associazione Nazionale per i Centri storico-artistici

— I Convegno Nazionale (Gubbio 1960)

— «Carta di Gubbio»

— II Convegno Nazionale (Venezia 1962)

— Schema di progetto di legge per la tutela e il risanamento conservativo dei centri storico-artistici ed ambientali

— III Convegno Nazionale (Genova 1964)

Associazione Nazionale tra i funzionari delle Soprintendenze alle Antichità e Belle Arti

Associazione Nazionale dei Musei Italiani

— **Congressi dal 1957 al 1963**

— Referendum sulle mostre d'arte antica

Associazione Nazionale dei Direttori e Funzionari dei Musei Locali

Centro Didattico Nazionale per l'Istruzione Artistica

— Convegno Nazionale di studio (Gardone 1963)

Centro Internazionale di Studi d'architettura «Andrea Palladio»

— Primo Convegno sull'Urbanistica Veneta

— Secondo Convegno sull'Urbanistica Veneta

Centro Italiano di Studi Amministrativi

— Convegno di studi giuridici sulla tutela del paesaggio (Sanremo 1961)

Congresso Internazionale «Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico»  
(Milano 1957) Consiglio Nazionale delle Ricerche

— Convegno Internazionale «Tecnica e diritto nei problemi della odierna archeologia»  
(Venezia 1962)

— Proposta per una legge sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche (1965)

Convegno Nazionale degli Ispettori Onorari alle Antichità, ai Monumenti e alle Opere  
d'arte

Convegno per la protezione della natura (Grosseto 1963)

Convegno «Le alberature nel paesaggio italiano» (Monasterolo 1965)

Docenti di Archeologia e Storia dell'arte nelle Università

Istituto Internazionale di Studi Liguri

Istituto Nazionale di Architettura

Istituto Nazionale di Urbanistica

Società degli Archeologi Italiani

## **Capitolo 10 – Differenti modi di intendere la ricostruzione e la conservazione sullo scenario europeo**

### **10.1 Le prime leggi in Europa per la tutela e la conservazione del patrimonio artistico e culturale**

Fin dai primi anni dopo il secondo conflitto mondiale, l'urgenza della ricostruzione, unita alla drammaticità degli eventi e ai fervori per la grande sfida che si parava dinnanzi agli architetti, agli urbanisti e ai restauratori italiani e di tutta Europa, scatenò un dibattito internazionale, promuovendo una fertile circolazione delle idee.

Paesi profondamente segnati, spiritualmente e materialmente, dagli eventi bellici del secondo conflitto mondiale, divennero subito casi esemplari di differenti interpretazioni dei problemi della ricostruzione, banco di prova per le moderne teorie sul restauro e per gli strumenti normativi afferenti, che spesso si rivelarono – come nel caso italiano – lacunosi e inadeguati a supportare le azioni ricostruttive, di tutela e restauro, invocate dalle città storiche.

A questo proposito, l'esperienza inglese risulta essere tra le più interessanti per la normativa di ordine urbanistico, che si fa esemplare riferimento anche per le questioni di disciplina urbana nella trattazione dello sviluppo delle città. In Francia, invece, entrano in vigore i primi provvedimenti di tutela dell'ambiente, con la legge del 31.12.1913, poi modificata nella legge del 25.2.1943; facendo riferimento a quanto contemplato in questa legge, diventa possibile vincolare le zone intorno ai monumenti maggiori, prevedendo la *protection des sites urbains*. Tale strumento operava specificamente per la conservazione dei centri storici e per la coerenza degli strumenti operativi e normativi, pur non avendo la Francia una storia di distruzioni belliche drammatiche, come nei casi di Germania, Polonia o Italia.

Non impegnate nella ricostruzione, alla maniera di altre nazioni europee, sia la Francia che l'Inghilterra ebbero un ruolo fondamentale nella dottrina e nella pratica della conservazione storica e artistica del proprio territorio, impegno poggiato anche su un complesso e articolato svolgersi di confronti di idee e di progetti nuovi, posti in circolazione negli ambienti demandati alla ricerca su nuove teorie e metodiche di tutela e conservazione<sup>162</sup>.

---

<sup>162</sup> Si veda su "Architectural Review", giugno '42, la pubblicazione di innovativi studi per il piano regolatore di Londra; sempre su "Architectural Review" dal 1940 al 1950 gli articoli sull'evoluzione, i metodi e la nuova filosofia della pianificazione. Sui naturali mutamenti dell'Inghilterra post-bellica, basti pensare agli studi di Nikolaus Pevsner,, agli articoli di L.

Tra le nazioni che più soffrirono delle ferite inferte dalla guerra, vi furono l'Italia, la Germania e la Polonia, che vennero subito iscritte nella rosa dei casi di studio più interessanti e portati a modello per le interpretazioni che diedero agli strumenti normativi a loro disposizione o per quelli approntati d'urgenza, come pure e soprattutto per la perizia con cui si rivolsero al restauro dell'edilizia monumentale, l'uso delle tecniche innovative nella ricostruzione delle città vissute e dei nuovi poli di sviluppo.

La restituzione che si dà in questo lavoro, nel trattare la realtà berlinese e varsaviana è motivata dall'essere – questa realtà – solo utile termine di confronto e, nella specificità del caso di Varsavia, motivo di osservazione di un modello di città ricostruita in pieno equilibrio sia con le esigenze del sociale, che con le tecniche e le metodologie di restauro.

Particolarmente meritevole e quanto mai professionale fu il contributo degli architetti e urbanisti che lavorarono alla ricostruzione della Varsavia storica; ad essi viene riconosciuto soprattutto la primigenia intuizione di non aver trattato più isolatamente gli oggetti storici, ma di aver rivolto la loro attenzione a interi brani di città, costituiti da tessuto omogeneo e storicizzato<sup>163</sup>.

Tra le più accreditate (dal punto di vista normativo) metodiche di ricostruzione, vi era quella del “com'era dov'era”; tuttavia, nel caso specifico di Varsavia, lo “stato di grazia” non era lo stato immediatamente prima i bombardamenti, ma quello che ricordava la Varsavia dell'età dei lumi, la città dei fasti settecenteschi, in una parola la Varsavia “libera”.

Bisogna però osservare che questa parziale visione della storia, seppure efficiente e calzante nella volontà di cancellare tempi bui e difficili per la popolazione polacca, ha come travisato il valore testimoniale, materialmente incarnato dal patrimonio storico architettonico, creando dei vuoti e cancellando la memoria storica (drammatica e traumatica insieme in questo caso) della popolazione polacca, memoria che pure è indispensabile, per comprendere i meccanismi della storia e che spesso serve da monito alle generazioni future<sup>164</sup>.

---

Brett, Gordon Cullen e James M. Richards su “Architectural Review” dal '43 al '53 su New towns, urban landscape, post-war housing e social housing. Inoltre, i testi di Abercrombie sul piano del '44 per la città di Londra (Country of London Plan) e, ancora, mostre, pubblicazioni divulgative come Greater London Plan del 1944, che riportava il rapporto per il Ministro della pianificazione urbana e paesaggistica. Inoltre, sulle questioni relative al modello della Varsavia ricostruita, i primi a riconoscere i meriti della struttura normativa che sosteneva la ricostruzione di Varsavia furono proprio i giornali specialistici inglesi. Il “The Architects' Journal” del 28 marzo 1946 pubblicò un articolo in cui veniva sottolineata la diversità del piano di ricostruzione di Varsavia rispetto ai coevi piani inglesi.

<sup>163</sup> K. PAWLOWSKI, *Polonia protezione dei centri storici e pianificazione spaziale*, “Parametro” n. 70, 1978.

<sup>164</sup> Ci si riferisce al caso del Castello reale, la cui ricostruzione fu molto sofferta per ciò che aveva



Contrapposta alla “ricostruzione catartica” della Polonia, è quella della tedesca città di Berlino, “la città del diavolo”<sup>165</sup>, nella quale le distruzioni ed i bombardamenti erano stati impietosi, distruggendo la gran parte della città storica. La città portava tutti i segni delle tragiche vicende belliche, fu per questo che a testimonianza e monito furono a lungo lasciati per le strade i cumuli di macerie e ben visibili i vuoti degli isolati distrutti, delimitati solo dal reduce tracciato storico della città. Il disegno urbano resta anche nella ricostruzione evidente, mentre i vuoti vengono riempiti da “nuovi significati”, attraverso l’opera degli architetti moderni.

Lo stesso succede nel caso di Francoforte, dove vi è la conservazione del tracciato stradale, dei percorsi originari, delle visuali e della struttura urbana. Interi isolati di moderne architetture rimpiazzano gli edifici ottocenteschi, rimarcando e conservando il *carattere del luogo* non nell’accezione estetica o formale dell’oggetto architettonico, ma preservando la quinta, creata dal piano stradale, dal cielo e da volumi prestabiliti dalla forma stessa della città storica.

Altri casi simili si osservano nel territorio renano, come i comparti sul lungofiume di Colonia testimoniano la tradizionale qualità costruttiva dell’edilizia tedesca anche nei progetti moderni, che andavano a sostituire il tessuto storico; perfino le “ricostruzioni in stile” delle schiere gotiche di Celle – che furono numerose ed eseguite con una straordinaria perizia delle tecniche antiche, con i paramenti murari perfettamente rifatti e le strutture lignee riproposte esattamente com’erano in origine – sottintendevano uno studio e una comprensione delle tecniche e dei significati dell’architettura tradizionale, universalmente volti ad operare una sorta di “rinascita”<sup>166</sup> del popolo tedesco.

## ***10.2 Diffusione dei principi sulla Ricostruzione e il modello Varsaviano 1945-’49***

---

simboleggiato negli anni della guerra. Di grande valore simbolico per la popolazione, il Castello era stato depredata dei suoi valori dal governo nazista, che qui aveva stabilito il suo quartier generale.

<sup>165</sup> “Quando i carri armati dell’undicesimo corpo sovietico entrano a Berlino accerchiata nell’aprile del 1945 trovano nelle strade delle scritte a vernice [...] e diversi cartelli recanti una insolita versione di segnaletica “città di Berlino – città del diavolo”. La diffusione è notevole poiché registrata dai corrispondenti di guerra. Tale dicitura non ha ovviamente autori identificati o identificabili, ma fornisce un quadro realistico dello stato della città e della sua infinita agonia”, G. TREBBI, *La ricostruzione di una città: Berlino 1945-1975*, Mazzotta Ed., 1978.

<sup>166</sup> G. GRESLERI, *Prefazione: resurrezione*, in A. MAAHSEN-MILAN, *Tradizione e modernità dei luoghi urbani. Le città ricostruite dalla Repubblica Federale Tedesca. Il caso renano 1945-1960*, Clueb 2010.

Nel biennio 1945-'46, venne organizzata una attività di pubblicizzazione, che portò la questione di Varsavia anche all'estero: in America, la mostra *Warsaw accuses* (che toccò anche la Francia e l'Inghilterra) venne inaugurata con i discorsi di eminenti personalità, quali Walter Gropius e Lewis Mumford; in Inghilterra il Congresso urbanistico di Hastings vide la partecipazione dei vertici dell'Ufficio per la ricostruzione.

Il tutto denota una grande attenzione dell'Inghilterra per le questioni che riguardano la conservazione e lo sviluppo del patrimonio urbano e del paesaggio, ma anche una grande apertura nei confronti di nuove metodologie, studi e modelli europei, ai quali fare riferimento.

In Francia, i piani vennero discussi in una conferenza, organizzata dal Ministero della Ricostruzione e dell'Urbanistica, nonché negli atelier di Perret, Le Corbusier e Lurcat<sup>167</sup>.

I progetti per i piani di ricostruzione vennero spediti anche in Italia, all'Istituto di Urbanistica di Roma. La notizia dell'approvazione del "decreto di comunalizzazione" venne accolta con entusiasmo e le strategie, poste in essere per adattare il centro storico alle necessità della vita moderna, vennero discusse con grande interesse.

Qualche anno più tardi, Giovanni Astengo, dalle pagine di "Urbanistica" del luglio-agosto del 1949, riconobbe le conquiste dell'urbanistica polacca, capace di cogliere l'opportunità unica, offerta dalla ricostruzione di Varsavia, cosa che non mancò di attrarre anche l'attenzione degli esperti all'Esposizione Internazionale di Urbanistica, svoltasi a Parigi nel 1947. Qui si ebbe «l'immediata percezione di essere di fronte a un esperimento urbanistico di grandiose proporzioni [...] che non poteva essere frutto estemporaneo di improvvisazione [...], ma che denotava una minuta, seria ed estesa preparazione e la presenza di organi consapevoli e funzionanti»<sup>168</sup>.

Interessante ed oggetto di studio è anche la ricostruzione dei monumenti<sup>169</sup>.

Nel 1946, Bieganski, architetto e restauratore polacco, venne in Italia per presentare i piani di ricostruzione della Città vecchia, che poi furono pubblicati

<sup>167</sup> Lurcart, in seguito, compilerà anche una relazione ragionata sul Piano di ricostruzione di Varsavia

<sup>168</sup> *Legislazione estera. Le leggi urbanistiche in Polonia*, "Urbanistica" n.1, 1949.

<sup>169</sup> La questione del restauro dei monumenti interessò molto anche due professori dell'Istituto di Architettura di Mosca. Uno dei loro studenti, il polacco Edmund Goldzamt, si era laureato nel 1945 con un progetto sulla ricostruzione di Varsavia, in cui il valore paesaggistico delle aree storiche, e in particolare della Città vecchia, era stato tenuto in grande considerazione. La visita dei due architetti russi sfociò, nel 1948, nell'organizzazione – da parte di Goldzamt presso la Casa dell'architetto a Mosca – di una conferenza sulla ricostruzione del Castello reale e della sua trasformazione in Museo della cultura polacca. La vicenda è narrata in A. BOSCOLO *Le Trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida bibliografica*, 2005.

sulla rivista “Metron”.<sup>170</sup> Sempre in Italia, nel Congresso Internazionale indetto dall’Undicesima triennale di Milano sul tema “Attualità urbanistica del monumento e dell’ambiente antico” (Milano 1957), Roberto Pane citava la capitale polacca come caso limite per la tutela dell’ambiente antico, ma soprattutto come termine di confronto positivo, rispetto le esperienze condotte nei centri storici italiani, dove regnava la speculazione edilizia ed i piani regolatori avevano fallito nel loro compito di portatori di disciplina all’interno dello sviluppo urbano e custodi dei patrimoni storici<sup>171</sup>.

I problemi della ricostruzione delle aree storiche di Varsavia vennero, così, immediatamente recepiti dagli esperti di conservazione di tutta Europa e il valore dell’esperienza varsaviana venne riconosciuto. L’esperienza fu portata a modello e ampiamente discussa anche negli anni successivi<sup>172</sup>; per questo non si può non accostarla agli studi fatti sulla ricostruzione ed i centri storici italiani, considerata l’influenza e visto il grande interesse accreditato nella comunità scientifica italiana, oltre che europea. Lo stesso può dirsi delle questioni relative alla ricostruzione in Germania; numerosi e pregevoli furono gli studi sulle città storiche devastate dai bombardamenti e sulle soluzioni e gli strumenti operativi adottati negli anni successivi al conflitto.

Lo stato dell’arte degli interventi sui centri storici in Europa, delle conferenze degli studi e degli strumenti normativi venne poi affrontato durante i lavori della Commissione Franceschini; tale passaggio venne reputato imprescindibile per il corretto accostarsi alla produzione di una proposta di legge e per l’organica sistemazione delle questioni, relative ai beni culturali e paesaggistici prefissa dalla Commissione.

Seppur in forma schematica, è parso utile rilevare comunque le importanti esperienze che si erano verificate al di fuori dei confini nazionali; inoltre, non sfugge il continuo aggiornarsi e riferirsi alle questioni internazionali, di personaggi, come Alfredo Barbacci<sup>173</sup>, operatori del restauro ed intellettuali che – pur nella

---

<sup>170</sup> Indispensabile per le questioni della ricostruzione postbellica varsaviana, la loro diffusione e la vasta bibliografia di riferimento A. BOSCOLO, *Le Trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida bibliografica*, Quaderni del Dipartimento di Discipline Storiche, Università di Bologna, Carrocci press online, 2005, della stessa collana cf. M. MARCHI, C. TONINI (a cura di), *Da Berlino a Samarcanda. Città in transizione*, 2009.

<sup>171</sup> “Urbanistica” n. 23, 1957.

<sup>172</sup> Cf., ad esempio, “Parametro” n. 59, numero monografico sulla ricchezza dell’esperienza polacca del 1977, inoltre “Rassegna” n. 65, numero monografico del 1979 sull’esperienza polacca tra le due guerre mondiali e sempre in “Parametro” n. 70 del 1978 il contributo di K. PAWLOWSKI, *Polonia protezione dei centri storici e pianificazione spaziale*.

<sup>173</sup> Ci si riferisce alle esemplificazioni sugli strumenti normativi e le osservazioni a scopo comparativo sugli interventi metodologici di restauro fatte da Barbacci nel suo lavoro *Il restauro dei Monumenti in Italia*, cit.

grande diversità delle questioni e dei metodi – che sentivano di doversi riferire ad un più ampio contesto culturale, per poter agire efficacemente sulle questioni che riguardavano la tutela e la conservazione del patrimonio nazionale.

Di seguito si riporteranno a confronto i casi emblematici della ricostruzione di Berlino e di Varsavia, due modi differenti di intendere la “rinascita” post bellica.

### ***10.3 Il primato tecnico-legislativo della Polonia nella ricostruzione dei centri storici (1945)***

Conclusosi il dramma della guerra, entro cui si consumò il sacrificio altissimo della Polonia, sia in termini di danni al patrimonio nazionale che per numero di vite umane, soprattutto a causa delle deportazioni nei lager nazisti, da parte degli enti preposti, in particolare gli organi di tutela e ricostruzione del patrimonio storico polacco, venne formulata un apposito corpus normativo e legislativo al fine di salvare il salvabile. Nell'Europa devastata dalla seconda guerra mondiale, la ricostruzione di Varsavia dovette confrontarsi con enormi difficoltà tecniche, data la distruzione quasi totale di gran parte dell'edificato urbano. La ricostruzione fu un impegno viscerale per tutti, non solo per i tecnici; essa divenne una operazione dall'elevato valore simbolico e politico.

Tra le motivazioni per cui Varsavia e il modello d'azione polacco furono oggetto di tanti studi, vi è sicuramente l'adeguato apparato normativo, oltre l'organizzazione di efficienti organi di tutela e la volontà di ricostruzione del patrimonio storico polacco<sup>174</sup>.

Il Decreto di ricostruzione della città di Varsavia del 2 febbraio 1945, sanzionò ufficialmente l'avvio dell'immensa opera e la costituzione degli organi che avrebbero dovuto dirigerla, quali:

- *Il Consiglio Superiore per la Ricostruzione di Varsavia*, il cui scopo principale fu quello di «mobilizzare le risorse spirituali e materiali dell'intero paese per l'opera di ricostruzione della capitale.

- *Il Comitato per la Ricostruzione della Capitale*, invece, avrebbe esercitato un ruolo di coordinamento e di controllo dell'opera di ricostruzione.

- *l'Ufficio per la ricostruzione della Capitale (Bos)*, attivato il 14 febbraio 1945, i cui compiti comprendevano: stime dei danni subiti e valutazione dei costi, nel caso in cui fossero possibili, delle riparazioni; elaborazione dei piani regolatori generali e di quelli settoriali; progettazione delle ristrutturazione, ricostruzione o costruzione di singoli edifici; stesura dei piani finanziari e di investimento, nonché

---

<sup>174</sup> Dopo una prima fase iniziale (1945-'48), in cui la direzione dell'opera venne affidata agli architetti e agli urbanisti, a seguito della stalinizzazione del paese e del consolidamento della nuova struttura politica post-bellica, il Partito al potere poté appropriarsi interamente del ruolo direzionale dell'operazione e l'architettura e l'urbanistica vennero messe al servizio dell'ideologia.

la stessa realizzazione di quanto veniva progettato. L'Ufficio venne diviso in undici dipartimenti. I più importanti furono quelli di *Urbanistica Architettura e ingegneria, Architettura monumentale, Inventario e statistiche, Catasto, Pianificazione economica.*

Agli inizi di febbraio del 1945, fu istituita la *Direzione superiore per i musei e la tutela dei monumenti storici* sulla base di un decreto del Consiglio dei ministri, mentre presso la suddetta istituzione venne attivato *l'Ufficio generale per la conservazione.* Fu aperto anche un *Ufficio per la conservazione dei monumenti architettonici.*

- Venne decretata l'istituzione di un *Dipartimento di Architettura antica*, composto di più sezioni, unitamente a un laboratorio di ricerche scientifiche, che aveva il compito di studiare le questioni relative all'inserimento delle aree storiche, nel contesto più generale dei piani di ricostruzione; il laboratorio di urbanistica antica si occupava delle conformazioni urbanistiche della aree storiche da ricostruire; il laboratorio adattamento e ricostruzione dei monumenti realizzava i disegni per gli interventi di modernizzazione degli interni degli edifici di valore storico; al laboratorio-salvaguardia spettava il compito di mettere in sicurezza gli oggetti da proteggere e di condurre le ispezioni di controllo in loco. Vi erano poi anche dei reparti che coordinavano ed eseguivano i lavori su singole aree di interesse storico.

Nel 1946, veniva emesso il Decreto legge sulla proprietà e sul diritto di utilizzo dei luoghi urbani e delle macerie; con tale dispositivo si conferiva la proprietà dei terreni, che si trovavano nell'area urbana, delimitata dai confini del 1939, alla municipalità, mentre gli edifici e gli altri oggetti rimanevano in possesso dei proprietari legittimi.

La comunalizzazione dei suoli, pur scontrandosi inevitabilmente con gli interessi dei privati, consentiva una certa libertà d'azione negli interventi di ricostruzione e restauro: le aree centrali, un tempo intensamente edificate, vengono sostanzialmente risanate, la rete stradale viene razionalizzata, pur rimanendo fedele, anche dopo l'allargamento delle arterie principali, ai tracciati storici.

I luoghi storici devastati dai bombardamenti, le macerie e le rovine di edifici storici (che siano essi parte del tessuto connettivo o architetture monumentali), essendo proprietà della città, si sottraggono alle speculazioni edilizie e i materiali recuperati vengono riutilizzati per le ricostruzioni.

La volontà di architetti e urbanisti di far rinascere Varsavia sotto forma di città funzionalista, pose fin da subito il problema di come affrontare la ricostruzione delle parti storiche della capitale. Al riguardo, le opinioni all'interno dell'Ufficio per la Ricostruzione della Capitale si mostrarono alquanto contrastanti. Vi erano due fazioni dalle idee opposte; tuttavia, i gli urbanisti del Bos , "i modernizzatori", dimostrarono di non essere completamente insensibili al bisogno, sentito non solo dalla popolazione di Varsavia, ma più generalmente dalla totalità della nazione

polacca, di riappropriarsi, almeno in parte, dei luoghi-simbolo della propria tradizione nazionale, volutamente distrutti dai nazisti. Fin da subito ci si preoccupò infatti di esplicitare l'esistenza di una relazione fra l'opera di ricostruzione e reinterpretazione in senso moderno e funzionale della città e il ripristino del suo patrimonio culturale.

Il tema dei primi lavori, intrapresi dal Dipartimento, per l'architettura di valore storico è la delimitazione, sulla base dei dati disponibili, dei brani più caratterizzati della città storica, per valorizzarne non solo gli edifici di valore storico, sia intatti che rovinati dalle bombe, ma l'intera trama dei percorsi, gli scorci i paesaggi e tutto ciò che nella mente della popolazione costituiva il carattere del luogo. Ma ecco che proprio le distruzioni belliche avevano però riportato alla luce le antiche fortificazioni, le quali, prontamente restaurate, andarono ad inserirsi nella struttura della città storica, che rapidamente stava rinascendo dalle macerie.

L'attività ideativa operata nella ricostruzione della città di Varsavia avrebbe, quindi, riguardato non solo il futuro della città moderna, necessaria per l'imminente ed auspicata era di sviluppo postbellico, ma anche il passato e la città antica.

La città storica, la Varsavia illuminata, cancellate le brutture della guerra, dei domini e dei regimi totalitari, sarebbe stata fatta rivivere nelle pietre, nei muri, nei palazzi, nelle vie del centro storico<sup>175</sup>, e sulla base di un modello urbano composto da due poli: un nuovo centro moderno cresceva parallelamente alla rinascita di quello antico. Tanto, perché tra gli strumenti operativi per la ricostruzione del patrimonio storico della città vi erano strumenti analitici all'avanguardia, dall'analisi filologica allo studio degli archivi e dell'iconografia tradizionale, allo studio dei tipi edilizi per la riproposizione degli edifici storici, alla lettura dei

---

<sup>175</sup> Particolare attenzione si riservò al tratto Krakowskie Przedmiescie-Nowy Swiat, ovvero la via di congiunzione fra il Castello reale a Nord e il Palazzo Lazienki a Sud. Nel caso di Nowy Swiat si decise di ridare alla via il suo aspetto ottocentesco, cioè quello precedente l'edificazione di alcuni palazzi di cinque-sei piani, che modificarono l'andamento sostanzialmente orizzontale delle costruzioni sui due lati della strada. Venne stabilito che tutti gli edifici di valore storico sarebbero stati ricostruiti con un'altezza di quattro piani, alla quale avrebbero dovuto conformarsi anche le altre costruzioni, in modo da creare un insieme omogeneo e coerente lungo tutto il tratto della via. Le altezze dei singoli piani dei palazzi non vennero, ad ogni modo, determinate, per evitare che gli edifici fossero tutti esattamente alti uguale.

La Piazza del Mercato totalmente riedificata nel rispetto delle sue antiche forme.

Mariensztat, un piccolo quartiere che aveva cominciato a svilupparsi sul finire del Settecento dal notevole valore paesaggistico. Dei 35 edifici che furono ultimati fra il 1948 e il 1949, 10 furono ricostruiti secondo dei rigorosi modelli che si rifacevano al loro antico aspetto originario, mentre gli altri 25 furono piuttosto dei corpi architettonici compositi ricavati da tali modelli. Il quartiere di Mariensztat non fu, quindi, un quartiere di edifici di valore storico, ma piuttosto un quartiere di forme edilizie tradizionali dove furono rispettate le belle forme storiche, cariche di stile, delle facciate, mentre gli interni furono dotati di configurazioni e di dotazioni moderne.

materiali occorsi e delle relative tecniche e strategie costruttive, fino all'utilizzo di maestranze specializzate.

Sulle pagine dell'organo ufficiale dell'Ufficio per la Ricostruzione della Capitale, *La Scarpata di Varsavia*, venne pubblicato un articolo dal titolo molto eloquente: *Il passato al servizio della nuova vita*. In esso, venne ribadita l'importanza psicologica ed emozionale degli edifici di valore storico nella vita del cittadino. Tali costruzioni, indipendentemente dalla loro destinazione d'uso futura, avrebbero dovuto trovare un riconoscimento e un posto nella nuova configurazione di Varsavia<sup>176</sup>.

#### **10.4 L'esperienza di Berlino: la "ricostruzione-monito"**

La condizione del secondo dopoguerra in Germania non appare – *se non* quantitativamente – troppo diversa da quella italiana. Ancora una volta i problemi del popolo tedesco restano gli stessi (recupero, tutela dei centri antichi e del paesaggio, tecnica del costruire e linguaggio, ri-costruzione e destino delle periferie, modelli e tipi abitativi, ecc.) e ad essi deve essere data risposta in tempi molto brevi. Ai problemi allora presenti, se ne aggiungono però di nuovi: immigrazione, scontri tra le culture, eredità e gestione del passato, crisi economica, che solo in parte si presentano con modalità conosciute, e quindi subito potenzialmente risolvibili.

Stoccarda, Amburgo, Colonia, Berlino, Francoforte, tutta la Renania – *che da sola* possedeva, e possiede, il 70% delle risorse produttive tedesche – *altro non era che* un immenso cantiere, dove gli architetti erano impegnati nella più grande opera di "ricostruzione" che l'Europa ricordi.

E mentre l'Italia ben si districava tra l'eco dei dibattiti europei sul restauro e la conservazione del patrimonio artistico e architettonico, la Germania diventa un caso limite.

A Berlino oltre la Porta di Brandeburgo, la città distrutta sembrava essere conservata come monito perenne ai Tedeschi. La *Stalinallée* dal chilometrico sviluppo, dove ogni metro era simile a quello precedente, sembrava attraversare

---

<sup>176</sup> La questione venne approfonditamente trattata sulle pagine della stampa specialistica (venne creata anche una rivista trimestrale intitolata *La protezione dei monumenti*), ma più in generale si univa alla discussione sul ruolo delle aree storiche nella città moderna, un tema che interessava l'intera Europa, uscita in rovine dalla Seconda guerra mondiale. I lavori compiuti sui monumenti storici permisero, ai conservatori polacchi, di sperimentare e di mettere a punto delle metodologie di lavoro estremamente innovative per l'epoca. Fu così che si favorì, fin da subito, la collaborazione sistematica di più esperti specializzati in campi di studio differenti: storici, architetti, archeologi, storici dell'arte, ma anche paleografi, paleobotanici, fisici e chimici. Cf. A. BOSCOLO, *Le Trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento*, cit.

una topografia proiettata al suolo: le strade, delimitavano lati entro i quali sorgevano e i cumuli di rovine erano ancora tutte al loro posto.

Come sopra accennato, il *Tiergarten*, l'*Unter den Linden* e la porta di Brandeburgo appaiono come un cantiere sterminato, dove l'architettura moderna era chiamata a reinterpretare la struttura della città e caricarla di significati e speranze per il futuro. La città antica, con la sua storia e i suoi palazzi – o, almeno i ruderi di ciò che erano stati un tempo – *restano il vero e solo luogo*, che collegava gli abitanti alla loro città e identità.

Alla fine della guerra, un alloggio su tre è scomparso, i rimanenti sono per la maggior parte danneggiati (34% delle abitazioni è stato distrutto, il 54% danneggiato, solo il 12% del patrimonio residenziale è illeso)<sup>177</sup>.

I monumenti sono spogli e scheggiati, delle note piazze sulle quali si affacciavano edifici di fine-inizio secolo non rimane che il disegno planimetrico.

Gli obiettivi e le modalità di ricostruzione furono all'insegna dell'intervento pubblico che operò in tempi successivi e con azioni programmatiche per l'attuazione delle seguenti fasi:

- sgombero delle macerie protrattosi fino al 1950
- revisione di tutti gli edifici superstiti con demolizione delle parti pericolanti
- colmata degli avvallamenti provocati dalle bombe per ristabilire un piano orizzontale continuo del centro, riattivazione degli impianti urbani
- ripristino del patrimonio storico.

È interessante, a questo punto, notare come nell'attuazione dell'efficientissimo piano di ricostruzione berlinese non ci fossero enti preposti esclusivamente alla tutela, al restauro o alla conservazione dell'edilizia monumentale. In una visione totalmente rinnovatrice, l'espressione formale del passato era affidata al significato intrinseco dei luoghi e il futuro della nuova Berlino era nelle mani di architetti e urbanisti di grande fama. Fu deciso che i ruderi degli antichi splendori tedeschi e i simboli del potere dovessero rimanere tali, come monito e testimonianza degli eventi passati: la città passasse oltre, ma senza dimenticare.

---

<sup>177</sup> “Casabella” riprende il tema delle periferie postbelliche col saggio su Amburgo e il relativo piano regionale, mentre la realtà della nuova Berlino è analizzata, nel 1964 nel numero 268 che contiene anche il celebre saggio di Aldo Rossi sugli *Aspetti della tipologia residenziale* determinanti per gli studi che seguirono di lì a qualche tempo un argomento che sarà cruciale nelle scuole di architettura in Italia.

L'anno dopo, Gregotti ritorna sull'argomento nel n. 254 di “Casabella”, con uno spaccato sorprendente sull'architettura dell'Espressionismo, indicando quale nuovo interesse si muova in quegli anni per l'architettura del Dopoguerra tedesco



Tali esperienze – nella loro singolare particolarità – sono la conferma che, al di là degli strumenti operativi utilizzati, degli apparati normativi, dell'indirizzo conservatore o di quello aperto ai nuovi inserimenti, *il valore testimoniale, storico ed identitario delle città storiche*, insito sia nel carattere monumentale che nelle piccole architetture o nel disegno urbano, era e deve rimanere l'unico elemento condizionante nell'atto del restauro; qualsiasi sia l'indirizzo di metodo o la teoria cui, chi opera in questo campo, si accosta, non si può non riconoscere che ciò che rende necessaria la tutela dei centri storici ed antichi è dato dal fatto che essi sono una testimonianza materiale di civiltà.

Accostando simile teorema al magistero di Alfredo Barbacci sulle valenze documentali e storiche e antropologiche della città storica, non si può non riconoscere la stretta aderenza delle idee che circolavano negli ambienti europei con gli insegnamenti, che il Soprintendente ha lasciato nel suo patrimonio di studi e ricerche.

*Parte terza:*

*Per un archivio sull'opera di Alfredo Barbacci*



## ***Capitolo 11 – L’archivio perduto di Alfredo***

### ***11.1 Alla ricerca di un patrimonio di esperienze: viaggio tra gli archivi italiani, depositari del narrato segnico di Barbacci.***

I contenuti sulla figura e l’opera di Alfredo Barbacci, così come espressi nel presente lavoro, sono il frutto di un lungo e complesso girovagare per gli archivi più disparati, entro cui è stato possibile rinvenire e raccogliere materiale documentario utile. Tale premessa mi sembra doverosa, poiché le infinite carte di un soprintendente, in questo caso il soprintendente Alfredo Barbacci, rappresentano quanto di più labile e sparso possa esistere in fatto di documenti che lo riguardano. Non si è trattato del solo compulsare faldoni intestati ad personam (che non esistono), ma spigolare con pazienza certosina all’interno di un complesso di fascicoli trasversali, entro cui, sperare di individuare una carta di qualsivoglia natura, un disegno o una foto che rimandassero all’oggetto della ricerca.

Il passaggio successivo, dopo aver collazionato quantità di materiale, avulso da ogni specifico contesto, è stato quello di passare al vaglio incrociato i diversi documenti, ricorrendo a metodologie di lettura e di studio che sono tra le più aspre del metodo della ricerca. E’ stato come avere sotto mano un puzzle di proporzione indeterminata, fatto di tessere difficili da comporre. Poi, si è passati a ordinare e catalogare i materiali archivistici, afferenti settori di competenze e funzioni diverse (amministrativa, legislativa e normativa, direttiva, progettuale, di ordinaria corrispondenza, relazioni tecniche e di sopralluogo, ipotesi di progetti, ecc.).

L’unico punto fermo è stato quello dell’aver scelto come nucleo fondante della ricerca su Barbacci e la questione del restauro, il caso bolognese. La scelta non è stata casuale né qualunquistica. La fortuna di poter fruire degli archivi bolognesi per una buona porzione di eventi, legati alla formazione e alla professione di soprintendente di Barbacci, ha contribuito a non sentirsi del tutto bendati. E parlo della formazione di studente presso la scuola di Ingegneria di Bologna, del primo decennio di attività dirigenziale nella Soprintendenza, ma anche del suo ritorno a Bologna e della sua permanenza fino alla morte.

Ed è proprio da Bologna che ha avuto inizio il mio viaggio tra gli archivi pubblici e privati, al fine di ridisegnare il profilo culturale di Alfredo Barbacci.

La seconda fase, invece, è stata spesa a indagare nell’Archivio Centrale dello Stato di Roma, nel fondo della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, dove non esistono faldoni o fascicoli intestati ad Alfredo Barbacci; sono, invece, conservate

solo le carte, relative all'attività delle singole Soprintendenze, collazionate e ordinate cronologicamente e per singola provincia.

Quanto al periodo post bellico, è dato poi osservare l'esistenza di un corpus di documenti, prodotto dall'Ufficio Conservazione Monumenti, il cui oggetto è descrittivo delle diverse attività e dei molteplici movimenti, posti in essere proprio nell'intento di provvedere ai danni di guerra sui complessi monumentali; anche questa serie di carte, pur se ordinata e catalogata per province, non è immune da vuoti e incongruenze. Infine, riferite al Consiglio Superiore, sono state compulsate delle buste, che raccolgono i pareri espressi collegialmente dall'organo; al loro interno, il ricercatore può rapidamente rinvenire utili riferimenti ai suoi diversi componenti, ma che non attestano i singoli contributi degli stessi e il loro operato.

Nel complesso, la fortunata – ma difficile e faticosa ricognizione archivistica, pubblica e privata – ha comunque portato alla luce i numerosi documenti di pertinenza dei temi trattati in questo lavoro.

In particolare, è stato fruttuoso lo scandaglio del variegato campo di attività non solo del soprintendente, ma anche dei tecnici attivi Bologna nel decennio della Ricostruzione e da cui emerge un quadro informativo e lucido, circa l'uso di metodi e tecniche di restauro dei beni architettonici della città, rovinati dalle bombe tra il 1943 e il 1945. Dagli archivi bolognesi è emerso un universo di carte di vario genere, in cui si osservano, tra l'altro, calcoli strutturali spesso impenetrabili, schizzi e disegni di progetto, computi metrici e relazioni tecniche, corrispondenza e veri carteggi tra progettisti, imprese, botteghe, direttori-lavori, Soprintendenza, Ministeri vari, Genio Civile, pubblica amministrazione, privati cittadini, mentre, non mancano lastre fotografiche e ordinate raccolte fotografiche, ancora documenti vivi degli eventi di quel tempo, unitamente a delicati pastelli e acquarelli di prospetti o particolari architettonici, belli a vedersi, anche da chi non ha familiarità alcuna con simili materiali di studio.

Ma soprattutto, un siffatto patrimonio cartaceo, interfacciato con le diverse correnti della disciplina del restauro, ha consentito di comprendere alcuni aspetti dei vari movimenti di idee, sottesi al farsi delle opere, che hanno salvato beni cittadini di inestimabile valore storico e artistico, feriti o colpiti a morte dalla guerra<sup>178</sup>.

In simile contesto, una menzione a parte merita l'opera dei fotografi professionisti del tempo, ai quali si rivolse insistentemente lo stesso Barbacci nel luglio del 1943, quando giunse a Bologna, portandosi dietro i venti di guerra. Preoccupato dei danni che potevano venire alla città d'arte, egli invitò questi maestri della fotografia a compiere una ricognizione fotografica puntuale sullo stato di fatto di tutti i monumenti.

---

<sup>178</sup> L'Appendice Documentaria del presente lavoro documenta la preziosità di tali e tante carte per lo studio e la comprensione degli interventi di restauro nel secondo dopoguerra.

Gli studi fotografici di Walter Breveglieri e Camera e in particolare quello di Giovanni Battista Villani, del figlio Giuseppe ed eredi, con atelier in via Indipendenza al civico 33, fermarono – con il loro obiettivo – le tante fasciose vedute dei beni monumentali bolognesi, prima dell'avvio dei tragici fatti del '43, che Barbacci catalogò, più tardi, per gli archivi della Soprintendenza; e non va taciuto che chiunque lo incontrasse per le strade di Bologna, nei giorni dei bombardamenti, lo vedeva febbrilmente intento a scattare scene di distruzione.

L'attività di fotografi, come i Villani in particolare<sup>179</sup>, continuò anche negli anni della guerra, della Liberazione e della Ricostruzione (1943-1950), con servizi fotografici (preziosi quanto un documento scritto, se non di più) su quella che fu la tragedia bellica bolognese. Anche questo patrimonio di immagini dolenti venne magistralmente inventariato e arricchito di didascalie dallo stesso Barbacci, il quale ne offre un esempio nel suo straordinario volume *Monumenti di Bologna*<sup>180</sup>. Altri amatori della fotografia, Franco Bergonzoni<sup>181</sup>, Edo Ansolani o Filippo D'Ajutolo<sup>182</sup>, con le loro collezioni private, hanno dato un ulteriore e non meno prezioso contributo allo studio di quegli anni di passione.

L'apporto di ulteriori carte d'archivio (provenienti dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Bologna Modena e Reggio Emilia e dagli studi incrociati, condotti sugli archivi privati dei professionisti, che realizzarono gli interventi di ricostruzione nella città di Bologna e dintorni), utili alla comprensione dei metodi e le tecniche di restauro in uso a Bologna negli anni della Ricostruzione, ha trovato seguito nello studio dei materiali personali di studio del Soprintendente<sup>183</sup>, accreditandone il percorso professionale, anche attraverso la rilettura degli scritti successivi al periodo postbellico, chiarendone la vocazione teorica e metodologica.

Qui, non si tratta di fare uno studio sulla figura storica di Alfredo Barbacci, ma di operare nel solco della ricerca e riuscire a tracciare, sulla base di un apparato documentale, l'evoluzione di teoria e prassi nel restauro, i due ambiti che comportano il passaggio dal restauro del solo monumento al suo contesto, al tessuto storico, al restauro del territorio, comprendendo tutte le diverse scale di

---

<sup>179</sup> L'Archivio Fotografico di via Galliera, conserva ancora una parte del materiale fotografico di quel tempo, recuperato proprio dagli archivi degli studi fotografici della Città, mentre altro materiale è stato acquisito dai Fratelli Alinari di Firenze, dove ora si conserva.

<sup>180</sup> In questo suo provvidenziale lavoro, Alfredo Barbacci ha consegnato una ricca documentazione fotografica (ben 281 scatti) sui guasti dei monumenti bolognesi, negli anni della guerra.

<sup>181</sup> Il cui archivio fotografico è oggi conservato in un fondo presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

<sup>182</sup> F. D'AJUTOLO, *Bologna ferita. Fotografie inedite 1943-1945*, cit., passim.

<sup>183</sup> Ora conservati nell'archivio privato del Prof. Giuliano Gresleri, il fondo donato con finalità di studio al Gresleri dalla vedova Barbacci.

intervento e puntualizzando il ruolo di Alfredo Barbacci, quale esponente e divulgatore di tali metodologie.

### ***11.2 Il ruolo dell'archivio di architettura: uno strumento operante per la conoscenza ed il restauro.***

Gli archivi di architettura e urbanistica sono archivi particolari e a volte carichi di un velo di mistero, perché contengono materiali di grande fascino.

Accanto ai documenti tradizionali, in essi si raccolgono disegni, bozzetti, grafici che, talvolta, appaiono veri e propri pezzi d'arte. Nel loro insieme, simili materiali raccontano con un taglio immediato, impressionista, i progetti e le opere di architettura e di urbanistica, partecipando all'osservatore e allo studioso la cultura che li ha prodotti, ma anche gli infiniti nessi che le ricerche sullo spazio e il paesaggio hanno con la storia stessa della comunità.

Entrare e compulsare un simile archivio, vuol dire trovarsi dinanzi a un patrimonio, che permette chiavi di lettura plurime e su vari livelli di approfondimento: tanto quello specialistico che lavora criticamente sulla storia dell'architettura e per il restauro degli edifici, quanto quello didattico e professionale e, infine, anche quello divulgativo, perché legato al crescente interesse della cultura odierna per l'architettura, l'urbanistica e il design in genere.

Il recente riconoscimento di valore, attribuito al patrimonio architettonico del XIX e del XX secolo, ha aperto la strada a un rilevante settore di ricerca, che prende in esame lo studio degli archivi degli architetti e le diverse tipologie di prodotti in essi conservati. Le specificità ed insieme le peculiarità di questo patrimonio vanno coniugate con la consapevolezza che quegli archivi sono testimonianza preziosa e insostituibile della vita culturale e civile del nostro paese. Conservarne i caratteri è, insieme, un dovere scientifico e un imperativo etico.

A proposito dell'eterogeneità dei documenti conservati negli archivi dei progettisti, così si esprime il prof. Salvatore Italia: "Negli archivi degli architetti troviamo la testimonianza dell'attività scientifica e progettuale dei loro autori, la storia delle opere realizzate e non, fonti preziose sia per la ricostruzione delle vicende architettoniche e urbanistiche del nostro territorio, sia per la conoscenza dei dati indispensabili agli interventi di restauro e conservazione".

In accordo con simili concetti, si aggiunge che, da una parte il lavoro sugli archivi degli architetti rimane una fonte essenziale per prendere coscienza di un patrimonio intellettuale, specificamente individuabile nei documenti progettuali e nei disegni originali; dall'altra, la conservazione dei manufatti di architettura (che, a loro volta, pure necessitano di uno specifico lavoro di schedatura) affianca e rafforza l'attività didattica e scientifica, attraverso la valorizzazione degli archivi acquisiti e la

promozione di studi di ampio spettro, capaci di favorire nuove e fertili acquisizioni e specifici approfondimenti.

E, ancora, il lavoro sugli archivi promuove la cultura dell'acquisizione, la tutela, lo studio e la valorizzazione di fondi d'archivio dei più diversi ambiti disciplinari, che configurano l'orizzonte architettonico inteso nell'accezione più ampia perché includente l'urbanistica, l'ingegneria, il design, l'arte e la fotografia. Nel contempo, la conoscenza dei depositi sviluppa progetti, che incrementano il contributo di conoscenza e la valorizzazione del dibattito storico, moderno e contemporaneo attorno alla cultura architettonica, ai suoi scenari di ieri e di oggi, al suo rapporto con il territorio, la storia della tecnica e l'evolversi stessa della professione.

Inoltre, deve tenersi in conto che la funzione dell'archivio di architettura va ben oltre l'essere mera catalogazione documentaria sul magistero dei professionisti o dei singoli oggetti architettonici; un contributo ineludibile di questi straordinari patrimoni cartacei è quello di costituire e offrire un esemplare strumento progettuale e la base imprescindibile per ogni progetto di restauro.

Proprio in tal senso, l'istituto che è nato come *L'archivio operante per l'architettura ed il restauro* è capace di rivestire il ruolo di uno strumento dinamico e sistemico di ricerca, da cui lo studioso e l'operatore del restauro, in termini scientifici e interdisciplinari, possono apprendere sia la verità storica del monumento, sia il rapporto con ciò che lo circonda e la natura degli interventi pregressi, che nel tempo ne hanno mutato l'assetto materico e costruttivo.

In ultima analisi, la conoscenza storica del monumento – che lo storico e il tecnico recuperano con lo scandaglio di materiali documentali e progettuali inediti e di faldoni di carteggi sulle relazioni tra le Soprintendenze e gli architetti, disponibili in un simile Archivio – riconduce alla corretta comprensione del bene culturale (sia esso monumento aulico, tessuto urbano storico consolidato o paesaggio) e indirizza, in modo critico e consapevole, i successivi interventi di restauro o di interazioni del bene con le nuove e più moderne architetture.

### ***11.3 Fondamenta concrete per l'erezione di un archivio scientifico sul Soprintendente.***

Al soprintendente Barbacci, viene riconosciuto (oltre che una straordinaria abilità di progettista nella critica e difficile ricostruzione del patrimonio monumentale nel dopoguerra, unitamente all'essere stato, per anni la voce ministeriale in fatto di reintegrazione e conservazione del patrimonio storico artistico) anche e soprattutto un ruolo propositivo e degno nella ricerca della valenza storico-architettonica del tessuto connettivo di base della città, pensato come bene culturale nuovo, ovvero: il *centro storico*. Tuttavia, risultano non del tutto indagati nella eredità culturale che egli ha consegnato ai posteri, il suo primato nella salvaguardia e lo studio



dell'edilizia minore e la tutela del paesaggio, così come documentato dal lascito del suo grande patrimonio di esperienze. In tal senso, Bologna diverrà un caso di studio esemplare, perché il soprintendente sperimentò (ed è il termine giusto) la sua concezione nuova sul restauro di monumento e territorio urbano insieme. Tanto viene desunto proprio dalla ricognizione archivistica, oltre che dallo studio delle sue ricerche e pubblicazioni.

La lettura degli archivi, infatti, ha fruttato una fortunata messe di informazioni su un sommerso patrimonio di esperienze e del narrato segnico di Barbacci, tanto da spingerci all'ideazione del Progetto di un "archivio virtuale" barbacciano

Al fine di sostanziare simile Progetto con basi solide e concrete, il convincimenti dell'utilità di un archivio scientifico sul suo pensiero e la sua opera non ha trascurato la consultazione delle tante microstorie locali e circostanziali delle diverse politiche nazionali, che hanno il merito di chiarire e illustrare, su porzioni geografiche diverse, le specifiche politiche di conservazione e di prassi del restauro, di cui Barbacci fu esponente e ideale promotore (ricche, in tal senso, sono anche le esperienze lontano da Bologna, come quella che Barbacci ebbe sull'estesa Regia Soprintendenza di Puglia e Lucania, negli anni 1939-1943, anni già maledetti dalla guerra).

Forti dell'esperienza, maturata nell'ambito del presente lavoro, il Progetto, che qui si propone, intende operare passo-passo, nel vaglio incrociato degli archivi bolognesi, della soprintendenza, dei fondi privati di professionisti e imprese che affiancarono Barbacci, oltre ad avvalersi del contributo, derivante dalle cronache del tempo e del lavoro di ricerca sul suo ruolo di primo attore della ricostruzione bolognese.

Tutto questo è stato già "pensato" tra i solchi di un lungo percorso, che ha visto il farsi di un Convegno, la produzione di contributi di ricerca e la cura degli Atti del Convegno (patrocinati dalla Fondazione del Monte e a mia cura), confluiti in un volume di legittimato spessore scientifico, considerata l'insperata portata dei contributi di studio, offerti da studiosi insigni al Convegno stesso. E, al presente, tale progetto è anche parte oggetto di questa Tesi di dottorato, da cui è scaturito il censimento delle carte per la catalogazione sul *modus operandi* barbacciano ed il cui focus è rivolto soprattutto all'opera di ricostruzione ed oltre, negli anni bolognesi.

***11.4 Metodi di acquisizione del patrimonio documentale, iconografico e progettuale per la costruzione dei poli archivistici informatizzati. L'esperienza di “Una città per gli Archivi”***

Si deve alla Fondazione del Monte, un Istituto attento alla conoscenza, la tutela e la salvaguardia del patrimonio culturale della città di Bologna, la volontà a realizzare – col suo dinamico Progetto “Una città per gli archivi” – uno straordinario e prezioso strumento, messo a disposizione di quanti sono preposti alla ricerca e la catalogazione dei diversi archivi bolognesi.

Quasi uno slogan, quello della Fondazione, che si propone di “portare gli archivi, testimoni della storia cittadina, dalle cantine al web, attraverso un lavoro di salvaguardia e valorizzazione”<sup>184</sup>. Tale progetto, condotto in partenariato con la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, per gli ambienti della ricerca, ha il merito indiscutibile di operare con metodologie avanzate e sistemi di informatizzazione, capaci di raccogliere e accostare materiali inediti, al fine di recuperare tasselli ancora mancanti della storia di Bologna. Sono tasselli rimasti inespresi e nascosti, poiché attori e protagonisti, anche di livello istituzionale – come (nel nostro caso) quella di Barbacci, soprintendente bolognese – mancano di un fondo personale<sup>185</sup>, da destinare alla ordinata e complessa deposizione e conservazione delle carte, afferenti il proprio mandato.

*Una Città per gli Archivi* mira a tutelare, salvaguardare e rendere accessibile a tutti anche quegli archivi del territorio bolognese a maggiore rischio di dispersione e garantire la conservazione della memoria collettiva.

Il Progetto mostra un riguardo specifico ai fondi bolognesi, che occupano un quanto epocale, lungo due secoli (secc.XIX-XX). Il suo farsi è il frutto della collaborazione tra la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e la Fondazione Carisbo, con il coinvolgimento di altri enti e istituzioni pubblici e privati, quali, ad esempio, la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, l'Archivio di Stato, la Soprintendenza per i beni librari e documentari dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali (IBC) dell'Emilia-Romagna, l'Istituto Gramsci dell'Emilia-Romagna e la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

Gli obiettivi specifici del Progetto, così come identificati nei lavori del Comitato scientifico, sono principalmente due: a) concentrare l'informazione su tutti gli archivi bolognesi dell'Otto-Novecento attraverso la realizzazione e l'implementazione di un portale mediante la piattaforma X-Dams, con lo scopo di

---

<sup>184</sup> CAMURRI D., *Una Città per gli Archivi*

<sup>185</sup> A tutti è dato sapere che, all'interno delle Soprintendenze, mancava un repertorio di carte che oggi definiremo come “archivio personale del soprintendente”. Ogni espressione scritta, dalla comunicazione al Ministero, alla semplice e sbrigativa comunicazione a una impresa, impiegata in un intervento guidato dal soprintendente, veniva versata nell'archivio generale della Soprintendenza stessa.

archiviare e comunicare risorse digitali on line; b) definire un modello unico, descrittivo informatico, per la messa in rete delle risorse.

Inoltre, sono stati posti come obiettivi intermedi e finali quelli di tutelare e rendere consultabili sia tutti archivi a rischio conservativo, quanto gli archivi già depositati in istituti di conservazione, ma non ordinati e/o privi di strumenti descrittivi in grado di garantire la consultazione.

I primi dati utili, sugli archivi esistenti a Bologna, sono stati forniti dal sistema SIUSA<sup>186</sup> della Sovrintendenza ai Beni Archivistici, da fascicoli presenti, nella sede della Sovrintendenza, su singoli archivi.

Tutti gli archivi censiti sono conservati da enti pubblici, quali l'Archivio di Stato, l'Archivio Storico Comunale, la Biblioteca dell'Archiginnasio, etc., e da istituzioni private di varia natura (enti e associazioni culturali, sindacali, politiche, accademiche, assistenziali e benefiche). Alcuni di essi sono alloggiati in locali non adeguati e hanno richiesto interventi urgenti di ricollocazione e riordino. La scheda generale di rilevamento degli archivi ha registrato analitiche informazioni afferenti descrizione e tipologia dei fondi, estremi cronologici, consistenza, inventariazione, fruibilità e collocazione adeguata.

La realizzazione del Progetto viene effettuato man mano, facendo uso di un software adeguato e tenendo conto degli elementi, necessari per la creazione di un sistema informativo integrato.

Tutte le operazioni, ancora in itinere, mirano a giungere alla pubblicazione sul web di questo complesso e poderoso materiale archivistico.

Il problema, infatti, di tutti gli archivi, è quello di poter assicurare e garantire la conservazione e la valorizzazione del proprio patrimonio documentario, di renderlo accessibile alla ricerca e alla consultazione. E se è pur vero che le innovazioni tecnologiche giocano un ruolo sempre maggiore nel modo in cui soggetti pubblici e privati elaborano strategie di valorizzazione del patrimonio culturale conservato, spesso gli applicativi adottati – a causa della loro diversità e della loro particolarità – non sono in grado di comunicare, condividere, organizzare contenuti e risorse. Funzionale a tale domanda è stata l'ideazione di una piattaforma di gestione documentale – denominata xDams – che è stata sviluppata interamente sul web, ideata e realizzata per il trattamento, la gestione, la fruizione integrata di archivi storici multimediali.

Tale strumento consente agli operatori di beni culturali, pubblici o privati, alle istituzioni, piccole o grandi che siano, di gestire, consultare, rendere immediatamente fruibile il patrimonio conservato, scambiare dati ed informazioni,

---

<sup>186</sup> Il Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche, così come sviluppato dalla Direzione Generale per gli Archivi, in stretta collaborazione con la Scuola Normale Superiore di Pisa, descrive il patrimonio archivistico non statale, pubblico e privato, conservato al di fuori degli Archivi di Stato italiani e sul quale si esercita l'attività di tutela dello Stato.

promuovere la partecipazione del singolo archivio al network di settore (aggregati di archivi fotografici, sonori, audiovisivi) e integrarlo nell'economia emergente della cultura digitale.

Oggi, *xDams* è uno sussidio di qualità e di efficienza, avallato dalla Soprintendenza, IBC e Comune di Bologna, per effettuare le operazioni sugli archivi. Tanto, perché non tutti gli archivi accolti nel Progetto sono di natura squisitamente architettonica; dunque, si è dovuto promuovere uno strumento, che fosse di facile compilazione ed utilizzazione, ma che fosse in grado di riconoscere e caratterizzare le schede descrittive dei diversi documenti e relativi allegati e immagini.

Tale strumento è stato considerato, dopo il vaglio di tutte le altre procedure, il più idoneo a ricevere la costituzione “virtuale” di un archivio sull’operato bolognese del Soprintendente Barbacci.

*Apparati*

### ***Il fondo Parolini***

Il fondo “Parolini”, depositato presso l’Archivio Storico dell’Università di Bologna - Sezione Architettura e in fase di catalogazione (coordinata dalla sottoscritta e dalla Dott.ssa Beatrice Bettazzi), si compone di un variegato patrimonio documentale, di cui fanno parte disegni, relazioni tecniche, carteggi amministrativi, giornali di cantiere ecc. I materiali testimoniano la condotta professionale e l’impegno dell’Arch. Bruno Parolini (Bologna 1889-1982), oltre che come progettista e imprenditore, come restauratore. La sua ditta operò attivamente per la ricostruzione post bellica eseguendo i lavori di ricomposizione dei maggiori monumenti bolognesi.

Il vaglio delle carte che costituiscono il fondo ha portato, in questa sede alla scelta di registrare la documentazione afferente due importanti restauri bolognesi del periodo post bellico: il restauro della Basilica di San Francesco e quello della Chiesa della Santa.

L’arch. B. Parolini, che eseguì tutti i lavori con le sue maestranze specializzate nel restauro occorso tra il ’36 e il ’39 alle capriate e all’altare maggiore, fornì il prezioso materiale di studio e progettazione per il restauro e la ricostruzione della Basilica a cui egli stesso partecipò. I calcoli e gli schemi per il consolidamento delle capriate, le relazioni tecniche, i rilievi effettuati nel precedente restauro permisero una fedele ricostruzione del monumento:

### ***Basilica di San Francesco: regesto minimo***

#### **Doc.1: Bologna, 13 Aprile 1937, XV**

Visti i gravi disturbi statici afferenti la Basilica di San Francesco, il Prefetto della Provincia di Bologna invia all’architetto Bruno Parolini la comunicazione della nomina a sovrintendere la Commissione tecnica per gli accertamenti sui dissesti statici dell’edificio basilicale. Sono nominati anche gli altri membri della Commissione.

#### **Doc.21: Bologna, 14 Aprile 1937, XV**

Dalla Prefettura di Bologna.

Costituzione della Commissione nominata per gli accertamenti dei disturbi statici rilevati nella struttura muraria della Basilica di San Francesco. Partecipazione di nomina per l’arch. Parolini.

**Doc.3: Bologna, 15 Aprile 1937, XV**

Verbale di regolare sopralluogo – effettuato nella basilica di S. Francesco – della Commissione tecnica, nominata dalla Prefettura di Bologna.

**Doc.4: Bologna 25 Marzo 1938, XVI**

Relazione completa per gli accertamenti dei dissesti statici riguardanti la basilica francescana. Il documento, così come il verbale di sopralluogo, è prodotto e firmato da tutti i membri illustri della Commissione.

**Doc.5: Bologna 2 Maggio 1938, XVI**

Dal Corpo Reale del Genio Civile si trasmette il verbale della Commissione tecnica per la perizia della basilica di S. Francesco (v. Doc.1-2). E' importante evidenziare, nel corso del Verbale, la partecipazione e la collaborazione del Genio Civile e della Soprintendenza. Su proposta dell'arch. Parolini, si procede alla nomina dell'ing. Ernesto Strassera ad adempiere all'incarico progettuale.

**Doc.6: Bologna 28 Maggio 1938, XVI**

Il Padre provinciale dei Minori Conventuali della Basilica di San Francesco affida i lavori di consolidamento all'impresa Parolini.

**Doc.7-8: Bologna, 6-8 Novembre 1938, XVI**

Corrispondenza tra il Soprintendente e il Podestà di Bologna, afferente i fondi impiegati e da impiegare, per il recupero della struttura della basilica francescana.

**Doc.9-10-11: Bologna 22-30 Novembre 1938, XVI**

Relazione tecnica sulle strutture in cemento armato, realizzate per le arcate portanti le soprastrutture (capriate in legno, barcarecci, tetto) e il relativo Preventivo per le opere da farsi, redatti dall'ing. E. Strassera.

Relazione tecnica di calcolo presentata da Strassera per la riattazione del tetto, delle capriate portanti, degli archi ecc., oltre i calcoli statici, carpenteria per gli archi e le capriate. Degne di nota le tavole riportate alla fine.

**Doc.12: Bologna 30 agosto 1939, XVII**

Fattura dei compensi dello studio Parolini per i lavori di sistemazione dei locali demaniali, dati in comodato d'uso ai frati della Basilica di San Francesco.

**Doc.13: Bologna 24 Ottobre 1942**

Computo metrico dei quantitativi di cemento, da utilizzarsi nel restauro della Basilica. Intestato: Soprintendenza ai Monumenti dell'Emilia

**Doc.14: Roma 21 Novembre 1942**

Dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ad Armando Venè Soprintendente di Bologna e girata, dallo stesso, all'arch. Parolini. Nota di Venè a fondo pagina.

**Doc.15: Bologna, 1942**

Lettera manoscritta da Bruno Parolini al Soprintendente Armando Venè.

*Chiesa del Corpus Domini: regesto minimo***Doc.1: Roma, 17 dicembre 1955**

Dal Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione Generale, al Provveditorato regionale delle opere pubbliche per l'Emilia e – per conoscenza – all'Ufficio del Genio Civile di Bologna. Richiesta dello stato attuale dei lavori e il preventivo di massima dei lavori da eseguirsi, per ultimare l'opera di ricostruzione del convento del Corpus Domini.

**Doc.2: Bologna 12 gennaio 1956**

In seguito ad alcune perizie, presentate da Bruno Parolini, il Provveditorato Regionale delle opere pubbliche per l'Emilia, informa l'Ufficio del Genio Civile di Bologna, e p.c. il monastero del Corpus Domini, che i pagamenti, relativi al completamento dei lavori di ricostruzione, verranno corrisposti dal suddetto Istituto, in base ai certificati d'acconto.

**Doc.3: Bologna 8 febbraio 1956**

Dall'arch. Parolini alla rev. Madre Abbadessa del Monastero del Corpus Domini. Resoconto delle spese circa i lavori murari di ricostruzione, riparazione e ripristino del complesso di edifici del Monastero, a partire dal 22 Marzo 1953 al 31 Gennaio del 1956.

**Doc.4: Bologna, 12 Aprile 1956**

Perizia estimativa delle opere necessarie alla ricostruzione del monastero del Corpus Domini. Nel documento si fa riferimento, oltre che a una perizia volumetrica e a alcune tavole riguardanti la pianta generale della proprietà e la pianta dei piani terra e primo, le suddette tavole sono state riprodotte

**Doc.5: Bologna, 1 Luglio 1958**

Due promemoria per l'architetto Gabelli, presso la Soprintendenza ai Monumenti di Bologna. Il primo riguardante il preventivo per mattoni in cotto, ottenuti a mezzo di stampo da utilizzarsi per le colonne del chiostro, complete di base, fusto e



capitello; il secondo tratta della provvista e messa in opera delle travi in ferro, per la costruzione del nuovo Parlatorio della chiesa del Corpus Domini.

**Doc.6: Bologna, 3 Ottobre 1962**

Dichiarazione da parte del Corpo del Genio Civile che i danni di guerra sono stati risanati, a spese dello Stato, secondo la vigente normativa.

**Doc.7-8-9: Bologna 21 Novembre 1962**

Lettera di partecipazione a gara. Elenco del materiale necessario alla partecipazione alla gara: sono riportati l'offerta dell'arch. Parolini – per i lavori da effettuarsi nel Monastero; la ditta offre un ribasso dei prezzi di capitolato del 10% – e la dichiarazione di visita ai lavori.

**Doc.10: Bologna 23 Novembre 1962**

L'ufficio del Genio Civile invia all'impresa Parolini l'invito per la gara ufficiosa, riguardante il ripristino della Chiesa-Santuario del Corpus Domini.

**Doc.11: Bologna 26 Novembre 1962**

Aggiudicazione dei lavori della Chiesa e del monastero del Corpus Domini all'impresa Parolini.

**Doc.12: Bologna, 1962**

Preventivo per l'esecuzione di pavimenti artistici nella chiesa delle clarisse.

**Doc.13: Bologna 27 Novembre 1962**

Dalla Tesoreria richiesta alla ditta Parolini di conversione del deposito cauzionale provvisorio in quello definitivo, in quanto aggiudicataria della gara.

**Doc.14: Bologna, 1962**

Perizia delle opere da eseguire per la parziale ricostruzione della chiesa del Corpus Domini.

**Doc.15: Bologna, 22 Febbraio 1963**

Contratto tra l'impresa assuntrice Parolini e il Genio Civile circa i lavori da eseguirsi nella chiesa del Corpus Domini.

**Doc.16: Bologna 25 Febbraio 196?**

Chiusura dei conti correnti, per spese contrattuali, riguardo i lavori per la ricostruzione della chiesa del Corpus Domini.

**Doc.17: Bologna, 4 Marzo 1964**

Il Provveditorato alle Opere Pubbliche per l'Emilia chiede che venga rifornito il Monastero del Corpus Domini del mobilio – che già arredava il Monastero stesso, distrutto a causa di eventi bellici – a spese dello Stato.

**Doc.18: Bologna, 16 Gennaio 1965**

Perizia sull'avvenuto ripristino della chiesa del Corpus Domini.  
Perizia del restauro del Portale.

**Doc.19: Bologna, Diario di cantiere dell'impresa Parolini****Doc.20: Bologna, 25 Maggio 1965**

Relazione finale dei lavori eseguiti e relativo certificato di collaudo.

**Doc.21: Bologna, 15 Febbraio 1966**

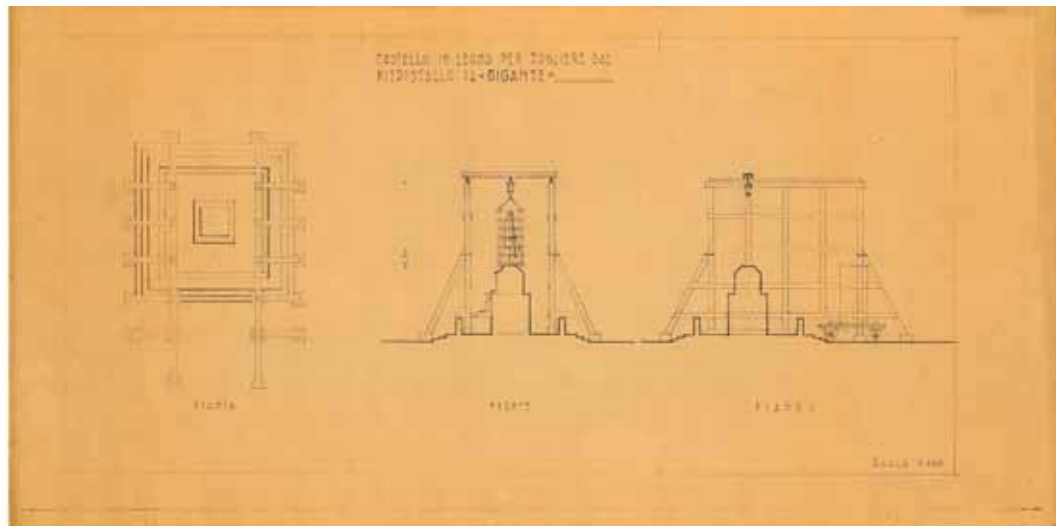
Corpo del Genio Civile, ufficio di Bologna, relazione di accompagnamento allo stato finale dei lavori eseguiti.

**Doc.22: Bologna, materiale fotografico di cantiere**

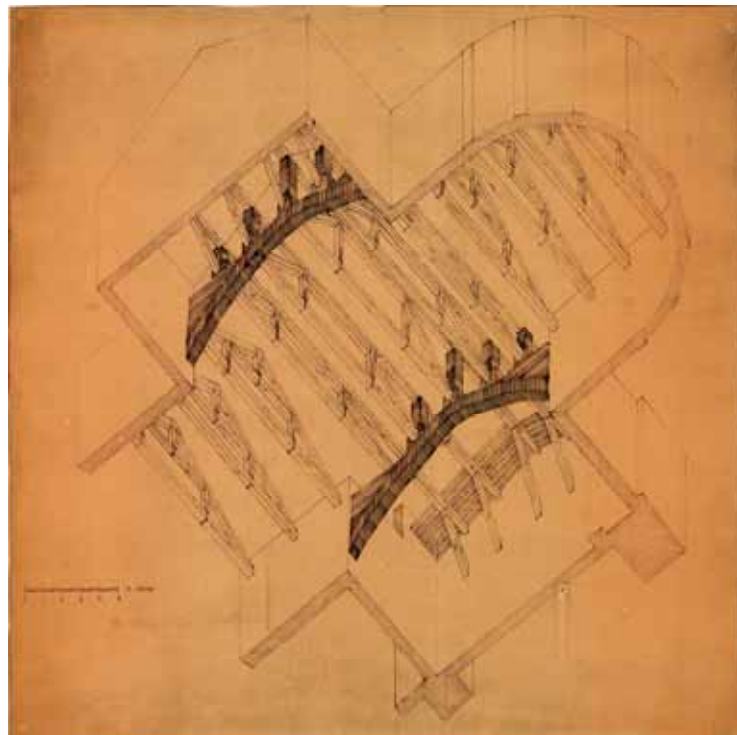
Messa in opera della pavimentazione.

**Arch. Storico UniBo/Sezione Architettura – Fondo “Bruno Parolini”**

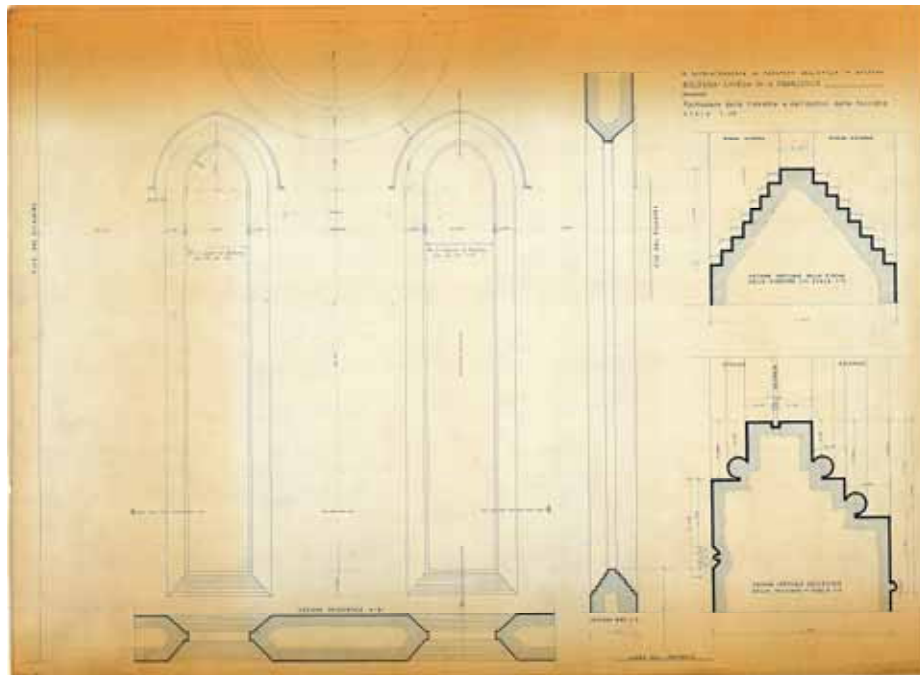
*Tavole afferenti i restauri della Basilica di San Francesco, della Chiesa del Corpus Domini e della Chiesa di San Giovanni in Monte:*



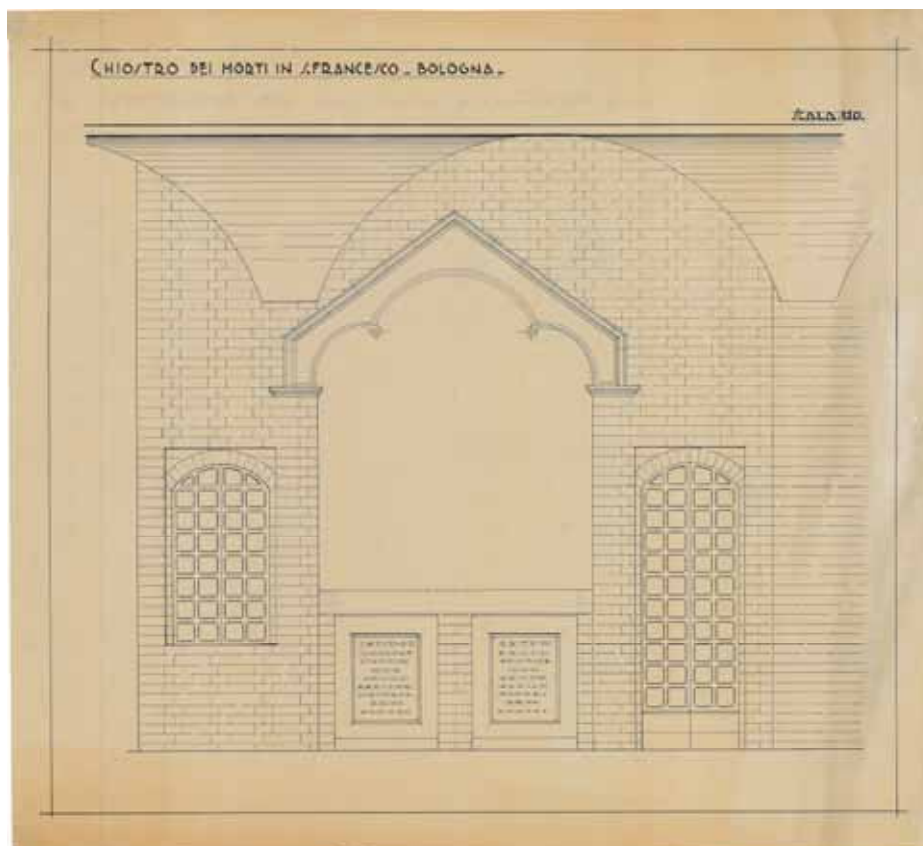
1. Statua del Nettuno. Progetto di Castellatura in legno per la rimozione del “Gigante”, pianta e prospetti, scala 1:100. Bologna 1943. Archivio storico UniBo. Fondo Architetti/”Fondo Parolini”.



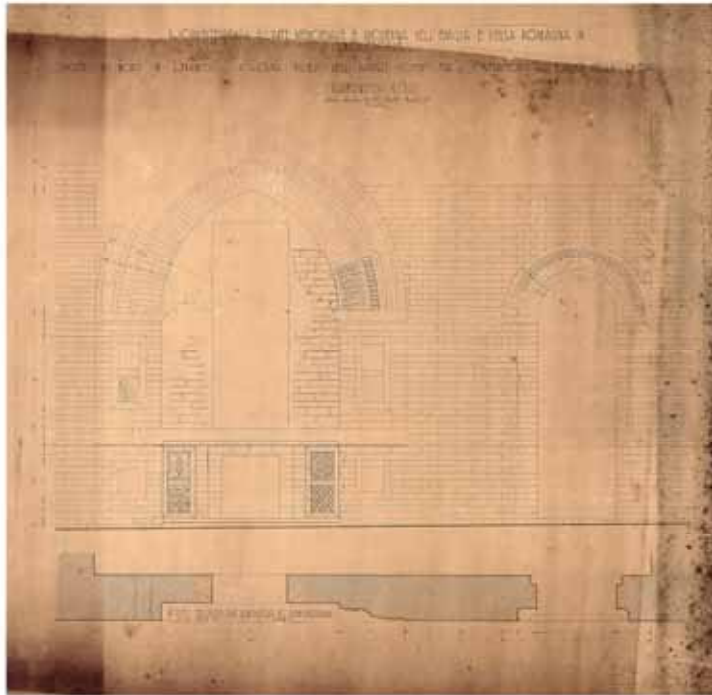
2. Basilica di San Francesco, vista assonometrica delle capriate – Archivio Storico UniBo, Sezione Architettura – “Fondo Parolini”



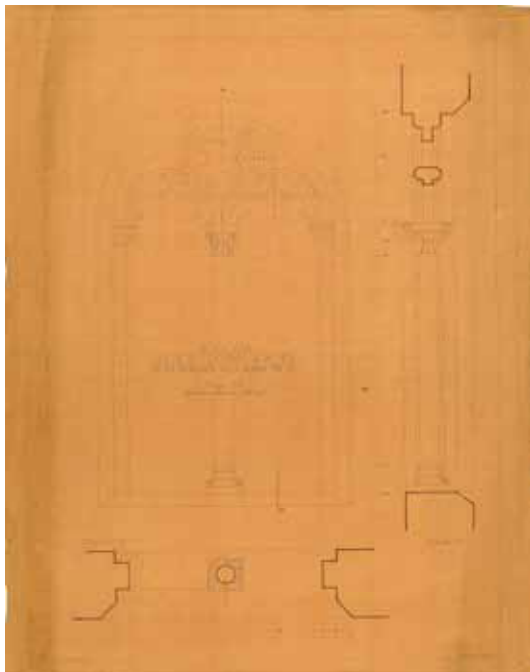
3. Basilica di San Francesco, particolare delle finestre e dell'occhio della facciata, scala 1:20. A. Corticelli, Bologna, Maggio 1946 – Archivio Storico UniBo, Sezione Architettura – “Fondo Parolini”



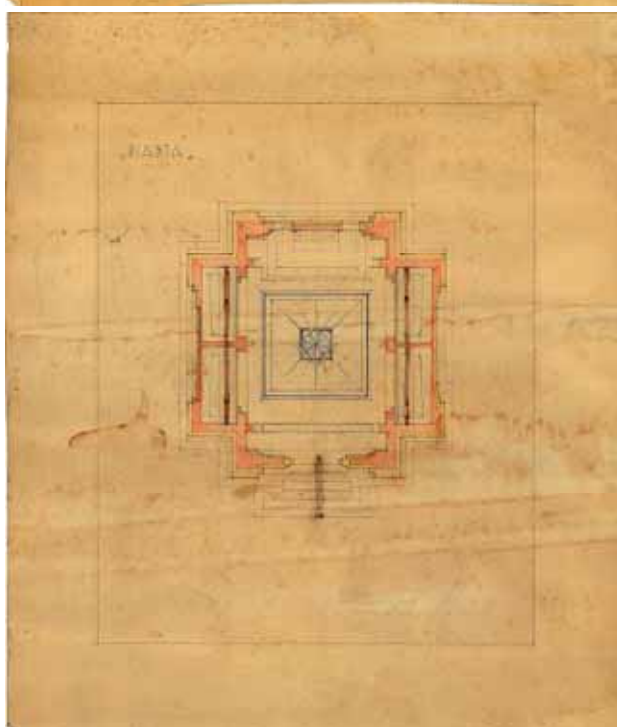
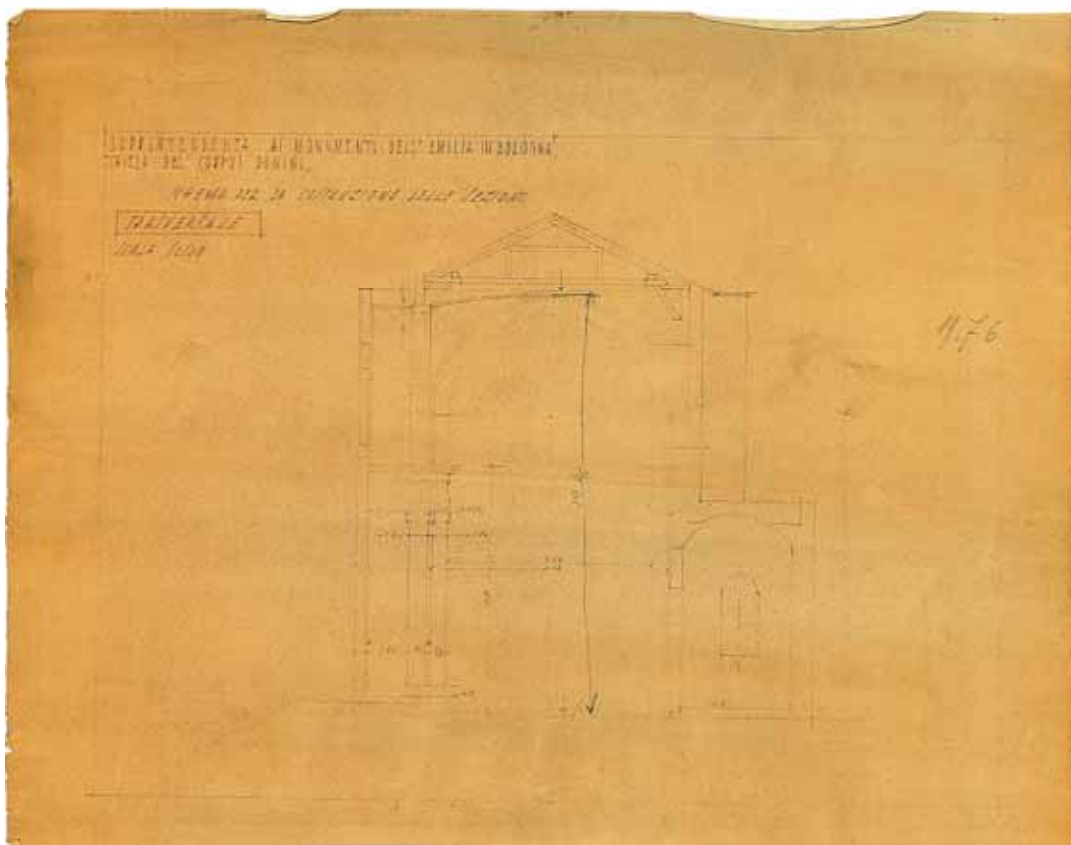
4. Basilica di San Francesco, Chiostro dei Morti, rilievo scala 1:10, china su lucido. A. Stanzani, Bologna 1934 – Archivio Storico UniBo, Sezione Architettura – “Fondo Parolini”



5. Basilica di San Francesco, Chiostro dei Morti, sistemazione della tomba centrale tra i contrafforti della chiesa, scala 1:10. Restauri per la Basilica 1936-'39 – Archivio Storico UniBo, Sezione Architettura – “Fondo Parolini”



6. Chiesa di San Giovanni in Monte, bifora, scala 1:5. A. Stanzani, Bologna, Luglio 1945 – Archivio Storico UniBo, Sezione Architettura – “Fondo Parolini”



7. Chiesa del Corpus Domini, schema per la costruzione della sezione trasversale e pianta (particolare della pavimentazione), scala 1:100. Archivio storico UniBo. Fondo Architetti/"Fondo Parolini".

*Miscellanea*

***Carlo Savoia: Bologna anni Cinquanta, Bologna antica e nuova: Monumenti distrutti che risorgono alla luce.***

Testo della conversazione tenuta dall'architetto Carlo Savoia sullo stato dei lavori di ricostruzione dei monumenti bolognesi, in cui, come in un documento storico è possibile rinvenire dati e notizie non diversamente reperibili. Vi troviamo la testimonianza dell'operato di Bruno Parolini e delle maestranze specializzate. Il documento è stato ritrovato tra le tante carte dei faldoni del fondo Parolini.

**Per completezza relativa all'esperienza Bolognese del restauro dei monumenti nel periodo della Ricostruzione è d'uopo integrare la documentazione nel Fondo "Parolini" con altri materiali provenienti dalle Sovrintendenze emiliane**

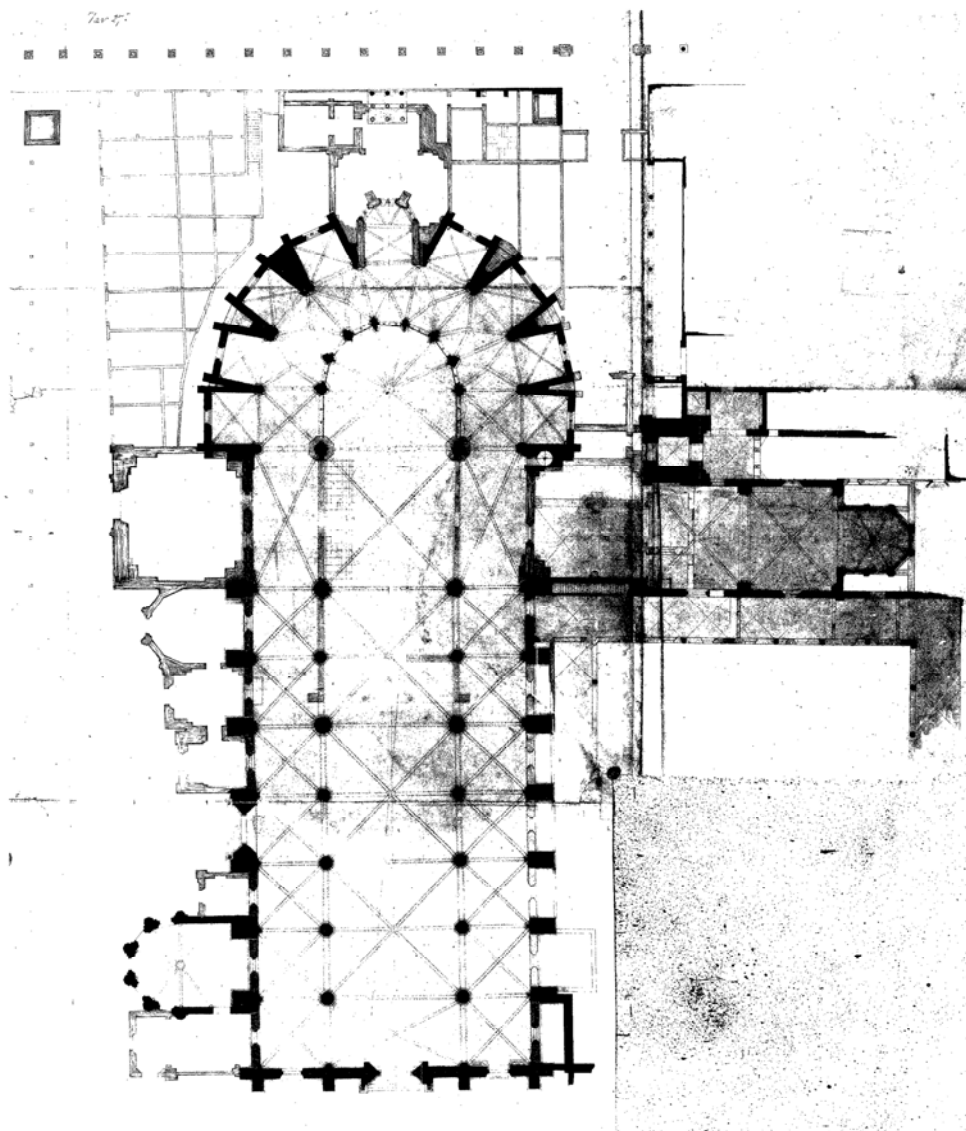
***Documentazione Restauro del Palazzo della Mercanzia, Bologna 1943-1950***

*Arc.St.B. Atti della Camera di Commercio (1884/1960) – Serie IX n.18 – Fascicolo n.47 "Restauro Palazzo della Mercanzia".*

Progetti e lavori da eseguire per il Palazzo della Mercanzia. *Arc.S.B.C. Cartella : Arc. Vecchi – 1894/1970 pratica n. 9*

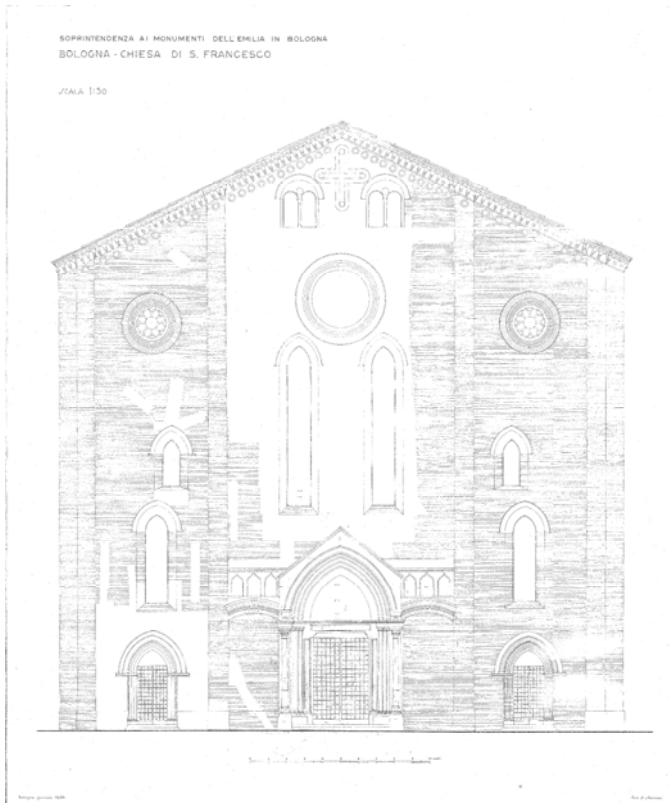
*Archivio della Soprintendenza ai Beni Architettonici e del Paesaggio per le Province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.*

*Tavole afferenti i restauri della Basilica di San Francesco e del Palazzo della Mercanzia:*

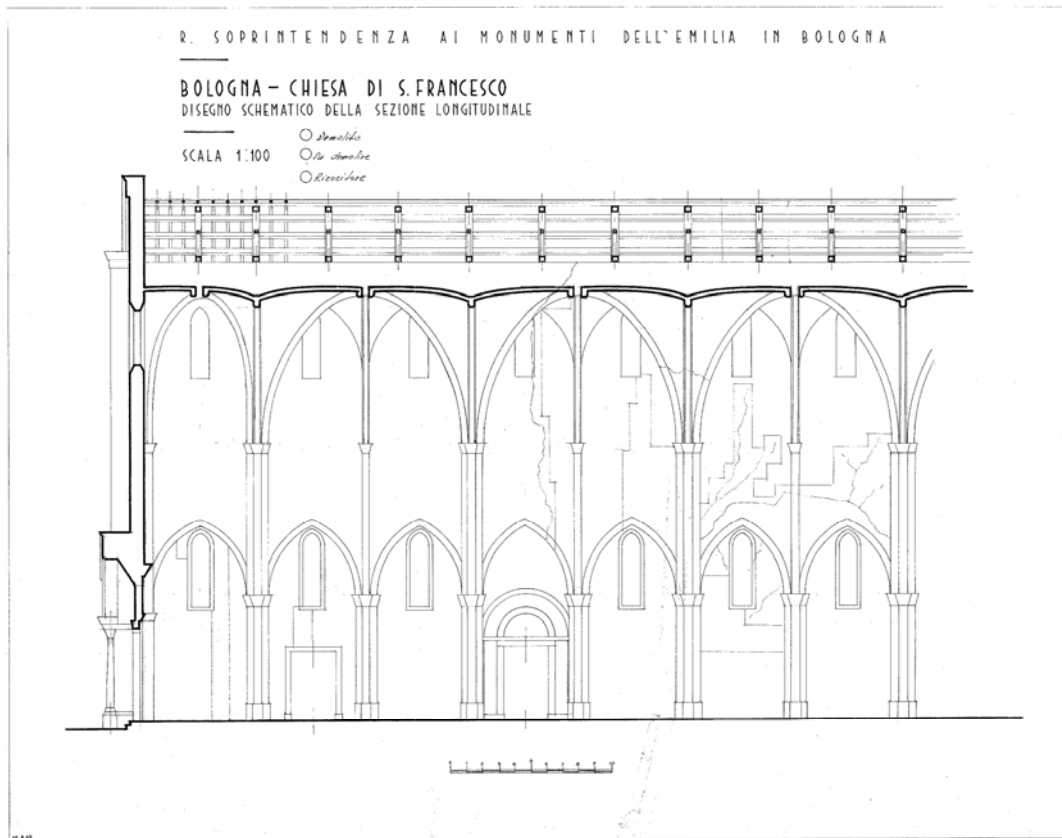


1. Basilica di San Francesco, pianta acquerello e china su cartoncino (52x59)cm – S.B.A.P.B.

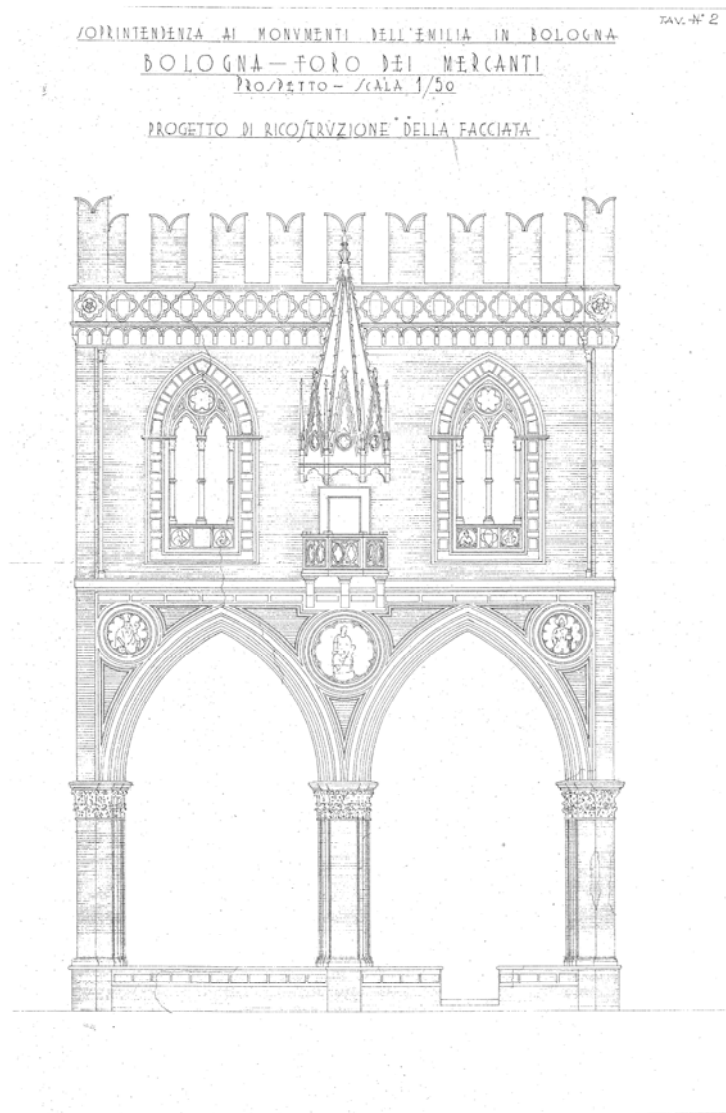




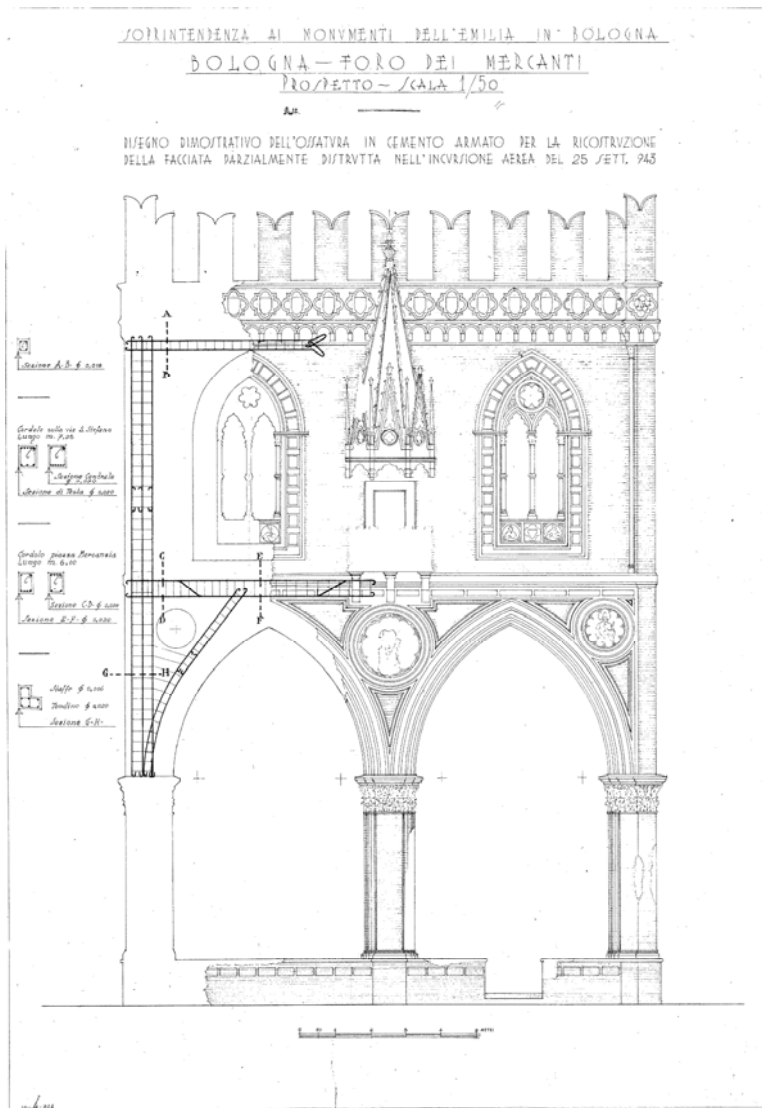
2. Basilica di San Francesco, prospetto con indicazione delle parti ricostruite, scala 1:50. A. Stanzani, Bologna 1948 – S.B.A.P.B.



3. Basilica di San Francesco, sezione longitudinale, scala 1:100 – S.B.A.P.B.



4. Palazzo della Mercanzia, progetto della ricostruzione della facciata, prospetto scala 1:50. Bologna 1944 – S.B.A.P.B.



5. Palazzo della Mercanzia, disegno dell'ossatura in cemento armato, prospetto scala 1:50. Bologna 1944 – S.B.A.P.B.

***L'inedito manoscritto sul gotico senese (A.P.G.G.)***

Nella biblioteca privata del soprintendente Barbacci, oltre a tanti pregevoli volumi è stato ritrovato un manoscritto sul gotico senese, contenente oltre ai testi, immagini fotografiche, numerosissimi disegni tracciati a mano e schemi afferenti gli elementi architettonici che compongono le architetture gotiche, tipiche del territorio senese. Per l'organizzazione data al manoscritto (per capitoli ordinati e tematici) e il taglio palesemente didattico dato ai testi e agli apparati iconografici, è corretto pensare che tale manoscritto fosse destinato a diventare un testo di riferimento per i corsi tenuti dal Soprintendente.

***La biblioteca del Soprintendente (A.P.G.G.)***

La presenza di celebri testi nella biblioteca personale di Alfredo Barbacci fornisce una traccia preziosa per la ricostruzione del percorso entro il quale è avvenuta la sua formazione culturale: da Quatèmère-de-Quncy a Rondelet, da Choisy a Bruno Zevi, di Biagio Rossetti e di Michelangelo, il sapere di Barbacci appare singolarmente “aggiornato”, ma dimostra anche la radicata tradizione di una coscienza tecnico-umanistica, che poi fu il carattere preciso della Scuola degli Ingegneri di Bologna e della sua tradizione didattica.

***Il guasto della città antica e del paesaggio (A.P.G.G.)***

Nelle carte private del Soprintendente figurano anche articoli scritti di suo pugno per la terza pagina di *Il Resto del Carlino*, e *La Nazione*, lettere ai direttori delle suddette testate, articoli sugli argomenti di suo interesse soprattutto sulle questioni fiorentine.

Ordinate per luogo, vi sono una serie di lastre diapositive, con l'identificazione dell'oggetto raffigurato, segnato dallo stesso Barbacci in calce alla medesima lastra, su una piccola targhetta in carta. Le immagini sono relative ai casi illustrati ne *Il guasto della città antica e del paesaggio* ed oltre. Insieme a queste, era pure conservate una serie artistica di lastre diapositive, raffiguranti scorci delle città artistiche italiane (da Bologna a Pisa a Napoli ecc.), grandi monumenti, particolari architettonici, probabilmente usate per le lezioni del corso di Restauro che tenne presso l'università di Firenze dal 1948 al 1960.

***Bibliografia Barbacciana. Il lascito del Soprintendente***

- *Il battistero di Volterra*, «BALZANA», fascicolo II, anno I, Stabilimento Arti Grafi che S. Bernardino, Siena, 1927.
- *Il Duomo di Pienza e l'ultima fase della sottofondazione absidale*, «BALZANA», fascicolo II, anno I, Stabilimento Arti Grafi che S. Bernardino, Siena, 1927.
- *L'architetto Fra Damiano Schifardini e la Chiesa di Santa Maria di Provenzano in Siena*, «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, Bestetti & Tumminelli, Roma, settembre 1929.
- *L'edificazione e il decadimento di Pienza*, «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, anno IX, Bestetti & Tumminelli, Roma, gennaio 1931.
- *Le cause del cedimento del Duomo di Pienza*, «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, anno IX, Bestetti & Tumminelli, Roma, maggio 1931.
- *Ritrovamento e il ripristino dell'antica decorazione del Duomo di Pienza*, «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, fascicolo VI, anno X, La Libreria dello Stato, Roma, dicembre 1931.
- *La Chiesa di San Francesco a Chiusi*, La Diana, Siena, 1932.
- *La chiesa dei SS. Leonardo e Cristoforo a Monticchiello*, La Diana, Siena, 1932.
- *Ruderi di una chiesa romanica rinvenuti sotto il duomo di Pienza*, «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, fascicolo VIII, anno XI, La Libreria dello Stato, Roma, 1933.
- *La sistemazione edilizia del quartiere di Salicotto a Siena*, La Diana, Siena, 1933.
- *Campane medievali nel senese*, La Diana, Siena, 1934.
- *Sul fonte battesimale di Pio II e su alcuni avanzi romanici conservati nella Pieve di Corsignano*, in «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, fascicolo X, anno XII, La Libreria dello Stato, Roma, aprile 1934.
- *Duomo di Pienza e i suoi restauri*, Editrice d'arte la Diana, Siena, 1936.

- *Il restauro della facciata del Sant'Andrea di Pistoia*, «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, fascicolo XI, anno XIV, La Libreria dello Stato, Roma, maggio 1936.
- *La ricostruzione della chiesa di Santa Maria Assunta l'Ambrosiana*, «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, fascicolo VIII, anno XV, La Libreria dello Stato, Roma, febbraio 1937.
- *La loggia di San Matteo a Firenze e la sua liberazione*, «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, fascicolo II, anno XVI, La Libreria dello Stato, Roma, agosto 1938
- *Il ritrovamento di una porta gotica a Verona*, «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, fascicolo IV, anno XVI, La Libreria dello Stato, Roma, ottobre 1938.
- *Restauri di monumenti a Verona e nel veronese*, «Le vie d'Italia», rivista mensile del T.C.I., luglio 1938.
- *Restauri al Castello di Bari, la porta meridionale*, in «La gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo 1939.
- *Il Cortile della Cavallerizza nel Palazzo ducale di Mantova*, «Palladio» fascicolo II, anno III, C. Colombo, Roma, 1939.
- *Restauri artistici a Mantova e nel mantovano*, «Le vie d'Italia», rivista mensile del T.C.I., Rizzoli, Milano, agosto 1939.
- *Il monastero di San Giorgio in Braida a Verona e il suo restauro*, «Palladio» fascicolo II, anno IV, C. Colombo, Roma, 1940.
- *La "Nova Domus" nel Palazzo Ducale di Mantova e il suo restauro*, «Le Arti» rassegna bimestrale dell'Arte Antica e Moderna, fascicolo III, anno IV, Le Monnier, Firenze, febbraio-marzo 1942.
- *Osservazioni su alcune Legge Ospedaliere toscane*, «Le Arti» rassegna bimestrale dell'Arte Antica e Moderna, fascicolo III, anno IV, Le Monnier, Firenze, febbraio-marzo 1942.
- *Bari: cripta della Cattedrale*, 1942 [s.n.t.]
- *Un dovere civico: salviamo l'Archiginnasio*, «Giornale dell'Emilia», 26 gennaio 1946.
- *Dati e proposte per la reintegrazione del patrimonio artistico emiliano danneggiato dalla guerra*, in AA.VV., *Atti del Convegno regionale emiliano per la ricostruzione edilizia*, Bologna 1946.

- *La reintegrazione della cella di Fra' Moneta ove morì San Domenico*, «Bollettino di San Domenico», n. 9-10, anno XXVII, settembre-ottobre 1946.
- *La reintegrazione della cella ove morì San Domenico*, «Ecclesia», Città del Vaticano 1947.
- *Il restauro dell'aquila di Nicolò dell'Arca nella chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna*, «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, fascicolo I, Roma, gennaio-marzo 1948, pp. 77-79.
- *Contrassegni sugli edifici monumentali restaurati*, «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, fascicolo IV, Roma, ottobre-dicembre 1948.
- *La chiesa di S. Maria Annunziata in Bologna e il suo restauro*, «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, fascicolo II, Roma, aprile-giugno 1949, pp. 171-177.
- *Ricostruzione di monumenti danneggiati dalla guerra, novembre 1949*, Bologna, Arti Grafiche, 1949.
- *Il restauro della Mercanzia di Bologna*, «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, fascicolo II, Roma, aprile-giugno 1950, pp. 171-176.
- *La sistemazione del reliquiario di San Domenico*, «Ecclesia», n. 3, anno X, Città del Vaticano, marzo 1951.
- *La patina dei monumenti*, «Architetti», n. 8-9, anno II, CIPE, Firenze, giugno-agosto 1951.
- *La ricostruzione del Ponte Coperto di Pavia: come non era e dove non era*, «Architetti», n. 11, anno II, CIPE, Firenze, dicembre 1951.
- *La tutela dei monumenti con parti colare riguardo al restauro e all'ambiente. Relazione svolta al II Convegno Nazionale degli Ispettori onorari alle antichità, ai monumenti e alle opere d'arte il 24 aprile 1952*, C. Colombo, Roma, 1952.
- *Prefazione del prof. Alfredo Barbacci a V. GABELLI, Ricostruzione delle piante del Teatro anatomico all'Archiginnasio in Bologna*, Arti grafiche Minarelli, Bologna, 1952.
- *Prefazione del prof. Alfredo Barbacci a A. RAULE, Architetture bolognesi [prima edizione]*, ABES, Bologna, 1952

- *La Basilica di S. Francesco in Bologna e le sue secolari vicende*, in «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 1953, pp. 69-75.
- *Il restauro del Duomo di Modena danneggiato dalla guerra*, in in «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 1953, pp. 273-ss.
- *Sul restauro dei monumenti e del loro ambiente*, in AA.VV., *Architettura e Restauro. Esempi di restauro eseguiti nel dopoguerra*, a cura di Perogalli C., Milano 1955.
- *Il restauro del teatro anatomico dell'Archiginnasio di Bologna*, «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 1955, pp. 269-274.
- *Nuovi indirizzi nel restauro dei monumenti*, in AA.VV., *Atti del VII Congresso nazionale di Storia dell'Architettura, Palermo (24-30 settembre 1950)*, Palermo 1956, pp. 7-13.
- *Il restauro dei monumenti in Italia*, Istituto Poligrafico dello Stato-La Libreria dello Stato, Roma, 1956.
- *Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra*, in AA.VV., *Atti del V Convegno nazionale di Storia dell'Architettura, (Perugia 1948)*, ed. R. Noccioli, Firenze 1956.
- *L'alterazione del carattere urbano negli sventramenti del piano regolatore*, "Il Resto del Carlino" 19 maggio 1956.
- *L'ampliamento di Firenze e la tutela dell'ambiente urbano*, in "Urbanistica" n. 20, 1956, pp. 89-95.
- *Il restauro dell'Archiginnasio in Bologna*, «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 1957, pp. 341-344.
- *Le milieu monumental et la nouvelle architecture en Italie*, in Congrès International des Architectes et Techniciens des Monuments Historiques, Paris, Vincent, Fréal & Cie, 1960, pp. 425-430
- *Presentazione del prof. Alfredo Barbacci a M. FANTI, L'arca di San Procolo e le sue vicende*, Cappelli, Bologna, 1961.
- *Il guasto della città antica e del paesaggio*, F. Le Monnier, Firenze, 1961.
- *In memoria di Guido Zucchini, v. I: L'opera dell'architetto restauratore*, Deputazione di storia patria, Bologna, 1962.



- *Rubbiani restauratore di monumenti*, in «Strenna storica bolognese», Bologna, 1962, pp. 23-39.
- *Le ultime vicende della chiesa e del monastero del Corpus Domini detto della Santa in Bologna*, in «Atti e memorie. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., vol. XV-XVI, 1967, pp. 25-33.
- *L'Annunziata: vita, morte e rinascita di un'antica chiesa francescana di Bologna. Alfredo Barbacci; fotografie di Antonio Masotti ; con un saggio storico di Mario Fanti ; e una cronistoria di Luigi Benassi*, Nuova Abes, Bologna, 1968.
- *Il volto sfregiato: monumenti, centri antichi, bellezze naturali, paesaggi*, Tamari, Bologna, 1971.
- *Ville venete. Criteri di restauro*, in *Il Monumento per l'uomo*, "Atti del II Congresso Internazionale del Restauro", Venezia, 25-31 maggio 1964, Marsilio, Padova, 1972
- *Prefazione di Alfredo Barbacci; impostazione e revisione generale dell'opera a cura di Mario Fanti*, L. FANTINI, *Antichi edifici della montagna bolognese*, Cassa di Risparmio in Bologna, Alfa, Bologna, 1974.
- *Prefazione di Alfredo Barbacci a L. RAULE, Architetture bolognesi*, Guidicini e Rosa, Bologna, 1976.
- *Monumenti di Bologna: distruzioni e restauri*, Cappelli, Bologna, 1959 e 1977.
- *Ricordo di Edoardo Collamarini (1864-1928)*, « Atti e memorie dell'Accademia Clementina di Bologna», Bologna, 1978, pp. 73-74.
- *Memorie. Una vita per l'arte*, Nuova Abes, Bologna, 1983.
- Prefazione del Prof. Alfredo Barbacci in G. ROVERSI, *Le mura perdute. Storia e immagini dell'ultima cerchia fortificata di Bologna*, Grafis, Bologna, 1985.
- *Un bolognese di adozione: Alfredo Barbacci*, «Strenna storica bolognese», 1990, pp. 47-60.

### ***Fonti d'Archivio***

Bologna, Università degli Studi di Bologna-Archivio storico, fascicoli degli studenti: fascicoli nn. 3794 e 1719 su Alfredo Barbacci di Ancona (AN)

***Cartelle conservate presso gli archivi delle Soprintendenze italiane relative agli edifici monumentali su cui intervenne il Soprintendente Alfredo Barbacci:***

- Siena, Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per le province di Siena e Grosseto
- Siena, Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Siena e Grosseto
- Firenze, Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le province di Firenze (con esclusione della città, per le competenze sul patrimonio storico, artistico ed Etnoantropologico), Pistoia e Prato
- Verona, Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza
- Bari, Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Bari, Barletta – Andria – Trani e Foggia
- Bari, Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Puglia
- Bologna, Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le Province di Bologna, Modena e Reggio Emilia
- Parma, Soprintendenza Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le Province di Parma e Piacenza
- Parma, Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Parma e Piacenza

***Archivi pubblici e privati***

- Venezia, Archivio storico dell'Istituto Regionale Ville Venete (ex Ente Ville Venete) conservato presso la villa Venier di Mira. Cartelle relative alle ville restaurate.
- Archivio Privato Giuliano Gresleri

- Archivio di Stato di Bologna
- Gabinetto Disegni e Stampe, Archivio Fotografico Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna
- Archivio del Genio Civile di Bologna ("Villaggio degli Archivi", S. Giorgio di Piano)
- Biblioteca della Camera del Commercio (Palazzo della Mercanzia)
- Archivio della Soprintendenza ai Beni Architettonici e del Paesaggio per le Province di Bologna, Modena e Reggio Emilia
- Archivio del Convento di S. Francesco – Bologna
- Archivio del Comando provinciale dei Vigili del Fuoco – Bologna
- Archivio Storico del Comune di Bologna
- Archivio Storico della Provincia di Bologna
- Arch. Storico UniBo-Sezionerchitettura Fondo "Parolini"

### ***Fonti di riferimento per le Immagini***

- Archivio della Soprintendenza ai Beni Architettonici e del Paesaggio per le Province di Bologna, Modena e Reggio Emilia (S.B.A.P.B.)
- Arch. Storico UniBo-Sezionerchitettura Fondo "Parolini" (A.S.U.B.-S.A.)
- Archivio Privato Giuliano Gresleri (A.P.G.G.)

### ***Bibliografia critica e documentale***

#### ***Letteratura***

- AA.VV., *Per la salvezza dei beni culturali in Italia, Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*. 3 volumi, Casa editrice Colombo, Roma 1967
- AA.VV., *L'Archiginnasio. Il palazzo, l'Università, la Biblioteca*, Casalecchio di Reno 1987.
- AA.VV., *Ricordo di Roberto Pane*, Napoli 1988
- AA.VV., *Delenda Bononia. Immagini dei bombardamenti (1943-1945)*, Bologna 1995
- AA.VV., *Cent'anni fa Bologna*, Bologna 2000
- AGNOLI M., *Bologna città aperta*, Bologna 1975.
- ALAIMO A., *L'organizzazione della città. Amministrazione e politica urbana a Bologna dopo l'Unità (1859-1889)*, Bologna 1990

- ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Rapporto del Prefetto Quaranta al Ministero degli Interni sulle condizioni socio-politiche della provincia di Bologna* (2 ottobre 1914), Gabinetto di Prefettura, faldone VI, fasc.2.
- BACHELLI G., *Giù le mani dai nostri monumenti antichi*, Bologna 1910.
- BALDISSARA L., *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione* (1945-1956), Bologna 2000.
- BARBACCI ALFREDO (Ancona 1896-Bologna 1980), scheda biografica in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit, pp.380-381.
- BARBACCI A., *Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra*, in AA. VV., *Atti del V Convegno nazionale di Storia dell'Architettura*, Perugia 1948.
- BARBACCI A., *Nuovi indirizzi nel restauro dei monumenti*, in AA. VV., *Atti del VII Convegno nazionale di Storia dell'Architettura – 1950*, Roma 1955.
- BARBACCI A., *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956.
- BARBACCI A., *Il guasto della città antica e del paesaggio*, Firenze 1962.
- BARBACCI A., *Monumenti di Bologna, distruzioni e restauri*, Bologna 1959 e 1977.
- BARBACCI A., *Memorie. Una vita per l'arte*, Bologna 1984.
- BERGONZONI F., *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Imola 1969.
- BENEVOLO L., *Storia dell'architettura moderna*, Roma-Bari 1975
- BENEVOLO, LEONARDO, *Una città con tanti "centri"*, in "Italia Nostra", 2006, 416, pp. 4-7.
- BERGONZONI F., *Analisi di alcuni dissesti in edifici monumentali*, "Restauro architettonico. Informazioni e tecniche", Roma 1978, pp. 43-52.
- BERGONZONI F., *Venti secoli di città. Note di storia urbanistica bolognese*, Bologna 1980.
- BERGONZONI F., *Alfredo Barbacci nel ricordo di un allievo*, "Strenna storica bolognese", (1989), pp. 11-13.
- BERGONZONI F., *Distruzioni belliche e restauri* (1988), estr. da: L'Archiginnasio, il Palazzo, l'Università, la Biblioteca, Bologna 1988, pp. 578-591.
- BERNABEI G.-GRESLERI G.-ZAGNONI S., *Bologna moderna* (1860-1980), Bologna 1984.
- BERSANI C., RONCUZZI ROVERSI MONACO V., *Delenda Bononia. Immagini dei bombardamenti a Bologna, 1943-1945*, Bologna 1995.
- BETTINELLI R., *Il centro antico come monumento*, in "Italia Nostra", 2006, 416, pp. 2-3.
- BONELLI R., *Danni di guerra, ricostruzioni di monumenti e revisione della teoria del restauro architettonico*, Milano 1957.

- BONELLI R., *Il restauro architettonico*, (s.v.), in AA.VV., *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XI, Venezia-Roma 1963, p. 347ss.
- BONELLI R., *Scritti sul restauro e sulla critica architettonica*, Scuola di specializzazione per lo studio e il restauro dei monumenti, Università degli studi di Roma "La Sapienza", (Strumenti 14), Bonsignori, Roma 1995.
- BOSCOLO A., *Le trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida Bibliografica*, Carocci, Roma 2005
- BUSACCHI V., *La XXXIX Strenna ed un saluto ad Alfredo Barbacci*, "Strenna storica bolognese" (1989), 7-10.
- BRANDI C., *Teoria del restauro*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1963; Einaudi, Torino 1977.
- BRANDI C., *Il restauro. Teoria e pratica 1939-1986*, a cura di Michele Cordaro, Editori Riuniti, Roma 1994.
- CALDAROLA M., *Il riciclaggio urbanistico/3. Reinterpretazione per il riuso*, in "Equilibri", IV, 2000, 2, pp. 205-212.
- CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI BOLOGNA (a cura di), *Ricostruzione di monumenti danneggiati dalla guerra*, Bologna 1949.
- CANIGGIA G.-MAFFEI G.L., *Lettura dell'edilizia di base. Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Padova 1993
- CARBONARA G., *La reintegrazione dell'immagine*, Roma 1976
- CARBONARA G., *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996.
- CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997
- CARBONARA G., *Restauro fra conservazione e ripristino: note sui più attuali orientamenti di metodo*, in "Palladio", n.s., III, 1990, 6, pp. 43-76.
- CARBONARA G., *Teoria e metodi del restauro*, in Carbonara, Giovanni (diretto da), *Trattato di restauro architettonico*, Utet, Torino 1996, vol. 1, pp.1-107.
- CALABI D., *Storia dell'urbanistica europea*, Bruno Mondadori, Milano 2004.
- CASCIATO M., "L'invenzione della realtà": *realismo e neo-realismo nell'Italia degli anni cinquanta*, in P. D. BIAGI (a cura di), *La grande ricostruzione. Il Piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma 2001, pp. 205-221.
- CASSARÀ S., *Giuseppe Vaccaio e l'ora del moderno*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit, pp.239-249
- CECCHI R., *I Beni Culturali. Testimonianza materiale di civiltà*, Spirali, Milano, 2006
- CEDERNA A., *I vandali in casa*, Bari 1956
- CEDERNA A., *Mussolini urbanista*, Roma-Bari 1979

- CERVELLATI P.L., *Bologna prima, durante e dopo il restauro*, in AA.VV., *Il tempo dell'immagine. Fotografi e società a Bologna: 1880-1980*, Torino 1993, pp. 213-221.
- CERVELLATI P.L.-SCANNAVINI R., *Bologna. Politica e metodologia del restauro*, Bologna 1973.
- CIVITA M.-SOLFANELLI M., *Attualità e dialettica del restauro. Antologia di scritti di R. Pane*, Chieti 1987.
- COMUNE DI BOLOGNA, *La città di Bologna. Risorgere dalle macerie*, Bologna 1945.
- COSTA T.-POLI M., *Il Quadrilatero: cuore antico di Bologna*, Bologna 1999.
- CRISTOFORI F., *Bologna, gente e vita dal 1914 al 1945*, Bologna 1980.
- D'AJUTOLO F., *Bologna ferita. Fotografie inedite 1943-1945*, Bologna 1999.
- DALLA CASA B.-PRETI A., *Bologna in guerra*, Milano 1995.
- D'ATTORE P.P., *Espansione urbana e questione delle abitazioni a Bologna durante il fascismo*, "Storia urbana", XI (1980), pp. 101-140.
- D'ATTORRE P.P., *Bologna. Città e territorio tra Ottocento e Novecento*, Milano 1983
- DE ANGELIS C., NANNELLI P., "Le più belle Scuole et Studio che sia al mondo". *Per una lettura del monumento*, in ROVERSI G. (a cura di), *L'Archiginnasio: il Palazzo, l'Università, la Biblioteca*, cit., pp. 92-112
- DE CARLO G., *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Venezia 1966.
- DE PASCALIS G., *Da periferia a città*, intervista a Pierluigi Cervellati, in "Italia Nostra", 2006, 416, pp. 16-19.
- DELL'ACQUA A., *Lettura del contesto costruito e metodo tipologico. Contributi in tema di metodologia progettuale*, Bologna 1996
- DEZZI BARDESCHI M., *Modi e tecniche della conservazione*, in AA.VV., *Il restauro in Italia e la carta di Venezia*, "Restauro" a. VI, n.33-34, Napoli 1977
- DEZZI BARDESCHI M., *Restauro: punto e da capo*, Milano 2000
- DEZZI BARDESCHI M., *Conservare non restaurare*, "Restauro", n.164, a. XXXII, Napoli 2003
- DEZZI BARDESCHI M., *Restauro: due punti e da capo*, Milano 2004
- EMILIANI A., *L'archivio d'arte del fotografo Villani*, in AA.VV., *Trent'anni di fotografie Villani a Bologna: 1929-1950*, Bologna 1988
- ERNESTI G., *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, Roma 1988.
- FANELLI G., *L'analisi della forma urbana*, in DETTI E.-DI PIETRO G.F.-FANELLI G., *Città murate e sviluppo contemporaneo*, Roma 1970
- FERRI A.-ROVERSI G., *Storia di Bologna*, Bologna 1978.

- FILIPPINI F., *Nota circa la costruzione della Mercanzia*, "L'Archiginnasio", 1915, pp. 198-209
- FISHER J. C., *City and regional planning in Poland*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1966.
- FOSCHI P., *La fabbrica dell'Archiginnasio*, in ROVERSI G. (a cura di), *L'Archiginnasio: il Palazzo, l'Università, la Biblioteca*, cit., pp. 87-98.
- GABELLI V., *Il restauro del teatro Anatomico all'Archiginnasio di Bologna*, Bologna 1951.
- GALLI L., *Il restauro nell'opera di Gino Chierici (1877-1961)*, Milano 1989
- GARZILLO E.-MONARI P., *Monumenti in guerra: protezioni e distruzioni*, in AA.VV., *Delenda Bononia. Immagini dei bombardamenti (1943-1945)*, cit., pp. 75-90.
- GIAMBRUNO M.C., (a cura di), *Per una storia del restauro urbano*, Novara 2007
- GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia moderna*, Torino 1931
- GIULIANI A., *Monumenti, centri storici, ambienti*, Milano 1964
- GOTTARELLI E., *Urbanistica e architettura a Bologna agli esordi dell'unità d'Italia*, Bologna 1978
- GRASSETTI G., *Vita di Santa Caterina da Bologna*, Bologna 1876 (3.a ed.)
- GRESLERI G., *Bologna moderna*, Bologna 1984
- GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Bologna 2001.
- GRESLERI G., *Per una ricognizione del sapere architettonico nella "Bologna moderna"*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit, pp. 3-17.
- GRESLERI G., *La tela di Penelope*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit, pp. 29-59.
- GRESLERI G., *Giuseppe Mengoni, il capitolo non scritto dell'architettura moderna*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit, pp. 133-143.
- GRESLERI G., *L'immaginaria architettura di Enrico De Angeli*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit, pp. 251-259.
- GUERRIERI F., *Dal restauro del monumento al restauro del territorio*, Sansoni Studio, Firenze 1983.
- LEGNANI F., *Via Roma, 1936-1937*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit, pp. 287-297.,
- A. MAAHSEN-MILAN, *Tradizione e modernità dei luoghi urbani. Le città ricostruite dalla Repubblica Federale Tedesca. Il caso renano 1945-1960*, Clueb 2010.

- MANARESI F., *Le incursioni aeree su Bologna*, “Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna”, n.s., XXXIII, 1982, pp. 229-254.
- M. MARCHI, C. TONINI (a cura di), *Da Berlino a Samarcanda. Città in transizione*, 2009.
- MARINO L., *Il rilievo per il restauro. Ricognizioni, misurazioni, accertamenti, restituzioni, elaborazioni*, Milano 1990
- MASSARETTI P.G., *Governare l'emergenza per rilanciare il municipalismo. Il podestà Agnoli e il PRG del 1944-1945*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit., pp. 331-347.
- MOLINARI PRADELLI A., *Figure, luoghi, mestieri, cronaca. Un secolo di vita bolognese nell'archivio dei Fratelli Camera*, Bologna 1989.
- MONARI P., *I progetti per la protezione dei monumenti nell'Archivio della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici dell'Emilia (Bologna)*, in AA.VV., *Delenda Bononia. Immagini dei bombardamenti (1943-1945)*, cit., pp. 91-107.
- MONARI P., *Il Catalogo dei danni di guerra di Alfredo Barbacci (agosto 1944)*, in AA.VV., *Delenda Bononia. Immagini dei bombardamenti (1943-1945)*, cit., pp. 109-117.
- MONARI P.-GARZILLO E. (a cura di), *La città che sale. Dalla Stazione ai Giardini Margherita: viaggio nella Bologna del Rubbiani (1848-1913)*, Bologna 1994
- MONARI P., *Alfredo Barbacci*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Architetti e Archeologi*, in corso di pubblicazione.
- MORBELLI G., *Città e piani d'Europa. La formazione dell'urbanistica contemporanea*, Dedalo, Bari 1997.
- MUMFORD E., *The CIAM discourse on urbanism, 1928-1960*, The MIT Press, Cambridge-London 2000
- ONOFRI N.S., *I giornali badogliani e della RSI a Bologna (1943-1945)*, Modena 1988
- PANE R., *Architettura e arti figurative*, Venezia 1948.
- PANE R.-SALMI M., *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Roma 1950
- PANE R., *Restauro e problemi d'ambiente*, in AA.VV., *Architettura e Restauro. Esempi di restauro eseguiti nel dopoguerra*, a cura di Perogalli C., Milano 1955
- PANE R., *Relazione generale sui problemi della ricostruzione e del restauro*, in AA.VV., *Atti del VII Congresso nazionale di Storia dell'Architettura, Palermo (24-30 settembre 1950)*, Palermo 1956
- PANE R., *Tutela e restauro dei centri storici*, in AA.VV., *Napoli Nobilissima*, Rubrica Antico e Nuovo, v. II, fasc. IV, Napoli 1962
- PANE R., *Temi della conservazione e del restauro dei monumenti*, in AA.VV., *Napoli Nobilissima*, Rubrica Antico e Nuovo, v. IV, fasc. I-II, Napoli 1964



- PANE R., *Dall'idea del monumento isolato a quello dell'insieme ambientale*, in AA.VV., *Napoli Nobilissima*, Rubrica *Antico e Nuovo*, v. V, fasc. V-VI, Napoli 1966
- PANE R., *Attualità dell'ambiente antico*, Napoli 1967
- PANE R., *Il problema dei valori ambientali*, "Costruzioni Casabella", n.314, Milano 1967
- PANE R., *Centro storico e centro antico*, in AA.VV., *Napoli Nobilissima*, Rubrica *Antico e Nuovo*, v. VII, fasc. V-VI, Napoli 1968
- PANE R., *Attualità e dialettica del restauro*, Chieti 1987
- PEDRAZZINI A., *1945 e oltre. Il dopo "Delenda Bonomia"*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit, pp.
- PENZO P.P., *Gli anni dell'amministrazione socialista, 1914-1920*, in GRESLERI G.-MASSARETTI P.G. (a cura di), *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit, pp. 177-193.
- PORTOGHESI P., *Riuso dell'architettura*, editoriale, in "Materia", 2006, 49, pp. 20-23.
- RAULE A., *Architetture bolognesi*, Bologna 1976.
- RICCI G., *Bologna*, Roma-Bari 1989 (coll. "Le città nella storia d'Italia").
- ROVERSI G., *Bologna*, Bologna 1987.
- ROVERSI G. (a cura di), *L'Archiginnasio: il Palazzo, l'Università, la Biblioteca*, 2, Bologna 1987
- RUBBIANI A., *La facciata australe del S. Francesco. Progetto di restauro*, Bologna, s.c., 1893.
- RUBBIANI A.-TARTARINI A., *I restauri della Mercanzia*, Bologna 1889
- RUSKIN J., *Le pietre di Venezia*, Londra 1851
- SAMUELS I., *Sicuri di voler imparare da Londra?*, in "Italia Nostra", 2006, 416, pp. 24-25.
- SANGIORGI O.-TAROZZI F.- *Cent'anni fa Bologna. Angoli e ricordi della città nella raccolta fotografica Belluzzi*, Bologna 2000.
- SANTORI L., *Restauro dei monumenti e tutela ambientale dei centri storici*, Cava dei Tirreni 1970.
- SANPAIOLESI P., *Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti*, Firenze 1973
- SAVOIA C., *Monumenti distrutti che risorgono alla luce, ms.*, conversazione tenuta nel 1958, pp. 1-5.
- SCANNAVINI R., *Interventi nei centri storici, Bologna: politica e metodologia del restauro*, Bologna 1973
- SCANNAVINI R., *La formazione della città moderna 1937-1962*, in TEGA W. (a cura di), *Storia illustrata di Bologna*, IV, Milano 1990

- STRAPPA G., *Le quattro contraddizioni in architettura*, in "Italia Nostra", 2006, 416, pp. 26-28.
- TALÒ, F., *Parolini Bruno (Bologna 1889-1982)*, in GRESLERI-MASSARETTI, *Norma e Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, cit., pp. 399-401.
- TAMIOZZO R., *La legislazione dei beni culturali e paesaggistici. Guida ragionata*
- TESTONI A., *Bologna che scompare*, Bologna 1930.
- TONINI C., *Varsavia nel Novecento. Una città fra occidente e oriente*, in A. BOSCOLO, *Le trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida bibliografica*, Carocci, Roma 2005.
- G. TREBBI, *La ricostruzione di una città: Berlino 1945-1975*, Mazzotta Ed., 1978
- ZANNONI A., *Sulle opere di architettura di Coriolano Monti in Bologna*, in AA.VV., *Alla memoria del commendatore Coriolano Monti, ingegnere e architetto. Omaggio*, Perugia 1880
- ZUCCHINI G., *La verità sui restauri bolognesi*, Bologna 1959.
- ZUCCHINI G., *Edifici di Bologna*, Bologna 1976.

### *Spogli*

- AMALDI V., *La cappella Muzzarelli in S. Francesco e il suo restauro*, "Bollettino d'arte", 1950, pp. 336-340.
- BARBACCI, A., *Un dovere civico: salviamo l'Archiginnasio*, "Giornale dell'Emilia", 26 gennaio 1946.
- BARBACCI A., *Contrassegni sugli edifici monumentali restaurati*, "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", Roma 1948.
- BARBACCI A., *Il restauro dell'aquila di Nicolò dell'Arca nella chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna*, "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", Roma 1948, pp. 77-79.
- BARBACCI A., *Il restauro della Mercanzia di Bologna*, "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", Roma 1950, pp. 171-176.
- BARBACCI A., *La Basilica di S. Francesco in Bologna e le sue secolari vicende*, "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", Roma", 1953, pp.69-75.
- BARBACCI A., *Il restauro del teatro anatomico dell'Archiginnasio di Bologna*, "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", Roma 1955, pp. 269-74.
- BARBACCI A., *Il restauro dell'Archiginnasio in Bologna*, "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", Roma 1957, pp. 341-344.
- BARBACCI A., *Le ultime vicende della chiesa e del monastero del Corpus Domini detto della Santa in Bologna*, in "Atti e memorie". Deputazione di storia patria per le Province di Romagna", n.s., vol. XV-XVI, 1967, pp. 25-33.

- BARBACCI R., Un bolognese di adozione: Alfredo Barbacci, “Strenna storica bolognese”, 1990, pp. 47-60.
- BERGONZONI F., Distruzioni belliche e restauri, “L’Archiginnasio” (1988), pp. 578-591.
- CEDERNA A., Appunti per un’urbanistica moderna, “Italia nostra”, 15 s.d.
- GABELLI V., Sul restauro del Teatro Anatomico dell’Archiginnasio, “Bollettino delle Scienze Mediche” (1951), fasc. 2.
- MANARESI F., Le incursioni aeree su Bologna, “Strenna storica bolognese”, XXIII (1973), pp. 167-205,
- MANARESI F., Le incursioni aeree su Bologna alla luce di nuovi documenti, “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna”, XXXIII (1982), pp. 229-254.
- MELIS A., Il concorso per un progetto di sistemazione della nuova via Roma e della zona adiacente a Bologn, “Urbanistica”, 4 (1937)
- MONARI P., La protezione antiaerea. Restauri e costruzione delle chiese della provincia di Bologna danneggiate dalla guerra, “Il Carrobbio”, XV (1989), pp. 223-241.
- OLIVA L., Il contributo di Roberto Pane alla Storia dell’Architettura e alla moderna teoria del restauro, “Cenacolo”, ns, XIV, Taranto 2002, pp. 149-168
- RONCUZZI V., La raccolta di piante della città e di carte del territorio bolognese conservate nella Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio, “L’Archiginnasio”, LXXVIII (1983), pp. 199-222.
- VARNI A., La società bolognese negli anni della guerra, “Zenit. Quaderni”. Supplemento al n. 4/93, pp. 13-17.
- VIGNALI L., Attività degli Architetti bolognesi, 1946-1966, “Strenna storica bolognese” XXXV (1985), pp. 339-357.
- VIGNALI L., Architettura anni 30-40, “Strenna storica bolognese” (1988), pp. 435ss.  
 Da: “Bologna. Rivista del Comune”, la mostra municipale sulla Bologna restituita, XXXVII (1950).  
 Da: “L’Archiginnasio”, “Il Resto del Carlino”, “La lotta”, “L’Avvenire d’Italia”, “Rinascita”: cronache e resoconti dei bombardamenti e degli eventi della Ricostruzione (articoli dal 1943 al 1956).  
 Da: “Bollettino statistico del Comune di Bologna”: dati e grafici relativi agli anni della Ricostruzione.  
 Da “Casabella”, “Parametro”, “Rassegna”, “Urbanistica”, il dibattito sulle questioni relative alle ricostruzioni e alla conservazione dei centri storici in Italia ed in Europa.